

**K. A. APPLGATE
SPADA E MAGIA
EVERWORLD
UN MONDO IMPOSSIBILE
(EverWorld 2: Land Of Loss, 1999)**

PERDUTA E RITROVATA?

Mi avvicinavo lentamente, furtivamente, in punta di piedi. Trattenendo il respiro, maledicendo i rumori del mio stomaco che brontolava. Mi avrebbero ammazzato perché avevo fame. Forse avevano del cibo. Dei dolci, dei fagioli o una bella coscia di Vichingo.

Il fuoco era sicuramente un fuoco. Piccolo. Il che non guastava. Era un fuoco acceso per una o due persone, forse tre. Non per un esercito.

Più vicino. Spostavo le foglie, cercavo di vedere quello che c'era da vedere. Qualcosa vicino al fuoco. Non vedevo bene. Gli occhi socchiusi, doloranti per lo sforzo, la testa che pulsava per la tensione.

Stavo basso, curvo.

"Non vedermi, non vedermi. Lascia che ti veda io, ma tu non vedere me."

No! Era sbagliato. Qualunque cosa fosse, nel bel mezzo di questo niente, anche lui poteva aver paura. Nervoso e armato, brutta accoppiata. Se fossi arrivato di soppiatto, se gli fosse sembrato che lo stessi attaccando, per me era finita.

No, David aveva ragione: un bel sorriso, lo sguardo innocente, le mani bene in vista.

Respirai profondamente l'aria umida. Mi alzai in piedi e mi mossi. Le gambe quasi mi cedevano.

Entrai in una piccola radura. Uno spazio libero, circolare, racchiuso da pareti di fitti cespugli, arbusti, erbe.

Al centro, un piccolo fuoco.

Accanto al fuoco, a gambe incrociate, le braccia appoggiate sulle ginocchia a palme in su, la faccia preoccupata, gli occhi fissi sulle fiamme, c'era Senna Wales.

CAPITOLO I

Nel mondo reale i Vichinghi non avevano mai combattuto contro gli Az-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

techi.

Ma questo non era il mondo reale.

Brandivo una spada, le dita così strette intorno all'impugnatura che la pelle mi sanguinava.

Avevo il respiro corto, accelerato. Passava appena un filo di aria. Sapevo che dovevo respirare, ma non ci riuscivo, non riuscivo a rilassare il torace, a sciogliere il nodo che mi stringeva lo stomaco, neanche quel tanto che bastava per far entrare l'aria.

Il mio corpo era una serie di morse, una dopo l'altra, tutte serrate, serrate fino a far scricchiolare le ossa, a far gemere i muscoli e i nervi.

Correvo. Le gambe irrigidite, come quelle di un pupazzo. Probabilmente era una scena spassosa. Lunghi passi, goffi, pesanti, con le ginocchia che ogni tanto si bloccavano e cedevano.

Allargando il quadro, però, ero solo un povero sciocco spaventato in mezzo a un ammasso di uomini. Migliaia. Erano dappertutto, davanti, dietro, di lato. Grandi e grossi, barbuti, poveramente armati e protetti, mulinavano asce, brandivano spade, gridavano, urlavano, correvano, cadevano e si rialzavano e riprendevano la carica, sempre urlando a squarciagola.

Sulla spiaggia, sulla sabbia calda. I piedi che a ogni passo scivolavano e perdevano centimetri preziosi di terreno. La sabbia che risucchiava, che rallentava, che cercava di impedire questa corsa suicida. Ma tutto intorno era follia. Uomini travolti dalla furia della battaglia, affamati di morte, assetati del sangue che avrebbe inzuppato quella sabbia. Non il loro, naturalmente. Mai il loro. Del resto, qual è lo stolto che se ne va in guerra pensando che sarà lui a morire? Nel film che hai nella testa sei sempre tu l'eroe, l'intrepido eroe che sconfigge tutti i cattivi. Il coraggio senza il dolore. Il coraggio senza la vista del tuo intestino sparpagliato nella luce forte di un sole di burro. Non era il mio film. Non sono un tipo romantico, io.

Correvo. David correva. Era accanto a me, poco più in là. Ora più avanti, ora più indietro. Più vicino, più lontano. Alla destra di David, un po' più indietro, da persona ragionevole, c'era Jalil.

Ed April? Era rimasta a bordo. Su una delle navi vichinghe arenate lungo la spiaggia come tante balene disorientate.

Aveva un salvacondotto, lei. Era una femmina, quindi non doveva combattere, non poteva, non secondo le leggi vichinghe. Quindi era rimasta a bordo. Al sicuro? Non se perdevamo. Ma se vincevamo, allora sì che sarebbe stata al sicuro, fuori dalla mischia. A bere la birra cattiva dei Vichinghi, a mangiare agnello arrosto. Guardandoci come si guarda una partita di

calcio dalla tribuna, pensando a quanto eravamo stupidi.

Se avessi avuto un po' di posto nella testa per un'altra emozione oltre alla paura, sarei stato invidioso di lei. Ma la paura mi riempiva ogni piega e ogni grinza del cervello. La paura saturava tutta la mia materia grigia, la stessa che in altre occasioni si era concentrata su come superare un test o come agganciare una ragazza o come evitare le multe per eccesso di velocità o come uscirsene con una battuta fulminante per far ridere tutti.

"Ah, ah, ah... quel Christopher è proprio un tipo divertente. Ragazzi, se è divertente! Da morire."

Ecco cosa sono: Christopher, quello divertente, divertente da morire.

Sapete cosa c'è di buffo? C'è questo studente di sedici anni, circondato da uomini impazziti e sudati, che agita una spada e corre addosso a un branco di Aztechi. Ecco che c'è di divertente.

Aztechi. Mexica. Questi i nomi ufficiali. Mangiatori di carne. Bevitori di sangue. Arrostitori di uomini. Ladri di cuori. I Vichinghi li chiamano in mille modi diversi. Sono convinti che gli Aztechi siano un branco di assassini impazziti al servizio di un dio malvagio. Dal canto loro, i Vichinghi, non sono propriamente dei santarellini.

Gli Aztechi erano davanti a noi, schierati.

Avevano un aspetto a dir poco grottesco. Portavano in testa copricapi di piume, sulle spalle costumi da aquile o da giaguari, e imbracciavano scudi fatti di canne. Le spade, simili al rostro del pesce sega, sembravano abbastanza temibili. Ma poi si scopriva che erano di legno, con delle schegge acuminate di pietra nera incastonate sulla lama. Non molto efficaci contro le spade di metallo, nemmeno quelle di latta, arrugginite e ammaccate, che usavano i Vichinghi.

Ma gli Aztechi avevano un'altra arma: delle lance corte che scagliavano con l'ausilio di un'asta dentellata.

I Vichinghi ci avevano già messo in guardia contro queste armi.

Dunque, ecco dov'ero finito. A correre contro un solido muro di Aztechi, per tagliare la testa al loro dio Huitzilopochtli e portarla a Loki, affinché liberasse Odino.

«Tutto perfettamente logico» biascicai.

Battevo i denti e saltavo di qua e di là goffamente, incespicando, cercando di non cadere sulla mia stessa spada.

All'improvviso, più indietro rispetto a noi, Olaf Piediferro, l'imponente re vichingo dalla pelle nera, iniziò a urlare:

«Mjolnir! Mjolnir!»

Ci scontrammo contro le linee azteche. Due file di uomini cozzarono letteralmente gli uni contro gli altri. Rumore di scudi che picchiavano contro altri scudi, di corpi contro altri corpi, di spade e asce che colpivano selvaggiamente.

Ero dietro a David. Un Azteco si scagliò contro di lui. David lo evitò. Poi abbatté la spada contro l'uomo piumato e si scansò.

L'Azteco cadde. Non era morto. Non ancora. Ma con le mani avvinghiate al ventre cercava invano di trattenere il sangue e qualcos'altro di nero.

Mi uscì dalla gola un suono, un rantolo, un lamento. Ripetitivo, inarticolato, da animale ferito. Mi uscì senza che potessi minimamente controllarlo... non avevo altra scelta se non dargli voce.

Fui spinto via da Thorolf, il Vichingo che si era preso cura di noi. Thorolf gridava, urlava, ruggiva, mulinava sopra la testa la grande ascia di cui era armato e poi la calava giù come un boscaiolo impazzito.

Improvvisamente mi ritrovai a terra, la bocca piena di sangue, i polmoni senza aria.

Cos'era successo? Mi avevano colpito? Ero ferito? Lasciai la spada, rotolai sulla schiena, mi passai le mani dappertutto, freneticamente, cercando una ferita. Non vedevo niente. Avevo qualcosa negli occhi.

Sangue! Mi avevano colpito alla testa. Stavo morendo?

Tutto intorno, piedi che pestavano sulla sabbia. Qualcuno mi diede un calcio facendomi rotolare su un fianco. Ero stordito. Mi pulii il sangue dagli occhi. Le dita toccarono una ferita sulla testa.

Fui sopraffatto dalla nausea nel momento in cui capii che mi ero appena toccato le ossa del cranio.

Non seppi mai che cosa mi avesse colpito. E adesso ero nelle retrovie, mentre i Vichinghi incalzavano e respingevano gli Aztechi. Armi di ferro contro ossidiana, legno e osso.

«Mjolnir! Mjolnir!» urlavano i Vichinghi, finché divenne un rimbombo costante di sottofondo, forte come lo sferragliare di un treno in corsa, e quasi soffocava le altre grida, le grida di rabbia e di dolore.

Mjolnir. Il martello di Thor.

Gli Aztechi erano in fuga! Scappavano verso le alte mura dorate della città che chiamavano Nuova Tenochtitlan. Scappavano verso la lontana piramide a gradini che torreggiava al di sopra di quelle mura.

Riuscii a rimettermi in piedi, inciampai, barcollai, mi ripresi. Mi fermai e tornai a raccogliere la spada. Altro sangue mi scese fin sugli occhi, ma ormai avevo la mano così inzuppata che non riuscivo a pulirli.

«Mjolnir! Mjolnir!»

David era lontano. Jalil lo vedevo appena, solo la testa, circondato da Vichinghi grossi il doppio di lui.

Potevo tornare alle navi, ora? Dopotutto ero stato ferito, no?

Poi vidi un Vichingo di origine asiatica con una corta lancia di ossidiana che gli spuntava da una coscia. Veniva avanti barcollando, urlando come tutti gli altri.

«Immagino di non poter tornare alle navi» borbottai.

E poi, stavamo vincendo. Gli Aztechi erano in fuga. E se non correvo troppo in fretta, probabilmente non li avrei raggiunti.

Vidi David per un istante. Solo la testa. Era fermo. Lo sguardo fisso.

E nelle schiere vichinghe, come un vento gelido, corse un brivido di terrore.

Il grido di "Mjolnir!" si affievolì e scomparve, sostituito dal basso lamento animalesco che fanno gli uomini quando sono spaventati, terrorizzati nelle fibre più intime. Conoscevo quel lamento. Era il mio, di qualche momento prima.

Io sono alto. Più alto di David o di Jalil. Non alto come molti dei Vichinghi, ma abbastanza da riuscire a vedere, da dietro quell'orda, in piedi su un piccolo rialzo nella sabbia, la piramide.

Era assurdamente, inconcepibilmente alta. Come se l'avesse disegnata un artista senza il senso della prospettiva.

In cima alla piramide, sulla terrazza, c'era un tempio: un edificio aperto sul lato anteriore e tuttavia scuro all'interno, nonostante il sole sfolgorante del mattino.

Da quel tempio stava emergendo una creatura che sembrava il prodotto degli incubi di un folle. Era gigantesco, alto quasi quanto il tempio. E in qualche modo, a dispetto di ogni logica, la sua ombra si proiettò su di noi.

Eravamo forse a un chilometro di distanza, ma la sua ombra cadde su di noi, su di me, e l'oscurità, il gelo, mi penetrarono nel cuore.

Era quasi tutto celeste, con delle grandi strisce gialle orizzontali sulla faccia. Celeste come il cielo del tardo pomeriggio. Il giallo era quello dell'oro non lucidato. Negli occhi aveva delle stelle ardenti, uno specchio in fiamme in una mano e un mostruoso serpente verde nell'altra.

Huitzilopochtli, la divinità azteca.

Eravamo venuti per tagliargli la testa e consegnarla a Loki.

«Non ce la faremo mai» dissi.

Huitzilopochtli aprì delle ali favolose, iridescenti, grandi più di mille a-

quile.

Spiccò il volo dalla cima della piramide e calò su di noi.

Impossibile, naturalmente. Niente di così grande poteva volare. Violava le leggi della fisica, avrebbe detto Jalil.

Impossibile in qualsiasi parte dell'universo conosciuto.

Solo che questo non era l'universo.

Questo era Everworld.

CAPITOLO II

Everworld.

In qualche modo, per qualche ragione, le antiche divinità della Terra avevano deciso di abbandonare il mondo reale. Non sapevamo perché. Sapevamo solo che gli dei vichinghi e quelli aztechi, inca, egizi e tutta l'infinita schiera degli immortali, avevano deciso di averne abbastanza del mondo reale, del nostro mondo. E se n'erano andati. Si erano costruiti un loro piccolo dominio spazio-temporale. Un universo separato.

Vi avevano portato tutte le creature dei miti e delle leggende. E avevano trascinato con sé anche un numero considerevole di umani, perché... è chiaro, che gusto c'è a essere un dio, se non c'è nessuno in giro pronto ad adorarti?

Per un po', immagino, tutto era filato liscio. Devo limitarmi a immaginare, perché in realtà non lo so di preciso. Non so quasi niente, di preciso.

Ma, chissà come, in questa miscellanea di Asgard-Olimpo-Boca Raion, in questo ospizio cosmico per gli dei della guerra e dell'amore e del vino e dell'inganno e della morte (e della pizza, per quel che ne so), alcuni estranei si erano intrufolati nella festa: erano divinità immortali, ma non divinità degli uomini.

E si era scatenato l'inferno.

Poi era arrivato dai più sordidi recessi della galassia quest'altro dio "mangia-dei", e gli dei degli uomini se l'erano fatta nelle sempiternе mutande dalla paura.

Ka Anor. Di sicuro non una simpatica creaturina. L'avevo capito dal fatto che Loki, che non è esattamente una mammoletta, aveva paura di lui.

Perché ero finito qui anch'io? Per una ragazza di nome Senna.

Senna Wales. Una tipa strana, ma con un viso da nove e mezzo e un corpo da dieci e lode, se non siete di quelli che preferiscono quattro chili di silicone. Sveglia. Misteriosa. Sexy. Imperscrutabile.

Ragazzi, se mi piaceva!

Poi, invece, era andato tutto storto. Non so perché. Lei era come un ragno che aveva già intrappolato la preda (me) nella sua rete di seta ed era pronta a darmi il colpo di grazia, e io ero ben disposto a lasciarmelo dare, e poi... poi niente.

Quando la rivedo... è con David. E nonostante tutto questo c'ero anch'io giù al lago Michigan, quella mattina presto, troppo presto, chiamato da una voce che solo la parte più profonda della mia mente aveva udito. C'ero anch'io, e c'erano anche April e Jalil e David, quando il mondo era andato in tilt.

Un lupo grande come un autotreno era sbucato da chissà dove, certo non da un sobborgo di Chicago. Aveva lacerato la barriera del nostro piccolo, caldo, confortevole universo e aveva afferrato Senna tra le sue zanne, trascinando via nel riflusso anche noi quattro.

Alla fine ci eravamo ritrovati in questa incredibile situazione: Senna sparita, e noi, circondati da un manipolo di troll, davanti a un Loki furibondo che voleva sapere cosa ne avevamo fatto della "sua strega". Di Senna.

Per farla breve, eravamo riusciti a scappare, ma avevamo concluso la nostra fuga ritrovandoci alle porte di un villaggio vichingo, proprio nel momento in cui tutti gli uomini si preparavano a partire per una missione imposta da Loki. La missione consisteva nell'ammazzare Huitzilopoctli e portarne la testa a Loki, in cambio della liberazione di Odino, il dio dall'unico occhio, il boss degli dei nordici.

Ma non è finita. Perché noi non siamo sempre a Everworld. Ci siamo fintantoché restiamo svegli. Quando ci addormentiamo invece, torniamo alle nostre vecchie vite nel mondo reale.

Dentro e fuori. Avanti e indietro. Ora a marinare le assemblee di classe, a lamentarci per i compiti, ad ammirare il fondoschiena delle ragazze, e un attimo dopo a sfuggire i troll assassini.

È una vita di pura follia.

Pericolosa, per giunta.

CAPITOLO III

Huitzilopoctli spiccò il volo, piombò su di noi come un gigantesco uccello da preda e i Vichinghi indietreggiarono.

Adesso, se guardavo avanti, non vedevo più schiene, ma facce. Preoccupate, spaventate, scoraggiate. Non fu una ritirata generale. Dava più l'idea

di una mano che avesse toccato una stufa rovente e si fosse ritratta quasi istintivamente.

Il Grande Huitzi si presentava come uno qualsiasi dei suoi guerrieri. Solo che aveva una quantità molto maggiore di piume ed era molto più grande. E, naturalmente, celeste. Ma non era la vista di Huitzilopoctli a spaventarci. Era la sensazione che si provava.

Ci sono alcune persone che, quando le incontri, le guardi per caso negli occhi e capisci tutto, immediatamente. Capisci che queste persone sono lontane dall'umanità di fondo che più o meno ci accomuna tutti. Capisci, senza sapere perché, che hai davanti una persona che trae piacere dal dolore altrui, una persona il cui unico divertimento sta nel vedere il terrore degli altri.

All'ombra delle ali di Huitzilopoctli non c'era bisogno di guardarlo per sentire tutta la sua malvagità. Era qualcosa che ti invadeva la mente. Come un acido, erodeva tutte le tue difese e ti penetrava nell'anima.

Iniziai a correre. Una mano mi afferrò.

David.

«Non possiamo scappare» disse con il fiato mozzo.

Sembrava febbricitante, stravolto.

«Perché no?»

«È quello che vuole lei» mi rispose.

Lei? Gli dissi qualcosa tipo "Scordatelo!", solo con dei termini alquanto più forti. Non sapevo chi fosse questa "lei" e non me ne importava niente.

Mi liberai con uno strattone, ma un Vichingo grande e grosso mi travolse, mi buttò a terra e continuò a correre.

Gli Aztechi, imbalanziti dalla presenza del loro dio, passarono al contrattacco urlando in modo strano, quasi trillando.

Cercai di rimettermi in piedi. Ma invano: c'erano troppi corpi in fuga, dappertutto. Gambe, ginocchia, piedi che mi colpivano, senza pietà. E la testa mi sanguinava ancora.

David mi riafferrò e mi si accucciò accanto. Eravamo come un sasso nella corrente.

«Credo che sia con lui!» sibilò David. «Senna! È con Huitzilopoctli!»

«Non me ne importa niente!» urlai.

«Resistete con Mjolnir, resistete!» gridò Olaf Piediferro, appena a un tiro di... lancia da noi. «Mjolnir!»

«Abbiamo ancora il martello!» esclamò David.

«Ma sei impazzito?» gli urlai. E gli dissi cosa poteva farsene, del suo

Mjolnir.

«Se andiamo alle navi ci faranno a pezzi» disse David. «Non riusciremo a spingerle in acqua e, se anche ci provassimo, saremmo esposti al loro attacco, completamente inermi. Ci assalirebbero alle spalle. Non dobbiamo cedere terreno!»

Questa sua considerazione calma e fredda, questa sua valutazione militare, in qualche modo fece breccia nel mio panico. David aveva ragione. Non potevamo scappare alle navi: gli Aztechi ci avrebbero avuti in pugno. Ci avrebbero massacrati senza nessuna fatica.

Lasciai che David mi aiutasse a rimettermi in piedi.

«Forza!» gridò fieramente.

Un idiota assetato di gloria. Come se io e lui, da soli, potessimo cambiare le sorti di questo disastro.

Spinsi via David, feci il primo vero respiro da venti minuti a quella parte e urlai con tutto il fiato:

«Sono tutte femminucce i Vichinghi? Siete tutti dei codardi?»

Questo minimo insulto non fece rallentare praticamente nessuno. Nessuno di quegli omoni si fermò a dire: "Ehi, ha ragione! Che cosa siamo? Un mucchio di donnicciole?".

Continuarono a correre. Vedevo gli Aztechi incalzare verso di noi. Sorridevano. Sorridevano e agitavano le loro armi dell'Età della Pietra in direzione di quel pazzo furioso del loro dio, che volava basso sopra di noi, lasciando dietro di sé una nube di sventura.

«La canzone!» gridò David. «Cantiamo la canzone!»

Sapevo quale canzone intendeva. I Vichinghi credevano che fossimo menestrelli. Li avevamo omaggiati con una canzone che li aveva fatti impazzire.

Guardai David e mi misi a ridere. Era una risata triste, rauca, piena di disperazione, ma una risata.

Aveva ragione. Non si può arretrare se alle spalle non si ha altro che l'oceano e la foce di un fiume. Dovevamo assolutamente vincere questa battaglia. Vincere o morire.

«Gloria gloria a Re Olaf, gloria gloria ai Vichinghi...» gracchiai con una voce così rauca che mi avrebbero espulso a calci anche dallo spettacolino di fine anno della scuola media.

«... che i nemici vinceranno e in trionfo tutti andranno. Gloria gloria alleluia...»

Anche David cantava. E, ragazzi, se eravamo patetici! Come due formi-

chine che si ergano in atto di sfida, mentre un quaranta di piede calzato di anfibio sta inesorabilmente calando su di loro.

Eppure...

Eppure, due o tre Vichinghi rallentarono. Thorolf era tra loro. E Jalil era con lui.

«Canta, Jalil!» gli dissi.

Riprendemmo a cantare, noi tre. Intanto gli Aztechi incalzavano. I Vichinghi continuavano a correre. Solo che non correvano più così veloci.

Per un momento, un lungo, terribile momento, la battaglia rimase sospesa, in bilico, a un passo dalla disfatta e dal massacro.

Quello che restava delle linee azteche avanzava di gran carriera. Le linee vichinghe arretravano.

Nei pochi metri di "terra di nessuno" che separavano i due eserciti, Olaf Piediferro. Solo. Lui e il martello di Thor.

Tre metri più indietro il nostro gruppetto, composto da tre adolescenti tremanti e una manciata di Vichinghi che gridavano la nostra versione riveduta e corretta della canzone di John Brown.

E sopra le nostre teste, come un gigantesco, satanico pipistrello celeste, il piumato dio azteco che si cibava di cuori umani.

Noi cantavamo perché eravamo già carne da macello e avremmo fatto qualsiasi cosa pur di restare vivi per altri otto secondi.

«Gloria gloria alleluia, per Re Olaf che è il più grande...»

All'improvviso una nuova voce si unì al nostro coro.

Il Grande Olaf, la sua grande voce baritonale. Gettò indietro la testa e gridò le parole del testo verso Huitzilopoctli, brandendo il martello di Thor.

«... gloria gloria ai Vichinghi, che i nemici vinceranno e in trionfo tutti andranno. Gloria gloria alleluia...»

La gente fa strane cose in guerra. Prendi un essere umano, lo riempi di adrenalina e, nel caso dei Vichinghi, di un bel po' di birra, e non sai cosa succederà.

I Vichinghi si fermarono.

Noi cantammo e loro si fermarono.

Si voltarono. Esitarono.

Poi Sven Mangiaspade, un ragazzo della mia età o poco più, con quella sua strana voce storpiata gridò:

«Seguitemi!»

E lungo tutta la linea della battaglia altri capi vichinghi gridarono:

«Seguitemi!»

Come un'ondata, i Vichinghi risalirono sulla spiaggia, rifluendo compatti verso gli Aztechi.

Olaf esplose in una folle risata. Slanciò indietro il braccio e scagliò Mjolnir.

Il martello volò. Il manico corto e tozzo e il blocco d'acciaio della lama volarono. In alto, sempre più in alto, sempre più forte, sempre più veloce, oltre i limiti del possibile. Come se quel martello fosse attaccato a un razzo propulsore.

Mjolnir volò verso Huitzilopoctli.

CAPITOLO IV

Huitzilopoctli non aveva armi, almeno non nel senso convenzionale del termine. In una mano teneva una specie di specchio in fiamme. Era rotondo, come un disco o come un frisbee schiacciato. Aveva un diametro di almeno tre metri.

Nell'altra mano teneva un serpente. Il serpente era di un verde brillante, fluorescente. Si arrotolava sulla spalla di Huitzilopoctli. La coda scompariva tra le mille piume iridescenti del dio.

Mjolnir volava. Tutte le teste erano rovesciate indietro per seguirne il volo. Tutti gli occhi, dei Vichinghi e degli Aztechi, erano fissi su Mjolnir.

Ci fu un rumore come di un proiettile di una tonnellata che trapassa mille tonnellate di carne.

Mjolnir colpì Huitzilopoctli al braccio sinistro. Lo colpì appena sopra il gomito. Il martello penetrò nella carne, fracassò l'osso e tagliò di netto il braccio, che cadde nel vuoto ruotando lentamente. Migliaia di voci gemettero in coro.

Il braccio, grande e lungo come un vagone della metropolitana, cadde.

Sotto, gli Aztechi scapparono in tutte le direzioni. Ma è difficile correre sulla sabbia.

Il braccio cadde con un impatto terribile e produsse una serie di onde d'urto che ci piegarono le ginocchia e ci arruffarono i capelli. Una dozzina di guerrieri aztechi rimasero a terra, schiacciati.

E, parola mia, quello non era un braccio finto, irreale. Huitzilopoctli sarà anche stato un dio, ma quello che vedevo era un osso bianco spezzato, grosso come il tronco di una quercia secolare.

Mjolnir descrisse un arco nel cielo e poi tornò veloce verso la mano di

Olaf, protesa ad agguantarlo.

I Vichinghi ruggirono.

Gli Aztechi gemettero.

Huitzilopochtli non disse nulla. Continuò a volare, poi rallentò e infine, mentre Vichinghi e Aztechi arretravano per fargli largo, atterrò. Smise semplicemente di volare, appoggiò le gambe, e atterrò. Era alto più o meno come un palazzo di cinque o sei piani. Forse dieci volte più alto di Olaf. Cinquanta volte più alto di me, che ora tentavo di appiattirmi sulla sabbia.

Un piede gigantesco, che indossava un sandalo, si piantò appena sette, otto metri più in là.

La faccia di Jalil era nella polvere, accanto alla mia. Mi lanciò un'occhiata.

«Possiamo ferirgli il piede» disse.

Pensai che stesse vaneggiando. Ma David stava annuendo, era d'accordo.

L'alluce del dio azteco era grande come me. Ma una spada l'avrebbe certamente ferito. Doveva ferirlo.

«Chi sei, umano, che vieni a importunarmi?» tuonò una voce: era una voce possente, rimbombante, priva di emozione, priva della possibilità stessa di esprimere un'emozione.

Olaf sembrava nervoso. Parlò a voce alta, in tono coraggioso, ma sembrava un minuscolo chihuahua che squittisce contro un carro armato.

«Io sono Olaf Piediferro!»

«Chi ti ha mandato contro di me?»

«Vengo per liberare Odino da un'ingiusta prigionia nelle segrete di Loki!»

Non so se Huitzilopochtli rimanesse sconcertato alla notizia o se pensasse che il tutto avesse una sua logica perfetta. Non riuscivo a vedergli la faccia gialla e celeste. Non riuscivo a vedergli gli occhi fiammeggianti come stelle supernove.

«Hai un cuore davvero coraggioso» disse Huitzilopochtli.

La parola "cuore", detta da lui, suonò come un'oscenità.

Il serpente arrotondato sulla sua spalla si scagliò in avanti, più veloce di quanto un occhio umano potesse vedere. Le verdi fauci si richiusero intorno a Mjolnir.

Olaf liberò il martello con uno strattone e cercò di scagliarlo. Ma la spinta era debole. Il serpente gli bloccava il braccio. Mjolnir volò, ma a vuoto.

Il martello magico tornò indietro, nella mano di Olaf.

Huitzilopochtli scagliò il suo specchio che bruciava ed emetteva fumo.

Come un frisbee. Lo specchio volò lontano e poi, proprio come Mjolnir, disegnò una curva e tornò indietro, ruotando a una velocità impossibile, a circa un metro dalla sabbia.

Olaf saltò. In alto. Saltò molto in alto.

Ma non abbastanza. Lo specchio tagliò di netto il piede buono di Olaf. Cozzò contro il piede di ferro. Mutò direzione e, sempre ruotando, investì le linee vichinghe.

Il grande disco mortale tagliò gli uomini in due. Non so quanti. Molti.

Sven Mangiaspade fu segato a metà, proprio all'altezza della vita. La parte superiore del corpo cadde pesantemente nella sabbia. Le gambe rimasero in piedi. Il corpo cadde di fianco. Vidi i suoi occhi, sgranati davanti alle gambe ancora in piedi.

Olaf era a terra. Azzoppato. Cercò di scagliare Mjolnir, ma anche questa volta il lancio fu debole, alla cieca. Il martello volò oltre la testa del Grande Huitzilopoctli, scomponendo appena qualcuna delle sue piume rosso brillante.

Il dio azteco abbassò la mano buona.

«Ora!» gridò David.

Balzò in piedi, io balzai in piedi, Jalil balzò in piedi, Thorolf balzò in piedi. Tutti a correre come dei pazzi verso il piede più vicino.

Arrivai io per primo. Brandii la spada come un pugnale, la sollevai, i-narcaì la schiena, e giù, giù, giù! La punta penetrò nel piede. L'ascia di Thorolf, la spada di David, la spada di Jalil, tutte affondarono nel piede.

Niente!

Niente sangue, niente grida di dolore, niente movimenti bruschi.

Huitzilopoctli sollevò dalla sabbia Olaf Piediferro, inerme. Lo teneva per le gambe, mentre le fauci del serpente reggevano la metà superiore.

Huitzilopoctli spezzò Re Olaf in due e ne ingoiò il cuore, ancora palpitante.

CAPITOLO V

I Vichinghi cominciarono a fuggire e si dispersero.

Ma non funzionò. Come David aveva previsto, infatti, furono sorpresi mentre cercavano di spingere in acqua le navi.

Non so quanti morirono nel massacro che seguì. A migliaia, immagino. Non so quanti vennero fatti prigionieri. Io sì. David, pure. E Jalil? Ed April? Impossibile saperlo in mezzo al caos più totale.

Ci volle tutta la mattina e buona parte del pomeriggio prima che gli Aztechi riuscissero a radunarci tutti. Nel frattempo, restammo seduti sulla sabbia. Niente cibo. Niente acqua. Un caldo infernale. Il sole, avviato lentamente al tramonto, mi bruciava la ferita aperta sulla testa.

Finalmente, verso sera, ci incolonnarono e ci condussero a Nuova Tenochtitlàn, circondati e sorvegliati da Aztechi armati. Varcammo le enormi porte della città incespicando con la spossatezza dei vinti, e percorremmo le sue strade, tracciate e acciottolate con matematica precisione.

Donne e bambini uscirono dalle loro case a ridere di noi. Ci gettavano addosso di tutto: cenere del caminetto, ossa, sterco. Non era simpatico.

Cercai di vedere se c'erano anche Jalil o April. Non avevo ancora visto né l'uno né l'altra. Ma era un mare di teste. Vichinghi grandi e grossi e a capo chino, ma comunque alti abbastanza da coprire due come Jalil ed April.

David era accanto a me. Anche lui si stava guardando intorno. Cercava una via d'uscita. David, l'insicuro con velleità da eroe. Tutto questo doveva essere per lui una specie di macho-party.

E io? Anch'io me ne volevo andare. Ma volevo andarmene via da tutto quanto. Ne avevo più che abbastanza di Everworld. Ero pronto a tornarmene a casa, a restarmene là, a sedermi al mio posto in classe e fare i compiti e le verifiche e chiamare gli insegnanti "signor professore" e "signora professoressa", e dopo la scuola correre subito a casa per dire a mia madre che le volevo tantissimo bene e a mio padre che era lui il mio eroe.

Era lì che volevo fuggire: a casa mia. Nel mondo reale.

Ma David era tutto occupato a studiarsi le mura della città e i sistemi di difesa e i guerrieri aztechi, fieri, allegri, tracotanti.

Avanzavamo stancamente lungo ampi viali. Su entrambi i lati si ergevano edifici di pietra e mattoni, lindi e immacolati. Negozi, immaginai, botteghe. E qualche abitazione. Alcuni degli edifici erano a tre piani e in tutti, all'ultimo piano, c'erano Aztechi deliranti di gioia, che agitavano rami di palma e gettavano sterco.

«Non gettano cibo» osservò una voce.

Mi girai di scatto.

«Jalil! Dov'eri finito? David, c'è Jalil. Non riesco a vederti, dov'eri?»

«Sono rimasto un po' più indietro» mi disse lui, tranquillo. «Volevo vedere se voi due vi sareste preoccupati per me.»

La cosa mi diede un po' di fastidio. Ma non era il momento opportuno per discutere del fatto che Jalil pensava sempre e solo a se stesso.

«Non vedo ancora niente» mormorò David. «Ma, sapete, probabilmente faranno baldoria tutta la notte. Si ubriacheranno, si stordiranno, forse diventeranno più distratti...»

Evitò una cacca volante. Lui la evitò. Io non ci riuscii.

«Non gettano cibo» ripeté Jalil.

«Speravi forse in una fetta di cocomero? O preferivi il pollo fritto?» gli ringhiai mentre cercavo di pulirmi via quella roba dalla manica.

«Sai, scadi davvero molto in basso, quando sei sotto stress» mi punzecchiò con un sorrisetto Jalil.

«E a proposito del cibo? Che c'è di strano?» gli chiese David.

«C'è che, se hai intenzione di bersagliare l'esercito sconfitto con qualcosa, vai a cercare nei rifiuti, giusto? Gli tiri addosso i torsoli delle mele o...» girò gli occhi verso di me «gli ossicini del pollo e le scorze del cocomero. Ma questa gente non getta cibo. Neanche gli avanzi. E poi, guardateli. I civili, intendo.»

Li guardai. Li guardai meglio, cioè.

«Pelle e ossa» osservai.

«Denutriti» disse Jalil. «Ai limiti dell'inedia. I soldati sono ben nutriti, ma i bambini e le donne no. E poi, ne vedete voi di vecchi?»

Io non ne vedevo. E non mi piaceva per niente dove stava andando a parare Jalil.

«Huitzilopochtli mangia i cuori. E chi mangia il resto?» chiese.

Era già abbastanza brutto camminare in mezzo a una folla di gente che ti vedeva come il malvagio invasore.

Era ancora peggio camminare in mezzo a della gente che ti vedeva come il suo pranzo.

Ci fecero entrare in quella piramide alta come una montagna. Huitzilopochtli non si vedeva da nessuna parte.

La piramide puzzava. Il fetore era intollerabile. Toglieva il respiro.

Non era difficile immaginare da dove venisse la puzza. I gradini della piramide, dalla cima fino alla base, erano coperti da una crosta secca, spesso parecchi centimetri.

Sangue.

Guardai tutti quei gradini e cercai di immaginare quanto sangue ci volesse, e con quanta rapidità si dovesse versare, per arrivare a coprire una tale altezza.

Volevo tornare a casa. Quanto lo volevo!

CAPITOLO VI

«Be'... non è poi così male qui» dissi.

Era passata un'ora. Eravamo tutti, vale a dire io, David, Jalil e circa duemila dei nostri più intimi amici vichinghi, rinchiusi in un enorme stanza. Il soffitto era forse sei metri sopra le nostre teste. Le pareti erano così lontane che per arrivarci ci volevano almeno dieci minuti. Pilastri massicci, delle dimensioni di una sequoia, sostenevano il soffitto.

Lassù, tra un pilastro e l'altro, c'erano delle grate che lasciavano filtrare l'aria e la luce. La luce si stava affievolendo rapidamente. C'era già buio come nella cantina di casa mia. C'era della gente che camminava su quelle grate. Probabilmente si fermavano a guardarci. Non si capiva bene.

Gli Aztechi erano migliori dei Vichinghi in fatto di edilizia. Su questo non ci piove. I Vichinghi erano ancora alla fase della paglia e dei tronchi. Gli Aztechi erano già arrivati a costruire edifici di pietre grosse come un fuoristrada.

E gli Aztechi si preoccupavano anche degli aspetti primari della vita. Incassata in un muro, c'era una serie di cubicoli di pietra che nascondevano dei gabinetti. Facevi quello che dovevi fare, tiravi una catena e scendeva l'acqua dello sciacquone.

E avevano le vasche da bagno. Al centro della grande sala, sospese sul pavimento: vasche quadrate colme di acqua tiepida.

I Vichinghi, ovviamente, non avevano il benché minimo interesse per le vasche da bagno.

Credo che nessuno in quella stanza trovasse una cosa qualsiasi degna di un briciolo di interesse. I Vichinghi erano silenziosi. Niente della loro solita esuberanza. Niente smargiassate. Nessuno che chiedesse una poesia, una canzone, nemmeno un boccale di birra. Nessuno che minacciasse di spaccare qualcun altro in due con un'ascia.

Facce afflitte, teste chine e basta. Non che la cosa mi sorprendesse. Lo sapevamo tutti. Tutti sapevamo cosa ci aspettava. Non sapevamo quando, ma prima o poi ci avrebbero fatto salire i gradini di quella piramide, i sacerdoti aztechi ci avrebbero immobilizzati sull'altare di pietra e ci avrebbero abilmente strappato il cuore, lasciando colare il nostro sangue lungo i gradini.

Non ci potevo pensare. No. Mi si rivoltava lo stomaco, mi si fermava il cuore, mi si chiudevano la gola.

«Non mi dispiacerebbe darmi una bella ripulita» disse Jalil.

Presi fiato. Non respiravo più da quando quell'orrenda immagine mi si era affacciata alla mente.

Feci un gesto con la mano, la palma in su, invitandolo ad accomodarsi.

«Prego. Non sembra che ci sarà da azzuffarsi per avere un po' di acqua calda.»

Jalil sembrava nervoso. Anche David.

«Tremarella da spogliatoio anche qui, eh?» li stuzzicai. «Paura che questi grossi Vichinghi cattivi ridano della vostra... "attrezzatura", eh?»

«È una prigionia» disse Jalil. «Fin qua ci siamo, giusto? Niente donne... solo uomini a caccia dei più deboli, per...»

«Io non me ne sto qui seduto con questa roba appiccicata addosso» dichiarai. «Vado a farmi un bagno.»

Era ben poco come manifestazione di coraggio. Ma dovevo fare qualcosa. Non potevo restarmene lì a immaginare i miei ultimi secondi di vita con gli occhi fissi sul mio cuore palpitante.

Come Sven Mangiaspade, davanti alle sue gambe.

Come...

"Respira. Non far vedere che hai paura."

«Preferirei una doccia» dissi, cercando senza riuscirci di fare il disinvoltato. «Non sono mai stato un tipo da vasca da bagno. Ma penso proprio che mi dovrò accontentare.»

Iniziai a togliermi i vestiti. I Vichinghi non sembravano particolarmente affascinati. Uno di loro mi lanciò un'occhiata, immagino che volesse vedere se per caso, essendo straniero, non avessi qualcosa di particolare... una coda, magari.

Nudo, mi arrampicai sul bordo della vasca. Entrai nell'acqua lentamente, perché proprio allora mi venne in mente che quelle vasche da bagno potessero non essere affatto delle vasche da bagno. E invece no, i piedi nudi toccarono la pietra levigata. L'acqua mi avvolse piano piano, mentre mi immergevo tremando. C'era qualcosa di semiliquido, come cera fusa, in un piattino di foglie intrecciate. Ci infilai un dito e annusai.

«Sapone» esclamai. «Un profumo un po' fiorito, ma comunque è sapone.»

Iniziai a lavare accuratamente la ferita incrostata che avevo in testa. Non avevo un disinfettante, ma almeno la potevo ripulire.

«Che fai?» mi chiese bruscamente il Vichingo curioso che prima mi aveva osservato.

«Faccio il bagno.»

Scosse la testa.

«Le tue commedie non rallegreranno molti cuori, oggi, amico menestrello.»

Raccolsi un po' di quella roba appiccicosa al profumo di mango e mi insaponai i capelli. Jalil fu il secondo a entrare nella vasca. Poi David. Tre ragazzi americani fino all'osso, con la testa piena di saponi e deodoranti fin dalla culla. Eravamo nel terzo girone dell'inferno, ma determinati a non puzzare.

Mi appoggiai al bordo e chiusi gli occhi. Sapevo che non avrei dormito. Ma almeno potevo distendermi e pensare a qualcosa di diverso da tutto l'orrore che avevo visto quel giorno.

Potevo pensare di spaparanzarmi sul divano, a guardare la tele. Potevo pensare di giocare a pallone nel parco, giù al lago, usando la sbarra del vialetto come porta. Potevo pensare di prendere il treno con un paio di amici, di andare a Chicago in una calda giornata estiva a gironzolare in riva al lago, a torso nudo, in cerca di ragazze, in cerca di svago, in cerca di guai.

Potevo pensare a qualcosa di diverso dal mostro impossibile che fra poco avrebbe banchettato con il mio cuore.

No. Non potevo. Non riuscivo a pensare a nient'altro. A niente, se non alle immagini delle atrocità che avevo visto con i miei occhi. E a quello che poteva essere successo, o che magari stava ancora succedendo, ad April.

Senna lo sapeva? Quando ci aveva trascinati in tutto questo, sapeva che sarebbe stato così? Sapeva che stava tirando dentro anche la sua sorellastra? Per quanto riguardava me... va bene. Senna e io avevamo chiuso. Ma April? Santo cielo... vivevano insieme!

Aprii gli occhi e mi guardai intorno. David era immerso nei suoi pensieri. Jalil, pure.

Volevo chiederlo anche a loro. Non avrebbero saputo darmi una risposta, ma non dovevamo quantomeno pensarci? Chiederci che cosa ci stavamo facendo, qui? Jalil, se non altro, doveva avere una delle sue teorie. Qualcosa di più profondo della mia semplicistica convinzione, e cioè che eravamo stati fregati, palesemente, irrimediabilmente fregati da Senna Wales.

«Allora, come ne veniamo fuori?» si chiese David, con la testa bianca di schiuma.

«Su un vassoio, con contorno di carote e patatine» risposi.

Mi lanciò un'occhiataccia.

«Come ne veniamo fuori?» ripeté.

Jalil aveva lo sguardo perso. Io avevo lo sguardo perso. Ero stanco. Esausto. L'acqua calda mi faceva venir voglia di dormire. Dormire era una via di fuga nel mondo reale.

«Abbiamo oltre un migliaio dei più rudi guerrieri che siano mai esistiti» David disse guardando i Vichinghi.

«Non abbiamo un bel niente» ribatté Jalil. «Quelli non lavorano per noi. Siamo i menestrelli, ricordi? Nessuno ci ha promossi generali.»

«Speriamo che April stia bene» dissi io.

"Stupido! Non pensare di nuovo ad April. Non pensare ad April. Non immaginare quello che potrebbe succederle. Respira."

«Probabilmente sta bene» disse David. «Lei. E anche Senna.»

Esplosi. Non so perché, ma scoppiai e basta.

«Senna può anche crepare per quel che me ne importa! Senna può anche essere il prossimo pranzo del Grande Huitzi per quel che me ne importa! Scordatela, Senna! È la pazza che ci ha messi tutti in questo guaio!»

"Respira."

Avevo una morsa stretta nel petto, mi toglieva l'aria dai polmoni, il sangue dal cuore. Lo sentivo battere, il mio cuore. Era lì, nel petto, dietro le costole, dietro lo sterno. Dio mio, mi avrebbero squartato come un pollo, le cartilagini incise, il cuore... pulsante, le arterie... pulsanti, la lama, la lama seghettata di ossidiana avrebbe spezzato le vene, le arterie, il mio cuore sarebbe stato...

Avrei gridato. Avrei gridato e implorato e loro non ci avrebbero badato, non avrebbero avuto neanche un attimo di esitazione, non ero niente per loro, niente per quel dio assetato di sangue, che mi avrebbe mangiato il cuore.

"Respira. Respira."

«Okay, state a sentire» disse David a voce bassa. «La nostra situazione è grave. Non potrebbe essere peggiore. Ma dobbiamo affrontarla meglio che possiamo. Ci deve essere una via di scampo. Ci deve essere.»

Jalil rise, senza traccia di umorismo.

«David, e il sangue sulla piramide? Devono aver salito quei gradini decine di migliaia di uomini, perché si versasse tanto sangue. Decine di migliaia. Forse centinaia di migliaia. E probabilmente pensavano tutti che ci fosse una via di scampo.»

Uscii dalla vasca.

"Respira, Christopher. Respira."

CAPITOLO VII

Risalivo verso il centrocampo palleggiando, senza maglietta. La superficie ruvida della palla che rimbalzava contro la mia mano. Le scarpe che scivolavano sul legno lucido. Una mano protesa, pronta a rubarmi la palla. Eh... no, bello. Mi liberai con una spallata.

Il canestro davanti a me, una bocca spalancata...

Un'ondata di ricordi: Vichinghi, Aztechi, Olaf aperto in due come un pollo, Sven tagliato a metà. Huitzilopochtli.

Persi la palla. Rotolò via. Uno della squadra delle "magliette" la intercettò, si girò e iniziò a correre nella direzione opposta.

«Che diavolo ti è successo, Hitchcock?» mi urlò il coach.

I miei compagni di squadra, i "torsi nudi", mi guardavano allibiti.

«Il tendine» dissi, chinandomi per massaggiare la gamba.

Zoppicai fuori dal campo e mi sedetti sui gradini.

Ero tornato. In un modo o nell'altro dovevo essermi finalmente addormentato, a Everworld. Difficile crederlo. Ero là, sdraiato sulla paglia pulita, accanto a uomini sudici, a fissare la vuota oscurità, cercando di pensare a qualsiasi cosa, qualsiasi cosa che non fosse la piramide.

Ma mi ero addormentato. Era l'unica spiegazione al fatto che adesso ero qui. Di nuovo nel mondo reale. Era così che funzionava, ma non sapevamo perché. Ti addormentavi a Everworld e ti risvegliavi nella tua vecchia vita, nel tuo vecchio corpo, con due memorie distinte e perfettamente integre: i dettagli insulsi e normali di un altro giorno, altrettanto insulso e normale, di scuola, casa e ancora scuola. E i ricordi dell'altra parte. Ricordi non esattamente insulsi.

Lui, il me reale, il me normale, il me che non attaccava gli dei aztechi con le spade vichinghe, aveva di tanto in tanto questi brevi aggiornamenti. E viceversa. Come se io, noi, i due me stessi si sintonizzassero ogni tanto sulla CNN per sapere cosa stava succedendo all'altro Christopher.

"Oh, interessante, vedo che ho preso un bel voto in chimica."

"Oh, interessante, vedo che stanno per strapparmi il cuore e offrirlo in pasto al Grande Huitzi."

"Okay, grazie per avermi aggiornato. In bocca al lupo per l'appuntamento di sabato. Cerca di arrivare a meta."

"Grazie mille, e in bocca al lupo anche a te. Cerca di uscire vivo, da quell'inferno cannibale. Bye-bye!"

Gli altri. Dovevo trovare gli altri. Ma mancavano ancora dieci minuti alle docce.

Ci doveva essere un modo, un modo qualsiasi (ma quale?) per rimanere qui. Non dovevamo assolutamente tornare indietro.

Forse dall'altra parte c'era come una copia di me stesso. Pazienza. Ma fino a quando io, Christopher, il cervello, i ricordi, i pensieri, il senso dell'umorismo, questa creatura egoista e cattivella di nome Christopher non era là, non me ne importava niente. Il Grande Huitzilopochtli poteva anche mangiarsi il mio cuore. Bastava che non fossi presente anch'io, ad assistere allo spettacolo.

«Coach!» urlai, troppo forte.

«Che vuoi, Hitchcock?»

«Devo andare in infermeria. Mi servono un paio di aspirine o qualcos'altro, prima che mi si gonfi.»

«Sì, sì. Sei l'essere più pigro che abbia mai incontrato.»

«Posso andare?»

«Qui non servi a nessuno» mi disse.

Me ne andai, attento a zoppicare mentre camminavo. Una volta negli spogliatoi, mi feci una doccia veloce, mi infilai i vestiti e andai a cercare David.

Invece trovai April. Era in corridoio, stava andando in biblioteca.

«Tu!» esclamai.

April annuì, cauta. Anche un po' divertita.

La presi per un braccio e la spinsi da una parte: praticamente la infilai dentro un armadietto.

«Dove sei?» sibilai.

«Mmm... qui?»

Fece leva sulle mie dita per liberarsi.

«No, voglio dire, dall'altra parte. Dove sei a Everworld?»

Alzò le spalle.

«L'ultima cosa che ricordo è che eravamo sulla nave vichinga, facevamo vela verso gli Aztechi.»

«Non ti sei ancora addormentata» dissi. «O è così, oppure... oppure non lo so» conclusi debolmente.

«Com'è andata?» mi chiese April.

«Che cosa?»

«La battaglia.»

«Non abbiamo esattamente vinto» dissi, cercando di tenere a freno il

sarcasmo.

«Qualcuno è ferito?»

«Di noi, nessuno in modo grave. Non ancora. Anche se tu, forse... non sappiamo dove sei. Sven è morto. Olaf è morto. E noi siamo tutti prigionieri, in attesa che ci strappino il cuore, dopodiché ci faranno alla griglia e ci serviranno con l'insalatina mista e i fagiolini!»

Non ero riuscito a controllare il sarcasmo. Stavo praticamente urlando.

«E io dove sono?» mi chiese April, spaventata.

«Non lo sappiamo. Ma eri rimasta sulle navi e ora, credimi, appartengono tutte all'allegria ciurma di Huitzilopochtli.»

Sbiancò. I suoi grandi occhi verdi diventarono ancora più grandi.

«Oh, mio Dio. Forse stanno... forse sto...»

«Intrattenendo i guerrieri aztechi? Già.»

CAPITOLO VIII

Sembrava sconvolta. Ero stato crudele a dirle quelle cose. Faccio sempre così quando ho paura. Ferisco la gente. Sparo a zero. Non è uno dei lati migliori della mia personalità.

«E se mi avessero ucciso?» chiese April posandomi una mano sul braccio.

È un fiore di ragazza. In un qualsiasi altro momento avrei provato un brivido di piacere e avrei pensato: "Nella mia macchina o nella tua?". Non era il caso. Non era una carezza romantica, la sua. Era piuttosto un "dimmi che va tutto bene". Ma non potevo dirle che tutto filava liscio. Non era vero.

«Non vorrei sembrarti brutale, April, ma se di là sei morta, puoi stare tranquilla. Significa che possiamo sopravvivere alla morte a Everworld. Credimi, con quello che mi sta succedendo di là, vorrei tanto scoprire che morire non è per sempre.»

Lei annuì lentamente, ancora sconvolta.

«E se invece fosse per sempre? Per esempio... potrei crollare a terra, morta, da un momento all'altro, per qualcosa che mi sta succedendo a Everworld? Per qualcosa che nemmeno conosco?»

«Hai visto David o Jalil?»

Le ci vollero alcuni secondi per rispondere. Era lontanissima. Per un minuto pensai che fosse tornata da laggiù. Cioè, che fosse arrivata la April di Everworld. E invece no.

«Ho visto Jalil a lezione. Appena adesso. Non mi ha neanche guardata. Sei sicuro che siano vivi tutti e due?»

«L'ultima volta che ho controllato, sì. Credo che mi sarei svegliato se fosse venuto qualcuno a portarli via.»

«Che facciamo?» mi chiese.

«Dio mio, non lo so, immagino che dovremmo andare in classe e stare a vedere se... non lo so. Non lo so! Certo che è strano. Come si fa a capirci qualcosa? Come fa uno a cavarsela quando è in ritardo per la lezione e contemporaneamente sta per essere sacrificato a una divinità pagana? Non so quale delle due vite vivere. In qualsiasi momento potrei svegliarmi e... patapunfete, eccomi di nuovo là, mentre intanto il me stesso che è rimasto qui continuerebbe ad andarsene in giro tranquillo, come stai facendo tu. In attesa di scoprire che cosa succederà quando strapperanno il cuore al Christopher di Everworld.»

Ancora la morsa nel petto, sempre più stretta, sempre più stretta.

«Vorrei dormire» disse April. «Almeno saprei cosa sto facendo.»

Proprio allora passò una professoressa. Doveva aver captato qualcosa di quello che aveva detto April, perché scosse leggermente la testa e proseguì.

«Se continua così, fra poco saremo morti stecchiti di là e in manicomio di qua» commentai.

«Dobbiamo trovare David» disse April.

«E cosa può fare David?»

«Non lo so. Qualcosa. Spero.»

Questo, come dire, mi ferì. April mi aveva appena liquidato, accantonato, anche se non intenzionalmente. David avrebbe fatto qualcosa. E io allora? A cosa potevo servire, io? Non a molto, a quanto pareva.

Suonò la campanella. Lungo tutto il corridoio le porte si spalancarono. I ragazzi esplosero dalle classi, urlando, parlando, ridendo, correndo, buttandosi lo zaino in spalla.

Ecco David. C'era anche Jalil con lui.

«Siete qui o siete là?» li aggredii.

«Io sto dormendo» rispose Jalil. «David invece no.»

«Forza, usciamo di qui» dissi.

«Non posso saltare la lezione di storia!» esclamò April.

D'un tratto mi ritrovai in uno stanzone buio pieno di uomini puzzolenti.

«No!» gridai.

Jalil si svegliò di scatto. David? Sparito. Non si vedeva da nessuna parte.

Mi guardai intorno, cercando di capire che cosa mi avesse svegliato. C'erano dei guerrieri aztechi che si facevano largo in mezzo a tutta quella gente buttata per terra.

Una mezza dozzina di guerrieri, armati di tutto punto. E due personaggi, chiaramente refrattari all'acqua e al sapone, vestiti di nero, probabilmente. Perché era difficile dire di che colore fossero state, un tempo, le lunghe tuniche che indossavano. Avevano i capelli lunghi, arruffati, untati, stile rasta.

Avevano la faccia nera. Non nera-nera perché, a differenza dei Vichinghi, che avevano evidentemente accolto a braccia aperte tutte le razze nel loro piccolo mondo felice da cartoni animati, gli Aztechi avevano tutti la stessa carnagione ramata, gli stessi capelli neri. Questi qui erano neri non per la melanina, ma per la cenere, la fuliggine e l'assoluta avversione al sapone.

Pensavo che i Vichinghi puzzassero. Ma in confronto agli altri i Vichinghi erano azzimati venditori di prodotti di bellezza. I Vichinghi erano sporchi per caso, questi due avevano fatto della sporcizia lo scopo della loro vita.

Il puzzo era quello intenso, potente, spaventoso, insopportabile degli odori corporali, della sporcizia, dei funghi. Ma più di tutto, era il tanfo del sangue seccato.

Queste due fogne ambulanti e la scorta di guerrieri ben strigliati si facevano strada cautamente tra i corpi che russavano.

Di tanto in tanto indicavano un Vichingo. Allora le guardie lo svegliavano, non di malagrazia, e lo mandavano, senza scorta, in fondo allo stanzone.

«Sacerdoti» commentò Jalil.

«Che cosa stanno facendo?»

Girò gli occhi e mi guardò di traverso.

«Stanno formando le squadre per il torneo di pallavolo. Come faccio a sapere cosa stanno facendo? Ne so quanto te. Quasi. Ma se dovessi tirare a indovinare, direi che stanno decidendo il menù.»

I sacerdoti continuavano ad avvicinarsi. Dovevamo sgattaiolare via? O così facendo avremmo attirato la loro attenzione? Era una versione horror della classica scena che da sempre si ripete in tutte le classi del mondo: fare in modo che l'insegnante non ti veda e non ti richiami.

Io e Jalil fingemmo di dormire.

"Respira, Christopher" mi dissi.

«Questi due» disse il sacerdote. «Sono giovani. Avranno il cuore tenero,

perfetto.»

CAPITOLO IX

Avrei potuto gridare: " No! Non io! ", ma non lo feci.

Mi alzai. Tremante. Stordito. Come se non riuscissi veramente a sentire il mio corpo. Forse stavo cercando di convincermi di non essere lì. Forse volevo credere di essere tornato dall'altra parte, nel mio mondo, a scuola, in un corridoio familiare, vicino agli armadietti, a parlare con i miei amici, lontano, ma non qui.

Non poteva essere vero. Non poteva.

Inciampai, dietro a Jalil. I guerrieri ci trattavano quasi con gentilezza. Con rispetto, persino. Non solo noi, anche i Vichinghi.

I Vichinghi si incamminarono come delle pecore. Anche noi, del resto. Probabilmente mi aspettavo qualcosa di più da loro. Tenevano la testa bassa e strascicavano i piedi.

«Dov'è David?» chiesi a Jalil.

Lui scosse la testa.

«Me l'immaginavo che avrebbe trovato il modo di nascondersi» dissi amaramente.

Eravamo fuori. La luna gettava una luce azzurrognola sulla città. Le pareti di mattoni dai riflessi dorati, i tetti di terracotta, i neri ciottoli vulcanici, tutto era blu e argento, ombre e oscurità.

L'aria era umida, da giungla. Calda, anche di notte, spesso. Ma non c'erano zanzare. Strano. Forse Huitzilopochtli le aveva bandite. Forse non voleva dividere il sangue proprio con nessuno.

Vidi invece dei topi, o qualcosa di orrendamente simile ai topi, attraversare a gran velocità il nostro sentiero o camminare lenti vicino ai muri.

Avanzavamo in un silenzio quasi totale, a parte il rumore dei piedi strascicati. Eravamo duecento, forse trecento, sorvegliati da non più di venti guerrieri.

«Non molti guardiani» sussurrai a Jalil.

Annuì.

«Sono armati, però, e noi no. D'altra parte non è che abbiano dei fucili o dei mitra. Uno con una spada di pietra non ne può fermare dieci.»

Che strano! Avremmo potuto sopraffare i guardiani. E invece... niente. Sembrava che nessuno, oltre a noi, avesse nemmeno preso in considerazione l'idea.

Anche le guardie erano molto tranquille. Rilassate.

«Forza» dissi. «Nessuno ci ha ordinato di tenere il passo.»

Feci un cenno d'intesa con la testa e Jalil capì al volo. Iniziammo a camminare più lentamente, lasciandoci superare dai Vichinghi. Forse cercavo David. Forse cercavo solo un'opportunità. Qualcosa. Qualsiasi cosa.

Invece trovammo Thorolf. È un Vichingo che sembra preso da un libro illustrato: grosso, grosse braccia, grosso torace, grossa barba. Più vecchio di noi. Di mezza età. Non un ragazzo. Ma ci piaceva. Thorolf incarnava l'immagine perfetta del Vichingo maturo.

«Thorolf!» sussurrai.

«Sì, sono io. Più tutta la vergogna.»

Non sembrava più lui. Non il Thorolf che conoscevamo noi, l'uomo burbero, chiassoso, sghignazzante che ti dava pacche micidiali sulla schiena.

Nemmeno io, del resto, ero uguale a me stesso. L'imminenza della morte ti cambia.

«Thorolf, possiamo sbaragliare questa gente» gli sussurrai. «Noi siamo a centinaia. Loro, solo una manciata di uomini.»

Era perplesso.

«Siamo loro prigionieri.»

«Quello che Christopher sta cercando di dire è che forse non dobbiamo per forza restare prigionieri» disse Jalil.

L'espressione di Thorolf rimaneva ottusa.

«Abbiamo perso la battaglia. Loro sono più potenti di noi.»

«Già, c'eravamo anche noi, amico» dissi. «Sappiamo perfettamente chi ha perso e chi ha vinto. Ma è acqua passata. Qui, ora, noi siamo più numerosi di loro, almeno dieci, quindici a uno. Patapim e patapum, li facciamo fuori tutti, corriamo alle porte della città, arriviamo fino alle navi e saltiamo dentro.»

«Il loro dio è troppo potente. Nemmeno Mjolnir in mano a Olaf Piediferro è riuscito a sconfiggerlo.»

«Forse anche il Grande Huitzilopochtli sta dormendo. È notte, no?»

Jalil si intromise con il suo solito tono stile "ho già calcolato tutto".

«Se ci sono ancora guerrieri in questa società, può significare soltanto che il Grande Huitzilopochtli limita i suoi interventi. Voglio dire, perché questa gente dovrebbe continuare ad allenarsi, ad esercitarsi, a costruire armi eccetera, se non dovesse far altro che chiamare il Grande Huitzi tutte le volte che si caccia nei guai?»

«L'hai sentito?» incalzai Thorolf, indicando Jalil. «Coraggio, amico. Di'

di sì. Tiriamo questi ragazzi fuori di qui!»

«Lascia perdere.»

David! Appena qualche passo più indietro.

«Oh, carino da parte tua unirti a noi» gli dissi, diviso tra il sollievo e il fastidio.

Lui si strinse nelle spalle.

«Non me n'ero mica andato. Ho passato la notte a cercare di convincere alcuni di questi ragazzi a lavorare a un piano di fuga. Niente. Non se ne parla.»

Ci allontanammo furtivamente da Thorolf e ci avvicinammo a David.

«Non ci arrivano» ci spiegò David. «Per questa gente quello che conta è la battaglia. È quella che segna la fine della storia. Loro portano Mjolnir, gli Aztechi il Grande Huitzi, tutti sono eroici e coraggiosi, i nostri perdono. Fine dei giochi. Ora i Vichinghi sono prigionieri. Punto.»

Jalil annuì.

«Temevo che fosse così. Fatalismo.»

«Fatale sicuramente» mugugnai.

«È una visione fatalistica della vita» proseguì Jalil, probabilmente tranquillizzato dal rumore del suo cervello che girava. «È così, quando sei convinto che ci siano delle grandi potenze soprannaturali che controllano la tua vita.»

«Be'... è esattamente quello che le grandi potenze soprannaturali fanno» replicai. «O per caso non l'hai notato quel tipo grosso e celeste con il serpente sul braccio?»

«Ma no! Non sto dicendo che Huitzi non è reale. Sto solo dicendo che non sembra in grado di nutrire il suo popolo. E comunque, Olaf gli ha tagliato un braccio con Mjolnir. Dunque, non è invulnerabile.»

Eravamo arrivati a destinazione. Fine della marcia. Ci trovavamo su quello che sembrava il lato posteriore della piramide. C'era un edificio molto grande, quattro piani di altezza, niente finestre, un'unica grande porta. Questa porta era aperta, un rettangolo di luce dorata e invitante.

La testa della colonna iniziò a entrare.

«Ora o mai più» disse David.

«Noi tre, da soli?» fece Jalil. Scosse la testa. «Mi stai praticamente chiedendo di suicidarmi prima che mi ammazzino loro. No, no. Può esserci un'occasione migliore.»

Esitai, indeciso tra l'uno e l'altro. Poi sentii uno strano suono, assolutamente inspiegabile. Il suono di una risata femminile.

«Può esserci un'occasione migliore» dissi anch'io.

Raggiungemmo l'ingresso. Entrammo, dietro a un centinaio di Vichinghi.

All'interno c'erano nove sacerdoti allineati. Una Corte Suprema di sporcizia, sangue rappreso e puzza. Molti di loro avevano spine lunghe più di due centimetri infilate nella lingua, nelle labbra, nelle guance, nelle orecchie. Le lacerazioni nella carne erano sempre molto evidenti, tanto che le orecchie di alcuni sacerdoti sembravano le frange di una giacca da cowboy. A quanto pareva, questi sacerdoti aztechi prendevano il piercing molto sul serio.

Su un lato della stanza c'era il più bel buffet che avessi mai visto. Montagne di banane, mango, pomodori rosso vivo e qualcosa che sembrava polpa di cactus senza spine. Era come il reparto della frutta esotica del supermercato, moltiplicato per dieci. C'erano le pannocchie abbrustolite, le patate arrosto. Uova di una decina di misure diverse. Maiali interi. Così... altri animali... interi. C'erano giare di terracotta colme di bevande. Fiori. Pasticcini. Tortillas. Fagioli.

Un pranzo di nozze.

Ma, con tutta la fame che mi resi conto di avere, il cibo fu solo la seconda cosa che attirò la mia attenzione in quella stanza.

Perché dietro la fila di sacerdoti c'erano le donne. Donne giovani, belle. Molte donne. Almeno una, forse due, per ciascun prigioniero. Una marea di donne, carine, quasi tutte magre, molte con la faccia dipinta di giallo, tutte con pochi vestiti addosso.

«La nostra festa di addio» osservò amaramente Jalil.

Aveva ragione, ovviamente. I Vichinghi avevano accennato a questo aspetto dei riti aztechi. Per gli Aztechi, era un onore dare il cuore a Huitzilopochtli. (Un onore che loro stessi, però, cercavano in ogni modo di evitare!) Pensavano che gli uomini da sacrificare dovessero essere in forma, sazi, felici. Ci avrebbero rimpinzato di cibo e di vino, quando non ne avevano abbastanza per sé. E tutto per renderci degni di Huitzilopochtli.

Gli Aztechi ci avevano preparato una bella festa di addio. Una bella festa, ma pur sempre di addio.

"E comunque" pensai "se proprio devi farti strappare il cuore, tanto vale che ti goda le ultime ore di vita".

CAPITOLO X

«Mangiate a volontà» disse David. «Ma state lontani dalle donne.»

«Ah, sì? E se ti dicessi "scordatelo"?» ribattei. Agguantai una banana fritta e un pezzo di quello che probabilmente era prosciutto. Avevo due donne bellissime abbarbicate addosso, le mani dappertutto, con un effetto complessivo assolutamente gradevole. «Qualcuno è morto e ti ha fatto dio, David? Devo essermelo perso.»

«È buono quel prosciutto?» chiese Jalil.

Con un morso ne strappai un grosso boccone e lo mastica in faccia a David.

«Sì, proprio gustoso. Peccato non avere delle patate dolci di contorno.»

Jalil annuì.

«La vedi la ragazza che hai appesa al braccio? Fra poco lo dirà anche lei, parlando di te: "Proprio gustoso. Peccato non avere delle patate dolci di contorno".»

Jalil aveva ragione. Più tardi, il giorno dopo o quando sarebbe stato, questa ragazza tutta pelle e ossa si sarebbe rimpinzata con il mio polpaccio sinistro, ne avrebbe strappato la carne con i suoi dentini bianchi, si sarebbe leccata le labbra gustandosi la mia pelle secca e croccante, arrostita sul fuoco...

«Vattene via» grugnii.

Le diedi una spinta, anche se non troppo forte. Non come quella che si dovrebbe dare a qualcuno che sta pensando se farti fritto oppure alla griglia.

Lei alzò le spalle e se ne andò via con la sua amica.

I Vichinghi, inutile dirlo, non avevano il minimo ritegno. Intorno a noi, la visione dell'inferno di un predicatore apocalittico: ingordigia, ubriachezza e una varietà di manifestazioni di lussuria da far invidia a un cinema a luci rosse.

Era la mia visione del paradiso. Esclusa la parte in cui ti strappano il cuore e poi ti mangiano.

«La sapete una cosa?» sussurrò David a me e a Jalil, stretti intorno a lui. Sembravamo tre idioti a un *rave party*.

«Cosa?» gemetti, incapace di distogliere lo sguardo da tutto quello che mi stavo perdendo.

«Non so se qualcuno abbia mai provato a sfuggire agli Aztechi, ma una cosa è certa: se è successo, di sicuro non è stato in questa fase.»

Jalil annuì. Persino lui aveva gli occhi pieni di rimpianto.

«Probabilmente no. Saranno tutti come Thorolf. Credono che sia desti-

no.»

«Dite che togliamo il disturbo adesso?» dissi, piuttosto scettico.

«Esatto» confermò David, sfoderando il suo ghigno impavido e corrosivo in stile James Bond.

Dio mi scampi e liberi dagli imbecilli insicuri con fissazioni eroiche. Guardai Jalil. Jalil era un saputello permaloso ed egocentrico, ma non cercava di dimostrare al mondo intero di essere Conan il Barbaro.

«Ora o forse mai più» disse Jalil.

Era molto inquieto. Annuii, approvando. Ho più fiducia in qualcuno che si mostra inquieto mentre si prepara a compiere un'impresa suicida.

Se avessi avuto uno specchio, avrei visto il riflesso di un'altra faccia inquieta. Il novanta per cento dei guai di questo mondo viene da gente che pensa di dover dimostrare qualcosa a qualcuno.

«Sapete cosa facciamo?» proposi. «Prendiamo e usciamo dalla porta.»

David annuì.

«Giusto. Come se volessimo andare a fumarci una sigaretta o a fare pipì.»

«Calmi e tranquilli» aggiunse Jalil. «Poi, quando cercano di bloccarci, ci mettiamo a correre. Ma dove? In che direzione?»

«Fuori da questa città» suggerii. «Nella giungla.»

«April!» esclamò David.

«Non possiamo aiutare April, da morti» dissi io, con durezza.

«Ce ne andiamo a casa tutti insieme. O tutti, o nessuno» affermò David. «Noi, April, Senna.»

«Sì, tutti quelli che vuoi» feci io.

«Non nella giungla. Verso la spiaggia» propose Jalil. «Sulla sabbia diventa una gara di velocità. Magari vinciamo noi. Ma nella giungla, dovremmo vedercela con gli animali, gli insetti, le sabbie mobili, e saremmo inseguiti da gente che conosce il terreno molto meglio di noi.»

Logico e sensato. Mi misi in piedi rapidamente. Non volevo lasciare a David il tempo di uscirsene con una frase del tipo "Avanti, miei prodi".

Mi asciugai le palme sudate sui pantaloni.

«Darei qualunque cosa per un mitra» mormorai.

Ci facemmo largo tra tutta quella gente esaltata, ubriaca, abbandonata ai piaceri della carne e della gola. Sembravamo un trio di missionari alla festa di Capodanno dell'imperatore Caligola.

Con le gambe innaturalmente molleggiate e le braccia che si muovevano a scatti, in una patetica, esagerata esibizione di naturalezza, ci dirigemmo

verso la porta, ancora aperta all'aria tiepida della notte. Era sorvegliata da due uomini adorni di penne d'aquila, con le braccia incrociate sul petto glabro.

Ci avvicinammo, gli occhi attenti a cogliere nel minimo gesto dei due guardiani la volontà di sguainare la spada di ossidiana e farci fuori.

«Ridete!» sussurrò David, brusco. «Parlate!»

«Ah-ah-ah-ah!» disse Jalil.

«Sì, hai proprio ragione!» squittì David con finto entusiasmo. «I Chicago Cubs questa volta ce la fanno. Ah-ah-ah!»

«Mi fai morire, è così divertente!» dissi io con brio fasullo.

Eravamo vicini. Sempre più vicini.

Niente. Nessun movimento. Nessun tipo di reazione.

Feci un gran sorriso a una delle guardie.

«Una festa grandiosa!»

Portò la mano alla spada.

Immediatamente colpì. Un destro secco, potente, dritto al mento. Mancò il mento e lo colpì di lato, sulla testa.

Colpì di nuovo. A vuoto.

La spada era sguainata. L'altro si stava muovendo rapidamente. David gli si buttò addosso, incollandolo allo stipite della porta.

Il mio, spada in pugno, reagì con un montante che mi sibilò a un millimetro dal mento.

Tirai qualche calcio e riuscii a colpire una tibia. Poi caddi pesantemente sulla schiena. Mi mancò il respiro.

Jalil si buttò sul mio uomo aggrappandoglisi alle orecchie e facendolo vacillare.

David intanto si stava lavorando il suo, lo tempestava di pugni brevi, vicini, boccheggiava come un pesce fuor d'acqua.

Mi misi in ginocchio, cercai di riempire i polmoni e mi rialzai barcollando, proprio mentre il mio uomo cadeva a terra. Gli strappai di mano la spada e la abbattei selvaggiamente, colpendolo sulla clavicola.

Non lanciò un grido di dolore né di sorpresa. Nessun segnale di allarme. Niente.

«Non conoscono la boxe» disse David, ansimando.

La faccia della sua vittima era un vero pasticcio, dopo una decina di diretti corti e potenti. Sembrava uno con il cervello in pappa, confuso, istupidito. Non era nemmeno riuscito a sguainare la spada.

«Gambe!» gridò Jalil.

Fuori, nella notte, di corsa, lo strano rumore delle scarpe da ginnastica sulle pietre, echi misteriosi dai muri. Il cuore che martellava. Huitzilopochtli l'avrebbe sentito! Avrebbe sentito il mio cuore e sarebbe venuto a portarmelo via.

Avevo ancora in mano quella strana spada. Pesava.

«Da che parte?» chiese David.

Era buio. Non il buio del mondo civilizzato. Non il buio delle strade senza lampioni. Era il buio del cuore del bosco. La luna era dietro le nubi. Era facile perdere gli altri in questa oscurità. La strada, l'avevamo già persa. Da tanto, ormai.

Poi, pochi metri più in là, la vedemmo.

Riluceva come se la luna mandasse sulla terra un unico raggio di luce intensa, come un riflettore a teatro, solo per lei.

Senna.

CAPITOLO XI

Senna portava una lunga veste con un cappuccio ripiegato indietro che le lasciava scoperti il viso e i capelli.

Non disse niente. Noi ci fermammo.

«Senna!» gridò David.

Lei si girò e iniziò ad allontanarsi. Camminava veloce, sembrava quasi librarsi nell'aria. David si mise a seguirla. Jalil lo afferrò per un braccio.

«No!» gli disse.

David si liberò con uno strattone.

«Sta cercando di portarci in qualche luogo sicuro.»

Senna si era fermata. Alla stessa distanza di prima. In attesa. In silenzio.

«Non mi piace per niente, amico» sussurrai. «Perché non parla?»

«Non vuole svegliare tutto il vicinato» disse David.

All'improvviso, dalla direzione da cui eravamo venuti, un clamore. Erano voci forti, maschili.

«Sapete come uscire da questa città?» ci chiese David.

Io scossi la testa.

«No. Ma non mi fido di lei.»

«Io vado con lei» disse David incamminandosi dietro a Senna.

Io e Jalil ci guardammo. Si riusciva a vedere solo il bianco dei nostri occhi spalancati, spaventati.

«È assurdo» dissi.

«Sì» riconobbe lui. «Ma dobbiamo restare uniti.»

«È lei la causa di tutto questo» obiettai.

Ma già avanzavo in sincronia con Jalil, seguendo David e Senna, con la sensazione che le cose stessero precipitando.

Alle nostre spalle il clamore delle voci furiose cresceva. Accelerai il passo. Senna ci avrebbe mostrato una via d'uscita.

"Sì" pensai. "Certamente... Senna ci tirerà fuori di qui."

Senna era amica nostra. Senna era una di noi, strana, questo sì, ma sempre una di noi, del mondo reale. Ero uscito con lei, dopotutto, avevamo avuto dei momenti di intimità e questo doveva pur contare qualcosa.

E allora perché brillava come un santino sul cruscotto? Perché non parlava? Perché si teneva lontano?

In una strada più buia del buio... fu lì che ci guidò con la sua luce inquietante. E mentre la seguivamo, la sensazione di paura si mescolava alla speranza e alimentava ancora di più la paura.

Avrei tanto voluto essere a casa.

Dopo aver svoltato ci ritrovammo in un vicolo. David si fermò e lo raggiungemmo, rimanendo tutti e tre a guardare dove eravamo capitati.

Niente. Senna era sparita. Non c'era nessuna via d'uscita. Era un vicolo cieco.

«Deve essere andata da qualche parte» disse David. «Ci deve essere una porta. Dobbiamo trovarla.»

Sentimmo uno scalpiccio, piedi calzati di sandali sulla pietra. Mi girai. Una dozzina di guerrieri. Altri in arrivo. Fine della fuga.

«Quella ci vuole morti, amico, morti» disse Jalil.

Difficile dimostrare il contrario. Perché adesso eravamo sicuramente morti.

CAPITOLO XII

La prima volta che notai Senna fu a un party in piscina a casa sua. Non era la festa di Senna, naturalmente. Lei non avrebbe mai fatto una cosa tanto normale.

Era la festa di April. April e Senna sono sorellastre. Difficile credere che abbiano dei geni in comune nel DNA.

April è tutta fascino, sorrisi civettuoli, ammiccamenti maliziosi e risate forti e argentine. April è come il suo nome: è una primavera. Sei con lei, e inizi a pensare che forse la vita è okay, che forse non c'è niente di cui pre-

occuparsi, che forse entrerai in una scuola prestigiosa e avrai un lavoro prestigioso e sposerai una donna come April e a trent'anni starai ancora a far baldoria con gli amici.

Non che sia una zucca vuota, o una smorfiosetta. Nemmeno per idea. È solo che April ti dà l'idea di essere uscita un attimo, di aver dato una bella occhiata alla vita e di aver deciso che è tutto a posto. Non è sciocca e felice. È saggia e felice.

Senna non potrebbe mai essere così. Non che sia una depressa, come certe cantanti lamentose armate di chitarra acustica. Un depresso è noioso. E Senna non è affatto noiosa.

Se April è il giorno, Senna è la notte. È il tipo di notte in cui ti ritrovi sveglissimo e carico di un'energia che ti fa tamburellare le dita e battere il piede con impazienza. Senna è il tipo di notte in cui vai in giro per le strade, guidando piano, gli occhi all'erta, bramosi di qualcosa, di qualcosa di sexy e di pericoloso.

Senna è una maga, sempre a promettere di rivelare, sempre a nascondere ciò che è importante. Senna confonde, offusca, inganna.

"Christopher, vieni in questo vicolo scuro con me."

"E perché?"

"Non te lo dico. Sorriderò e basta. E quando mi chiederai se c'è qualcosa da temere, ti risponderò: "Sì, Christopher. Non era quello che volevi?"."

Era nella mia scuola, è vero. Ma è una scuola grande, la mia. Un sacco di ragazze. Non l'avevo mai notata. Perché? Ho una mia teoria. Credo di non aver mai notato Senna perché Senna non voleva essere notata. Non da me. Non ancora.

Ma a quella festa, la festa in piscina di April, Senna voleva che io la notassi, che mi concentrassi su di lei, che mi si seccasse la gola, che mi diventassero le braccia e le gambe di burro.

Strana ragazza... proprio strana. Mai sottovalutare il lato oscuro della Forza.

Ero sempre stato io ad avere il coltello dalla parte del manico, nelle mie storie precedenti. Sono un tipo brillante, un imbonitore. Sono un esperto nel tenere le persone a distanza, nell'usare l'arguzia per manipolare le distanze.

Non con Senna.

Girò intorno alla piscina, avvolta in una di quelle gonne che si aprono a ogni passo, un drink in mano, l'altra mano appoggiata appena sotto l'ombelico, il pollice infilato nella cintura della gonna, come un ragazzo avrebbe

agganciato il pollice alla cintura dei jeans. Sparai una battuta scema, con la bocca tutta impastata. Lei mi sorrise. Le chiesi se potevo bere un sorso del suo drink e lei mi rispose di no. Le chiesi se era da sola. Mi guardò. Mi valutò, seria.

"Non so" mi disse.

Stupide le cose che ti vengono in mente a volte, eh? Stupide le cose che riescono ad accendere la tua immaginazione. Un pollice in cintura, un rifiuto. Uno sguardo che era una sfida e che mi aveva fatto capire immediatamente che quella sfida l'avrei persa io.

Senna. Non l'avevo mai amata. Già da quel primo momento sapevo che mi avrebbe tradito. Ma... accidenti se la volevo!

E lei? Non sono così idiota come a volte fingo di essere. Sapevo che non aveva alcun vero interesse per me, per quello che ero. Sapevo che mi guardava sempre dall'alto. Non era impressionata. Né colpita. Né toccata. Non da me. Non esattamente.

Sapevo che mi stava usando per qualcosa, che mi stava incastrando, che aveva dei progetti su di me, che ero come un burattino, uno strumento nelle sue mani, qualcosa che lei poteva usare o accantonare a suo piacere.

E la cosa peggiore? Quando smise di uscire con me, mi sentii come uno straccio. Non perché avessi mai pensato che mi avrebbe amato o che sarebbe stata mia, tutta mia.

Ero a pezzi perché l'avevo sentita stringere l'assedio. Il predatore sulla preda. E io volevo che mi distruggesse. Immagino di aver pensato che nel momento della distruzione, in quel preciso momento l'avrei conosciuta veramente. Avrei capito qualcosa.

E invece... ora mi aveva distrutto. Ma continuavo a non capire niente.

CAPITOLO XIII

Niente festini stavolta. Niente cibo. Niente ragazze. Una stanza chiusa a chiave. Un gabinetto, niente vasca da bagno. Una porta di legno, grande e robusta, pareti di pietra e guardie all'esterno. Noi tre seduti sulla pietra, le braccia intorno alle gambe. Forse nessuno prima di noi aveva cercato di sfuggire agli Aztechi. Ma questo non significava che loro non sapessero adattarsi alle circostanze.

«Deve essere stato un errore!» continuava a borbottare David. «Non ci ha portato fin là per metterci in trappola.»

«La sai una cosa? La fiducia che hai in Senna è davvero romantica e

commovente eccetera, ma tu sei proprio un imbecille!» scattai alla decima volta. «Tanto per cominciare, ci porta lei in questa gabbia di matti, e quando la rivediamo, la volta successiva, ci guida in un vicolo cieco. Che ne dici di toglierti le fette di salame dagli occhi, David? Ti svelo un segreto: lei non è Biancaneve e tu non sei il Principe Azzurro.»

«Non è stata la volta successiva» disse David.

Jalil sospirò.

«Cosa?»

«L'ho vista prima di tutto questo. Dopo il lago, ma prima di questo.»

La cosa si faceva interessante.

«Spiegati meglio.»

«L'ho vista dall'altra parte. Ad un caffè. O perlomeno, era come... non so, come una visione.»

«Le tue fantasie non sono particolarmente interessanti» commentò Jalil, già pronto a liquidare la questione.

«Non è stata una mia fantasia. C'era davvero. Mi ha avvertito che ci sarebbe stata una grande battaglia. Mi ha detto di restarne fuori.»

Giuro che se avessi avuto ancora tra le mani quella spada gliel'avrei piantata in testa, a quell'idiota.

«Poi l'ho sentita di nuovo, nella mia testa» proseguì David, fissando il pavimento. «Quando è iniziata la battaglia. Mi diceva: "Scappa. Scappa, David". Non sta cercando di ucciderci. Vuole salvarci.»

«Ehi, David, tu sei ebreo, vero?»

«Mezzo ebreo» precisò lui.

«Ah, sì? Comunque la conosci la parola *schmuck*, non è vero? La pronuncio bene? *Schmuck*? O forse preferisci un'altra parola più nostrana, più orecchiabile, brutto...?»

«Stammi alla larga» mi minacciò bruscamente David.

«"Stammi alla larga"?» urlai. «"Stammi alla larga"? Ci tieni nascoste le cose, ci trascini dietro quella perfida gallina, nel vicolo cieco, ed eccoci qua, di nuovo in trappola, in attesa di morire...» mi si spezzò la voce.

Mi nascosi la testa fra le mani. Volevo gridare. E forse gridai. Com'era possibile che fossi finito lì? Com'era possibile che fossi lì ad aspettare la morte?

«Voglio dormire» dissi.

«Sarebbe una buona idea» disse David. «Passi dall'altra parte, forse riesci a metterti in contatto con April. Scopri dov'è, come se la passa.»

«Forse non ci piacerebbe molto scoprirlo» disse Jalil.

«Non riuscirei mai a dormire, gente» dissi. «Non ci riuscirei mai. Fra un paio d'ore... Che cosa facciamo?»

«Deve essere stato un errore» borbottò David con le mani davanti alla bocca. «Senna non ci ha incastrato. Deve essere stato un errore. Siamo stati troppo lenti. Non ha avuto abbastanza tempo. Probabilmente è stata colpa nostra.»

David parlava di Senna a mezza voce. Jalil parlava tra sé, elaborando le sue solite teorie su Everworld, cercando di capire se, a rigor di logica, morire qui significava morire anche nel mondo reale, o se la morte qui ci avrebbe semplicemente liberati da questo luogo orribile.

Per un po' risposi a Jalil con dei grugniti. Poi smisi di ascoltare. David aveva la propria illusione. Jalil la sua. Il mondo di David lo avrebbe visto, in un modo o nell'altro, nel ruolo dell'eroe. Il mondo di Jalil avrebbe trovato una sua spiegazione logica, in un modo o nell'altro. Jalil cercava ostinatamente di tenere in piedi la sua costruzione di mattoncini Lego del pensiero.

Io non avevo illusioni. Volevo solo restare vivo e andarmene a casa. E invece mi ritrovavo con una fervida immaginazione, e basta. È una cosa terribile, l'immaginazione. Sapete, senza immaginazione non ci si può figurare in anticipo ogni orrendo dettaglio. Senza immaginazione la morte è la morte e basta. Con l'immaginazione, invece, la morte è molto dettagliata. Dettagliata e specifica e maledettamente realistica.

Nessuno di noi dormiva. Le ore passavano lente. Su, sbrighiamoci, finiamola con questa storia. Sbrighiamoci a morire.

Spegni il cervello! Spegni le sensazioni, la sensazione così orribilmente realistica di essere afferrato da mani forti e immobilizzato sopra l'altare, la vista delle luride facce sacerdotali intente al loro lavoro, indifferenti, come può esserlo il macellaio davanti al maiale da squartare.

Il coltello di ossidiana che si alza.

I muscoli del mio stomaco che si contraggono allo spasimo.

Il cuore che palpita e la pelle denudata del petto che vibra a ogni battito disperato.

La sensazione della lama frastagliata che incide.

La vista delle mani, quelle mani immonde, grondanti sangue, che si immergono nel mio petto...

No! No!

La porta si aprì. La luce del sole mi abbagliò. Mi coprii gli occhi.

No!

CAPITOLO XIV

Uscimmo barcollando nella luce chiara e limpida del sole ancora basso sull'orizzonte.

In strada, i Vichinghi venivano raggruppati. Con i postumi della sbornia, i capelli scarmigliati, le barbe arruffate, il vomito seccato sui vestiti. Frutti esotici e cosciotti d'agnello infilati nella cintola e nelle tasche, in caso gli venisse fame mentre aspettavano di essere sbudellati, in caso l'attesa gli mettesse un po' di appetito, non si sa mai.

Individuai Thorolf. Distrutto anche lui, come tutti gli altri. Gli occhi che si aprivano e si chiudevano stile gufo. L'espressione rassegnata, vinta.

Gli altri Vichinghi che conoscevo per nome non c'erano più. Sven Mangiaspade. Olaf Piediferro.

«Non vedo April» disse Jalil.

«Forse sta bene» disse David. «Era sulla nave. Forse sta bene.»

«O forse è morta» dissi a denti stretti.

I guardiani ci misero in marcia. Ce n'erano di più, oggi. Immagino che la nostra bella sortita li avesse innervositi.

Camminavamo strascicando i piedi, un piede dietro l'altro. Il rumore era quello di un gigantesco sacco di immondizia trascinato per strada. Piedi strascicati, passi incerti, parole borbottate, sguardi fissi. Che bella compagnia di uomini prodi e valorosi! Odiavo i Vichinghi. Odiavo tutti noi. Odiavo me stesso. Soprattutto, odiavo Senna.

Tanta luce. Tanto sole. Le cose brutte non succedono nelle giornate di sole.

In fondo alla strada, sul grande piazzale. Loro erano là, in attesa, in silenzio, un silenzio impossibile. Mille, diecimila, centinaia di migliaia! Magri, smunti, grandi occhi neri profondamente incavati, fissi su di noi che sfilavamo. Su di noi e sul cibo che alcuni Vichinghi avevano con sé.

Tutta Nuova Tenochtitlàn si era materializzata ai piedi della piramide, a distanza di sicurezza, alla larga, ordinata in file precise, in precisi rettangoli, uomini, donne, bambini, tutti silenziosi. Luminosi e oscuri al tempo stesso.

I soldati, meglio nutriti, più alti, più forti, arroganti nelle piume grottesche e nei copricapi a forma di animale, formavano una catena che delimitava la folla.

Ci fermammo. Come i pendolari quando arrivano al tornello dell'uscita

della metropolitana, ci sparpagliammo. Più avanti, non abbastanza avanti, troppo vicino, i sacerdoti disponevano i vinti in fila per due. Appaiati, lungo i gradini.

La piramide era costituita da un'infinità di gradini stretti e ripidi. Su questi, però, era stata disposta una gradinata più ampia, più agevole, comunque ripida, ma non tanto da essere pericolosa. Alla nostra sinistra, una specie di scala centrale, adatta a piedi e gambe più che umani. Sarei riuscito a salire anche su quella, ma sarebbe stata più una scalata che una salita.

Davanti a noi, vidi salire il primo drappello di Vichinghi. Salivano: erano la testa del lungo serpente che si veniva formando dalla massa delle vittime.

Salivano, e i sacerdoti li spingevano, e poi all'improvviso ecco che toccava a me, all'improvviso delle mani luride mi afferrarono per le braccia e mi spinsero al mio posto, come un maestro delle elementari mette in fila i bambini per l'esercitazione antincendio.

Jalil era accanto a me. David dietro. Il primo gradino. Oddio... stavamo salendo.

No!

Solleva il piede. Appoggia il piede. I muscoli della coscia e del polpaccio al lavoro. Solleva il piede. Appoggia il piede.

Oddio... stavo salendo. Dovevo fermarmi. Dovevo fermarmi! Dovevo fermarmi!!

Solleva il piede. Appoggia il piede. I muscoli della coscia e del polpaccio al lavoro.

Le gambe che vacillano, che tremano per lo sforzo. Lo stomaco che si rivolta. Il cuore... il cuore...

No!

Solleva il piede. Appoggia il piede. I muscoli della coscia e del polpaccio.

Strizzai gli occhi per guardare avanti. La luce del sole era accecante. Così alta sopra di noi, ma già troppo vicina. La testa della colonna stava già raggiungendo il vertice. I sacerdoti, vestiti di nero, erano in attesa.

Saremmo semplicemente tornati dall'altra parte, tutto qui, Jalil aveva ragione, saremmo morti qui, ma saremmo tornati dall'altra parte, a ridere di tutto quanto, a chiederci se non fosse stato altro che un sogno, a ridere, a chiederci l'un l'altro: "Ehi, amico, ma che razza di diavoleria è stata?".

Inciampai.

David, dietro di me, mi sorresse. Grazie, David, non vorrei mai una

sbucciatura, non vorrei mai cadere e farmi male. Oddio... stavamo salendo. La fila si fermò.

Poi apparve lui. Huitzilopoctli.

CAPITOLO XV

Huitzilopoctli uscì dal tempio e si fermò, a gambe larghe, torreggiante sopra le decine di sacerdoti.

«Il braccio...» gracchiò Jalil. «Non ce l'ha più. Vuol dire che ha dei limiti. Può essere ferito.»

Sbuffai sonoramente, al colmo del fastidio. Jalil credeva ancora di poter pensare a una via d'uscita. Ma era fuori di testa... di quella stupida testa? Ma non vedeva?

Mi guardò. I nostri sguardi si incrociarono. Capì. Si rendeva conto che stava solo cercando di allontanare il panico. Lo sapeva.

Quattro sacerdoti frettolosi sbucarono da dietro le quinte. Portavano un cuscino turchese, lo tenevano alzato verso il loro dio malvagio, come se gli volessero offrire una mentina. Dalla mia posizione non riuscivo a vedere cosa c'era su quel cuscino, ma poi Huitzilopoctli si chinò e ne prese un Mjolnir minuscolo, piccolo come un giocattolo.

Era ridicolo nella sua mano gigantesca. Immagino che lo pensasse anche lui, perché lo tenne alto, in modo che tutti lo potessero vedere...

Silenzio.

Poi, Huitzilopoctli rise.

E tutti, nella piazza sottostante, risero con lui. Li avevo scordati. Ma sentendo l'eco di quelle risate girai la testa e vidi la folla traboccante. Sembravano così lontani.

L'effetto sui Vichinghi fu quello previsto. Mjolnir era tutta la magia che possedevano. E adesso era il giocattolo di Huitzilopoctli. Avevano mostrato la croce al vampiro, e il vampiro si era messo a ridere.

Poi, spremuta anche l'ultima risata disperata e quasi isterica, Huitzilopoctli ripose Mjolnir sul cuscino. I sacerdoti lo portarono via in fretta e il dio assetato di sangue rientrò nel suo tempio.

La fila iniziò a muoversi.

Non vidi i primi sacrifici. Né i secondi, né quelli successivi. La testa dei Vichinghi che avevo davanti e la pendenza dei gradini mi coprivano la visuale.

Non vidi i primi quaranta, o sessanta o cento sacrifici. Ma a quel punto

iniziai a vedere il sangue. Un rivolo rosso, denso, lento, che gocciolava e scendeva e si solidificava orribilmente lungo i gradini alla nostra sinistra.

Sangue su sangue. Sangue umido e fresco sul sangue secco e rappreso. Più alti salivamo, più spessa la crosta. Più alti salivamo, più rapido il suo corso.

E poi arrivarono i corpi. Rotolavano giù. Si fermavano. Venivano spinti giù, calciati via dalle file di sacerdoti sudati.

Corpi intatti, se non per la ferita rosso scuro che si apriva in ciascuno, una cavità dove prima c'era stato un cuore.

Solleva il piede. Appoggia il piede. I muscoli della coscia e del polpac-
cio.

Fermati! Fermati! Fermati!

Solleva il piede. Appoggia il piede.

Perché non riuscivo a fermarmi? Fermati! Corri! Scappa!

Solleva il piede...

Così vicini, adesso. Un rumore. Oh, no, no! Il rumore del coltello nella carne. Un gemito. Il rumore delle mani immerse nel...

Una fila di donne disposta sui gradini. Una dozzina. Cappucci, mantelli, visi seminascosti.

Non ci guardavano, eravamo già morti! Anzi no... una ci guardava. Ci guardava con intenzione. Occhi verdi. Capelli rossi.

April!

Dieci, dodici gradini più in su. Muoveva appena la testa, a destra e a sinistra.

"No" sembrava dire. "Zitti."

Calmi? E perché? Per salvare lei? Per impedire che venisse scoperta? Al diavolo anche lei! No, no, no, Christopher, muori da uomo, muori da uomo. Aiutala a sopravvivere. Sii uomo.

Toccai Jalil. Catturai il suo sguardo e lo portai in direzione di April.

Mi girai verso David. L'aveva già vista.

Il rumore della lama nella carne.

Il gorgoglio del sangue che gocciolava lentamente nella calura.

L'odore.

Guardai April. In silenzio, mosse le labbra formando una sola parola: "Mjolnir".

CAPITOLO XVI

«Cosa?» mi sussurrò Jalil.

«Il martello» dissi.

April era poco più avanti, adesso, eravamo quasi alla sua altezza. La sua veste si aprì appena. Intravidi la pelle chiara.

Intravidi dell'acciaio.

«Siete pronti?» chiese David come in un soffio.

Pronti? Tremavo in ogni singolo muscolo. Ero zuppo del sudore della paura. Tra dieci minuti mi avrebbero strappato il cuore e l'avrebbero dato in pasto a una creatura che non poteva esistere.

«Mi piace più dell'altra possibilità» riuscii a dire.

«Al mio tre. Uno.»

Solleva il piede.

«Due.»

Appoggia il piede.

«Tre!»

Scattai sui muscoli tremanti, ruppi la fila, mi scagliai verso April come se fosse un salvagente, un'ancora di salvezza, e io un uomo che sta per annegare.

La veste aperta!

Una spada! Un'ascia! Un coltello lungo! Armi vichinghe. Acciaio!

Mani che annaspano, afferrano, mancano la presa, il cuore, il fiato mozzo, il cuore, preso!

La mia mano si chiuse sul manico di un'ascia, un manico lungo, una doppia lama, curva da un lato, a becco dall'altro.

«Via! Saliamo!» urlò David, ma non mi servivano sollecitazioni.

Ci facemmo largo in mezzo ai Vichinghi, sui gradini viscidati di sangue, salimmo correndo, saltando, sbucciandoci le ginocchia, arrampicandoci, di corsa, sulla terrazza superiore, la terrazza fetida e immonda.

Un Vichingo disteso sull'altare nero, un sacerdote gli teneva le mani, un altro i piedi, un coltello levato in aria, sospeso su un petto nudo, biondo. Thorolf. L'uomo con il coltello restò a bocca aperta, oltraggiato. Corsi dritto verso di lui. Era ancora a bocca aperta quando calai l'ascia. La testa conservò quell'espressione, rotolando giù dai gradini.

Nemmeno un soldato! Solo sacerdoti, neri, incrostati di sporco, la carne martoriata dalle spine. Scapparono, confusi, poi tornarono indietro correndo.

«Maledizione... Thorolf, alzati!» urlai.

Vibrai l'ascia contro la schiera di sacerdoti. Jalil e David affondarono le

loro lame.

Sorpresa! I sacerdoti non erano esattamente dei campioni di coraggio. Arretrarono, urlando, pregando, gridando, pazzi, spaventati, preoccupati che le cose fossero andate improvvisamente storte al loro delizioso picnic.

«Il martello, idioti!» urlò April. «Prendete quello stupido martello prima che arrivi lui!»

Vidi il martello. Ancora sul cuscino, posato su una piattaforma, come un piccolo altare ausiliario, di appoggio. Sapevo chi intendeva April con "lui".

Il tempio era a un'altezza impossibile sopra di noi. Aperto, e tuttavia buio. "Lui" forse era lì dentro, se ne stava a guardare, ridendo, pronto a venirci a catturare, pronto a prendere il posto dei suoi sacerdoti e ad ammazzarci lui stesso.

Balzai verso il martello. David con un colpo di spada falciò un guerriero che era salito di corsa.

Un colpo improvviso mi fece cadere a terra, senza fiato! Cos'era successo?

Un sacerdote mi era piombato addosso. Saltai in piedi, gli mollai un calcio, lo scavalcai, e via di corsa, dietro a Jalil, verso il martello.

I sacerdoti passarono finalmente al contrattacco. Troppo tardi!

Il cuscino. Il martello.

Le dita strette intorno al manico corto del martello di Thor.

I sacerdoti si bloccarono. Gli occhi spalancati. Si misero a parlottare tra loro, di nuovo in confusione. Ottimo, perché anche noi quattro eravamo piuttosto confusi.

«I Vichinghi!» boccheggì Jalil, senza fiato. «Mostragli il martello.»

Corsi sul bordo della terrazza. Tenni il martello alto sopra la testa. Gridai con tutto il fiato che avevo in gola.

«Mjolnir! Il martello di Thor! Avanti, mucchio di donnicciole, gonfia-moli di calci, questi Aztechi!»

Ottimo discorso. Una scena davvero cinematografica.

Solo allora mi resi conto che i Vichinghi non stavano più guardando me. Stavano guardando dietro di me.

Mi si accapponò la pelle sulla schiena.

Girai la testa lentamente, gli occhi lentamente, tutto al rallentatore. "Lui" torreggiava sopra di me. La mano che gli restava stringeva qualcosa di rosso, gocciolante. La bocca e il mento sporchi di rosso.

Mi girai, alzai una gamba, mulinai il braccio, e come un lanciatore professionista a una partita di baseball, scagliai Mjolnir. E il martello volò.

Huitzilopochtli ebbe appena il tempo di abbassare gli occhi prima che il martello lo colpisse sul perizoma adorno di piume.

Il martellò tornò verso di me, ma ero troppo confuso per accorgermene.

Proseguì il volo.

Huitzilopochtli grugnì. La faccia celeste e oro aveva un'espressione del tipo "adesso vengo e ti ammazzo!".

Poi, lentamente, molto lentamente, si accasciò, come un ragazzo in piedi sui pedali della bici quando si rompe la catena.

«Attenti! Ci schiaccia!» urlò April spingendomi via.

David e Jalil si misero a correre. Io mi misi a correre. April si mise a correre.

Huitzilopochtli urlava di dolore.

Cadde.

I Vichinghi lanciarono un grido di gioia.

Gli Aztechi un gemito.

Eravamo già oltre la terrazza, su un lato del tempio, diretti verso la parete opposta, quando sentimmo il Grande Huitzi abbattersi sui gradini.

«April?» ansimai.

«Sì?»

«Ti sarò debitore in eterno.»

CAPITOLO XVII

Niente riposo, dopo una battaglia, una fuga fallita, un'orrenda marcia sui gradini di quell'orribile piramide. Eravamo esausti. Più che esausti.

Girovagammo almeno un'ora, persi per le strade della città di Huitzilopochtli, prima di trovare una delle sue porte.

Un'ora durante la quale i rumori della lotta, del saccheggio, della devastazione crebbero, poi scemarono, poi crebbero di nuovo.

Mjolnir aveva risvegliato i Vichinghi dal loro torpore. Non avevano né asce né spade, ma un migliaio di Vichinghi nel cuore di una città sono comunque un bel guaio. E poi, avevano Mjolnir. La brezza ci portava il loro grido.

«Mjolnir! Mjolnir!»

Per i Vichinghi, storicamente parlando, non aveva mai fatto una grande differenza uccidere un soldato o uccidere un civile innocente. Non me ne importava. Nessuno che volesse mangiarmi poteva essere ritenuto innocente. Correvo. Correvo fuori da quell'empia città. Esausti, i piedi dolo-

ranti.

«La spiaggia» disse Jalil. «È ancora la soluzione migliore. Gli Aztechi avranno il loro bel daffare con i Vichinghi, adesso. E a noi non servono i giaguari o gli anaconda.»

Nessuno ebbe da obiettare. Ripercorremmo la strada da cui eravamo venuti, riattraversammo il campo di battaglia. Tutti i morti e i feriti erano stati portati via. Ripensai al prosciutto che avevo mangiato la notte prima.

"No, Christopher, non ci pensare. Sei ancora vivo, quindi piantala."

La sabbia. Il mare. Le navi da guerra vichinghe erano carcasse carbonizzate e fumanti. Gli Aztechi le avevano bruciate. Dappertutto, l'odore dei roghi spenti nell'acqua.

David imprecò.

«È un crimine!»

«È un crimine? Di tutto quello che hanno fatto è proprio su questo che trovi da ridire? Che hanno bruciato qualche nave?»

«È stupido, ecco cos'è» disse Jalil. «Tutto quel legno. Anche se non sapevano governare queste navi, avrebbero potuto recuperare il legno.»

«Andiamo» sollecitò April.

Proseguimmo lungo la spiaggia, accanto al cimitero delle nostre navi.

«Bel vestito» le dissi.

«Cosa? Questo straccetto? Mi sono infilata la prima cosa che ho trovato. E ora credo proprio che me lo toglierò» mi rispose April con un sorriso stanco.

Si tolse la veste, la appallottolò e la scagliò in uno scafo fumante. Iniziò a bruciare e ad accartocciarsi.

April aveva ancora il suo zaino sulle spalle, con gran parte delle nostre "ricchezze terrestri". Un lettore CD e della musica, una boccetta di analgesico e un paio di libri.

«Allora, la tua storia?» le chiese David.

«Be'... ero sulla nave. Ho visto tutti i Vichinghi che scappavano quando è apparso Huitzilopoctli. Io mi sono nascosta, ma non ha funzionato. Mi hanno trovata. Pensavo che mi avrebbero uccisa.»

«Io, come dire, temevo che l'avessero fatto» ammise. «O che magari... non importa.»

«Già, o che magari...» disse tetra April. «Credo che fosse proprio quello il loro piano. Solo che poi è arrivato questo sacerdote e mi ha chiesto se ero vergine. "Assolutamente" gli ho risposto. "Sono pure vegetariana!"»

Scoppiai a ridere. La prima risata in quello che pareva un milione di an-

ni. David e Jalil sorrisero.

«Comunque...» April si strinse nelle spalle «questo sacerdote deve aver pensato che avrei fatto una bella figura nel tempio. Non ce ne sono molte, da queste parti, con i capelli rossi e gli occhi verdi. Quindi sono diventata ufficialmente una delle vergini del tempio.»

«Bel colpo.»

«Sì, sì. Fino alla fine della cerimonia... Poi credo che le vergini diventino proprietà dei sacerdoti, che prima se la spassano con loro e poi le uccidono con un rito sacrificale. Almeno, io l'ho capita così.»

«Un popolo assolutamente folle» commentò David.

Jalil camminava all'indietro.

«Non vedo nessuno» disse. «Non ci stanno inseguendo.»

«Hanno da fare» rispose David. «Finalmente i Vichinghi sono tornati in sé. Merito del martello, immagino.»

«Dove stiamo andando?» chiesi.

«Via da quella città» sputò April. «Spero solo che ce la faccia anche lei.»

Restammo tutti di sasso.

«Lei? Lei chi?» le chiese bruscamente Jalil.

April sembrò sorpresa.

«Senna.» Dovette notare le nostre facce allarmate. «Sì, l'ho vista. È stata lei a mostrarmi dove trovare le armi che vi ho dato.»

«Ah!» esclamò David. «Stava cercando di aiutarci!»

Non mi convinceva. Sapevo quello che avevo visto. O almeno, credevo di saperlo. Ma tenni la bocca chiusa.

«Non possiamo lasciarla là» disse deciso David.

«Non abbiamo altra scelta» obiettò subito Jalil.

April non disse niente. Non sembrava ansiosa di correre a salvare la sua sorellastra.

«Possiamo aspettare che le acque si calmino un poco, che passi la burrasca. Possiamo tornare... e trovarla!» esclamò David; annuiva vigorosamente, cercando di convincersi da solo.

«La sai una cosa, David? Nella mia lunga lista delle cose che non devono succedere, "tornare a Nuova Tenochtitlàn" è al primo posto. Viene prima di "infilarmi degli spilli negli occhi". Impossibile.»

«Ci ha salvato la vita» obiettò David. Mi si piazzò davanti, alterato, facendo la parte del duro. «Avresti intenzione di abbandonare uno dei nostri?»

Mi misi a ridere.

«David, ho appena messo fuori combattimento Huitzilopochtli. Credi di riuscire a spaventarmi?»

«Sei già spaventato. Punto e basta.»

«Spaventato, punto e basta? No. Io non sono spaventato punto e basta. Vedi, detta così sembra un'emozione normale, quotidiana. Io sono terrorizzato. Atterrito. Travolto dall'orrore. È come se mi avessero riempito il cervello di liquame e so già che non sarò mai capace di ripulirlo, che questa roba mi mangerà vivo nei miei sogni, che non vedrò mai più il mondo come prima. Spaventato? Vogliono mangiarci, idiota. Vogliono strapparci il cuore, e ci sono quasi riusciti, imbecille! Vuoi salvare Senna? Vai, Batman. Vai. Ci vediamo dopo.»

Lui non si incamminò verso la città. E io non mi incamminai lungo la spiaggia.

«State un po' a sentire, voi due...» intervenne April. «Torniamo indietro o non torniamo indietro, sarà quel che sarà. Ma adesso dobbiamo trovare un posto qualsiasi e riposare, dormire, mangiare e stare lontani da tutti quei mostri. Siamo sfatti, esausti, sfiniti. Tu, David, sarebbe già tanto se riuscissi ad arrivare fin là senza addormentarti in piedi lungo la strada. Quindi, troviamo un compromesso, va bene? Cerchiamo un posto sicuro.»

«Io lo conosco, un posto sicuro» disse Jalil. «Il mondo reale. Prima non pensavo che fosse sicuro. Malavita, droga, poliziotti razzisti, una cosa e l'altra. Ma ora ho cambiato idea. Niente di tutto quello che esiste nella grande area metropolitana di Chicago è brutto la metà di quello che succede in quella gabbia di matti. Se credessi all'inferno, sarebbe più o meno come quella città.»

«Everworld non può essere tutta così» disse David.

Ci rendemmo conto che ci stavamo allontanando dall'oceano. Stavamo seguendo la riva del fiume, verso l'interno. Sembrava quasi che il fiume piegasse verso la città di Nuova Tenochtitlàn. Il che non entusiasmava nessuno.

Non era impossibile attraversare il fiume a nuoto, ma nessuno era in grado di fornire garanzie sulla vita animale in quelle acque sempre più scure, quasi color cioccolato. Vedi la giungla, vedi l'acqua, e pensi ai pesci piranha. Poi superammo una lingua di terra, l'ultimo residuo di sabbia, e vedemmo un ponte. Ci rannicchiammo dietro un albero troppo piccolo per coprirci.

«Un ponte» disse David.

«Oh, davvero? Perché, sai, non ne ero sicuro. Mi chiedevo: ma cosa sarà mai questo grande passaggio di pietra che va da una riva all'altra del fiume?»

David arrossì, imbarazzato.

«Non ci sono guardie qui intorno. O almeno, non ne vedo.»

«Neanche con i tuoi magici superpoteri?»

Questa volta mi ignorò.

«È meglio che ci sbrighiamo. Adesso non ci sono guardie, ma potrebbero arrivare molto presto. Se vogliono bloccarci la strada, è questo il luogo giusto.»

Aveva ragione. Ma mi faceva rabbia. Valutai se dirglielo, ma non era il momento giusto per discutere su chi fosse il capo. Ci incamminammo veloci verso il ponte. Sempre più veloci, con la tensione che cresceva, poi di corsa, con il fiato mozzo, incalzati dal panico della fuga. Facevamo a gara a chi arrivava prima, come se avessimo avuto alle costole tutti i mostri del mondo.

Arrivati sulla riva opposta, ci fermammo. Ci guardammo l'un l'altro e scoppiammo a ridere, un po' a disagio.

Riprendemmo la marcia lungo la riva opposta del fiume, verso l'oceano, la giungla alla nostra destra. Lontano dalla città, lontano da Senna. Lontano da quella città di sangue e di orrore.

Per quel che mi riguardava, io non ci avrei mai più rimesso piede. Ero guarito dal desiderio di sapere ciò che Senna aveva in serbo per me. Guarito dalla malia di quella strega.

CAPITOLO XVIII

«Yogurt.»

Sobbalzai davanti alla lista che avevo in mano. Un foglio di quaderno a righe, bianco, piegato in quattro.

Yogurt. Filtri per il caffè. Pile. Carta igienica. Biscotti. Sapone liquido. Carne macinata di tacchino.

La lista nella mano sinistra. La destra sul carrello del supermercato. Ero davanti al reparto latticini.

C'era una donna con un cappotto lungo. Mi fissava.

«Yogurt» ripetei.

Mi guardava come se fossi potenzialmente pericoloso. Mi concentrai sugli yogurt. Così tanti tipi. Così tanti gusti.

«Bene» mormorai sottovoce. «Il mondo reale.»

Mia madre mi aveva mandato a fare la spesa. Ricordavo il momento in cui me lo aveva chiesto. Ricordavo che il Christopher del mondo reale non aveva dormito molto la notte prima perché il Christopher del mondo reale sapeva che il Christopher di Everworld si stava preparando a un viaggio di sola andata per una macelleria di carne umana.

Ora il Christopher MR (del mondo reale) e il Christopher EW (di Everworld) si riunivano. Ero di nuovo me stesso, e lui. E chi fosse il me stesso e chi fosse il lui, era impossibile a dirsi.

«Bene. Allora si è addormentato» dissi, riferendomi al Christopher EW.

Ma non suonava bene parlarne come di, "lui". Come se non fossi io.

Qui era sera.

Mio padre si era dimenticato di passare al supermercato, mia madre lavorava fino a tardi e non avrebbe fatto in tempo e quindi mi ero offerto volontario.

Ed eccomi qui, nel negozio luminoso, troppo illuminato, troppo affollato, troppo colorato, troppo pieno di movimento, eppure sapevo di essere contemporaneamente addormentato nella giungla sul limitare di una spiaggia deserta.

«Scusa» mi fece un tipo di mezza età, con un sorriso educato.

Spinsi il carrello fuori dai piedi. Mi serviva del tacchino macinato. Mi spostai al banco della carne per prenderne mezzo chilo. Grandi fette di carne, rossa, rosata, bianca, disposte in fila, ammucciate, sovrapposte.

Mi tornò in mente il prosciutto che avevo mangiato. Mi tornò in mente il fatto che tutti i corpi erano stati prontamente rimossi dal campo di battaglia.

Era sicuramente prosciutto. Li avranno pure avuti i maiali, questi Aztechi, no?

«Mezzo chilo di tacchino macinato» dissi al macellaio.

Sudavo. Questo corpo era stanco. Non stanco come quello dell'altro me stesso, ma stanco. Avevo avuto un paio di giornate pesanti. Due giorni qui, pari a un giorno là. Il rapporto sembrava variare. I due universi non erano in sincronia. Gli ingranaggi del tempo si muovevano a tratti, a sobbalzi, in avanti, molto più avanti. Veloci, lenti.

Erano passati due giorni, qui, dall'ultima volta che avevo dormito (poco) di là. Due giorni con la consapevolezza di essere destinato a diventare un animale sacrificale. Due giorni con il pensiero fisso, la paura, l'attesa di uscire di colpo dall'esistenza, vittima di un omicidio che non avrei mai vi-

sto con questi occhi né vissuto su questa pelle.

«Ecco a te. Serve altro?»

Scossi la testa.

"Non vomitare. Non vomitare al supermercato, Christopher."

Spinsi il carrello verso la cassa. Code lunghissime. Al diavolo! Chi se ne importava dello yogurt e dei filtri del caffè e...

"No, no. Non perderti, Chris, ragazzo. Resisti, Hitchcock. È il mondo reale, questo. È dove vuoi stare."

Aspettai. Diedi un'occhiata ai giornali, il "National Enquirer", il "Globe", il "Suri". Valutai l'idea di comprare la guida TV.

Non sudavo più. Il cuore era più tranquillo. Lo stomaco rimaneva giù... finché non ci pensavo.

«Di carta o di plastica?»

«Di plastica» risposi.

Ecco le grandi scelte del mondo reale: la borsa della spesa la vuoi di carta oppure di plastica?

Pagai e spinsi fuori il carrello, nella pioggia che aveva portato il buio in anticipo. Non era una pioggia cattiva. Ma era abbastanza, e abbastanza fredda, da farti correre.

Di là, l'altro me stesso aveva sete. Non avevamo trovato acqua. Né cibo. Di là, la ferita che avevo in testa pulsava. Di là, ci eravamo semplicemente accasciati a terra, in una piccola radura circondata da alberi altissimi, imponenti.

Ero di guardia io. Ma non la stavo facendo, la guardia, evidentemente. Ero qui, il che significava che mi ero addormentato. Gli animali della giungla potevano aggredirci in qualsiasi momento. O qualcosa di peggio degli animali.

Buttai la spesa sul sedile posteriore dell'auto e tornai a casa lungo le strade alberate.

Casa. Casa mia. Con la decrepita casetta sull'albero, di cui ora si era impossessato il mio fratellino. Casa mia, il mio prato, il prato che avrei dovuto falciare il sabato successivo. A patto che fossi ancora vivo e che smettesse di piovere.

Scaricai la spesa, mi girai i manici delle borse intorno ai polsi. Volevo fare un giro unico. Fuori dal garage, lungo il vialetto, dentro dalla porta sul retro.

«Hai preso i filtri per il caffè?» mi chiese mio padre.

«Sì, sì. Li ho presi.»

Era in cucina, stava asciugando l'insalata, la TV accesa sul telegiornale.

Mio padre è più basso di me di cinque, sei centimetri. I geni della statura li ho presi da mia madre.

«È a casa la mamma?»

Scosse la testa.

«Non è ancora arrivata. Ehi, avrei dovuto dirti di comprare della lattuga fresca. Questa qui è tutta avvizzita.»

«Un po' come te, eh?» lo punzecchiai.

Annuì, incassando il colpo.

«Primo, non fare battute cattive. Secondo, non fare battute cattive su di me. Terzo, vieni subito qui e infila la tua manina nel tritatutto.»

Io e mio padre abbiamo in comune il senso dell'umorismo. Lui si occupa di forniture mediche. Rifornisce gli ospedali. Immagino che non abbia molte opportunità di sparare le sue battutine sul lavoro.

Mia madre è diversa. Non che sia distante, ma lavora molto. Fa l'avvocato. Ha finito gli studi mentre aspettava mio fratello, con mio padre che se la spassava con la sua segretaria, all'Holiday Inn. E tutto questo l'ha indurita un po'. Dover portare da sola tutto il peso, me, mio fratello, mio padre.

È più seria di me e di mio padre, e piuttosto irascibile. Non che sia colpa sua. Ha un lavoro stressante e qualche volta esplode e allora... si salvi chi può. Dieci minuti dopo è già lì che si scusa e ti massaggia le spalle e ti chiede se vuoi un biscotto o qualcos'altro. Ma questo non cambia il fatto che facciamo tutti un passo indietro quando fa così.

«È una tragedia greca se salto la cena?» chiesi a mio padre.

Mi fece gli occhiacci.

«Hai visto che stasera cucino io e così scappi via, eh?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Be'... sì. E in più volevo vedermi con degli amici.»

Non mi rispose subito.

«Come te la passi, Christopher?»

«Cioè?»

«Cioè, in questi ultimi giorni te ne vai in giro come se qualcuno ti avesse ammazzato il cane.»

«Non ce l'ho, il cane.»

«Lo so benissimo: è solo un modo di dire.»

«Sto bene. È la solita storia della dipendenza da eroina» dissi.

Mio padre alzò gli occhi al cielo.

«Vai, vai. Vattene a caccia di qualche ragazza e lasciaci pure qui, me, la

mamma e Mark, a goderci da soli la mia rinomatissima insalata avvizzita con pollo alla griglia.»

Risi e feci per andarmene. Invece restai. Non so perché. Solo che la cucina era calda, era, come dire, la mia cucina. La mia casa. La normalità.

Mio padre alzò gli occhi, vide che ero ancora lì. Mi lanciò uno sguardo interrogativo.

«Le ragazze dovranno aspettare. Non permetterò che vi prendiate tutti la salmonella e che mi lasciate fuori.»

Avrei dovuto cercare David, April e Jalil. Avrei dovuto farmi vivo.

Pianificare. Pensare a qualcosa.

Trovare una via di fuga dal nostro incubo.

Ma non volevo pensare a Loki o al Grande Huitzilopoctli, ai troll o ai sacerdoti impiastricciati di sangue, ai Vichinghi o ai terribili Aztechi.

Volevo una cena normale, in un mondo normale.

Volevo mio padre e mio fratello e... ebbene sì! Volevo la mamma!

CAPITOLO XIX

Seduto sul divano a guardare una sit-com in TV: la definizione della normalità. Quando la vita si fa strana, cerco sicurezza nelle sitcom. Gli ambienti familiari. Il suono familiare delle risate registrate o del pubblico in sala. Le entrate in scena, le uscite. Le pause familiari quando gli attori aspettano che la risata scoppi e poi si plachi. La fase di preparazione, la battuta, la risata.

Tutto questo ce l'ho nel DNA. Le sit-com nuove o più recenti: *Friends*, *I Robinson*. Quelle più vecchie: *Arnold*, *Happy Days*, *Mary Tyler Moore* e soprattutto il grande, l'incomparabile *Dick van Dyke Show*. Tutto questo costituisce la mappa del mio cervello. Il fondamento del mio pensiero.

Quando la vita diventa surreale, irriconoscibile, strana, torno alla fonte.

Il dottor Robinson, Fonzie, Arnold, Ricky Cunningham... sono quelli su cui posso contare. Sono quelli che rimangono sempre uguali a se stessi, un giorno dopo l'altro.

Passavo da un canale all'altro, il pollice sospeso tra un vecchio episodio di Mary e uno meno vecchio di *Friends*.

"Concentrati su questo, Christopher. Non sul figlio di Loki, il lupo gigante, non sui sacerdoti assassini di Huitzilopoctli, non sui mille orrori che magari proprio adesso si stanno stringendo intorno al tuo corpo addormentato nella giungla."

Squillò il telefono. Sobbalzai e cercai di ignorarlo.

Impossibile. Poi, la voce di mia madre.

«Christopher! È per te.»

«Non sono in casa» urlai.

«È una ragazza che si chiama April, e io non sono pagata per mentire per te.»

«No, sei pagata per mentire per i tuoi clienti» mormorai, in modo che mi sentisse borbottare, ma senza capire che cosa stessi dicendo.

Spensi la TV, mi alzai e andai al telefono, in corridoio.

«Che c'è?» dissi bruscamente.

«Ti sei addormentato mentre eri di guardia» mi accusò April.

«Scusa tanto. Ero stanco. Arrestami per omissione di atti d'ufficio. Sei qui o sei là?»

«Sono qui. Si è messo di guardia Jalil, quindi lui è là e io mi sono rimessa a dormire. David dice che dovremmo incontrarci. Dobbiamo parlare. Lui adesso sta lavorando, ma smonta tra un'ora.»

«Ho da fare» dissi.

«Hai da fare? E cosa?»

«Sto guardando la TV, April. Va bene? Sono molto impegnato a guardare la TV. Quindi, perché tu e David non fate la vostra bella riunione senza di me?»

Silenzio. Nessuna risposta.

«Be', ciao, April» dissi.

«Christopher, dobbiamo assolutamente trovare il modo di uscirne.»

Mi misi a ridere.

«Non vuoi capire, vero? Non abbiamo nessun tipo di controllo sulla situazione. Nessuno. Non l'abbiamo chiesto noi di entrarci. Non avevamo possibilità di controllo. E cosa pensi che possiamo fare, adesso? Hai per caso visto un'uscita di sicurezza, quando facevi la parte della vergine vestale? Qualcosa che non ci hai detto? Perché se c'è un'uscita di sicurezza, sarei lieto di sentirtelo dire, ma in questo preciso momento, April, me ne torno a guardare la TV. Buona fortuna, saluta David da parte mia e fine delle comunicazioni.»

Sbattei giù il ricevitore.

Il mio fratello minore, Mark, era in cima alle scale. Fingeva di passare di lì proprio in quel momento, in realtà stava origliando.

Cominciò a scendere non appena sentì interrompere la telefonata.

«Che è? Stai con la CIA, adesso?» gli chiesi.

«Non c'era bisogno di origliare, fratello, ti avrei sentito anche da fuori.»

«Fratello? Fratello? Allora ascoltami bene, fratellino. A) Sei un ragazzino bianco latte della media borghesia, con una mamma e un papà che guidano due monovolume che sarebbero esattamente uguali se non fosse che una è blu e l'altra è verde, quindi non sei, ripeto, non sei, un ragazzo nero cresciuto sulla strada. B) Non ascoltare le mie telefonate.»

Mark ghignò.

«Dovresti superare questi tuoi preconcetti sui neri.»

«Non ho preconcetti nei confronti dei neri. Ho solo dei preconcetti nei confronti dei cretini. Cretino.»

«Ma certo. È proprio per questo che, guarda caso, tutti i tuoi amici sono bianchi.»

«Ehi! Guarda caso, mi trovo giusto nei guai con un ragazzo nero, guarda caso ho passato tutta la notte con un ragazzo nero! Proprio ora sto dormendo insieme a un ragazzo nero in...»

Mi bloccai. Dopo aver detto almeno venti parole di troppo.

«Impossibile!» urlò Mark, la faccia che era un mix di stupore, shock, esultanza, disagio. «Oddio! Oddio!»

«Aspetta... Non era quello che volevo dire» spiegai.

«Oddio. No, no, è tutto a posto. Non c'è nessun problema. Tutto a posto. A ciascuno il suo, amico. Sto dalla tua parte. Non devi preoccuparti.»

Mi misi a spiegare. Mi misi a correggere. Ma era già sparito, uscito di casa, sicuramente a divulgare la notizia.

«Non che ci sia niente di male...» gli urlai dietro.

Classica battuta penosa. Avevo appena vissuto una perfetta situazione da sit-com. Il mondo delle sit-com si era intrufolato nel mondo reale. Surreale. Mi sentivo un po' a disagio. Non come quando Fenrir, un lupo grande come un autobus, era sbucato all'improvviso nel mio mondo, ma ero a disagio.

Poi mi venne da ridere. La realtà delle sitcom mi era amica, mi veniva in soccorso. Mi aveva spalancato le braccia e mi aveva stretto in un abbraccio di salvezza. Sarebbe filato tutto liscio fino al prossimo spazio pubblicitario. Sarebbe filato tutto liscio finché un altro me stesso, un me stesso molto lontano, un me stesso che non volevo più essere, si sarebbe svegliato.

«Là non è una sit-com, amico» dissi a me stesso, tornando al mio telecomando. «Azione? Avventura? Horror? Fantasy? Non erano queste le mie fantasie.»

Pigliai un tasto. Stavano passando i titoli di testa di un filmetto di Steven

Seagall.

Anch'io facevo parte del cast di un film diretto da divinità immortali farneticanti. Ero uno degli attori. Il problema era questo: ero io l'eroe? O ero quello che viene ucciso all'inizio del film per dare al pubblico una bella scarica di adrenalina?

«No, non è questo il punto. Il vero problema è: come faccio a uscire dal film?»

CAPITOLO XX

Mi addormentai nel mio letto, e mi risvegliai a Everworld.

Restai sdraiato, confuso. Smarrito. Cercai i numeri dell'orologio appeso in camera mia. Cercai il tenue riquadro della finestra. La riga di luce che filtrava da sotto la porta, quella della lampadina che di notte lasciavamo accesa in corridoio. Niente di niente. Mi venne da piangere. Non volevo essere lì.

All'improvviso una mano mi chiuse la bocca. Una mano delicata. Gli occhi vividi di April a pochi centimetri dai miei. Un dito sulla sua bocca. Uno "sssh!" muto, che non fece rumore.

Annuì. Lei tolse la mano.

Jalil era lì vicino, sdraiato sulla pancia, sveglio, vigile. Io ero sulla schiena.

Tesi l'orecchio per capire cosa stesse succedendo. I rumori notturni della foresta. La brezza che faceva frusciare i rami alti, il rumore inquietante di cose misteriose che strisciavano e si muovevano furtive sotto le foglie cadute. E qualcos'altro che si muoveva in modo più determinato.

Qualunque cosa fosse, non aveva paura. Non strisciava furtivamente. Non si fermava ad ascoltare. Si muoveva sicuro, rapido, tranquillo. Verso di noi.

Vidi David alla mia destra, la spada in pugno, in ginocchio, teso, all'erta. Rotolai su me stesso, cercando di non fare rumore. Cercai l'ascia a tastoni nel buio. Non la trovai, tenni a freno il panico, cercai di nuovo, più metodicamente, trovai la caviglia di April, non volevo la sua caviglia, volevo la mia ascia, volevo qualcosa da poter usare, per uccidere, per sopravvivere.

Signor Christopher Hitchcock, bentornato a Everworld.

«Sembrano in tanti» sussurrò Jalil.

«In tanti cosa?» mormorai.

Qualunque cosa fosse, si fermò. Raggelai. Tranne le dita, che continua-

rono la loro cieca ricerca dell'ascia. Trovata! Si chiusero intorno al manico, una sicurezza, poca cosa, ma meglio di niente. Non vorrei mai ritrovarmi senza armi a Everworld.

Poi sentii qualcosa posarsi sulla mia spalla. Non era pesante. Era piccolo. Vivo. Decisamente vivo. Un brivido mi corse lungo la schiena.

Una punta acuminata, come un ago, mi premette sul collo. Un tocco lieve, una minaccia, un avvertimento. Qualcosa di acuminato premuto contro un'arteria.

«Se amici, non temete» disse dal buio una voce flautata. Non veniva dalla cosa che avevo sulla spalla. «Se nemici, temete.»

«Amici» dissi, imponendomi di non muovere un muscolo, di non spostarmi di un millimetro.

«Vedere» disse la strana voce.

Rimasi immobile. Non sapevo che cosa mi stesse pungendo il collo. Non sapevo se fosse pericoloso, mortale, o solo doloroso. Ma c'è qualcosa nella punta di un pugnale contro la tua carne, contro la pelle d'oca che con tanta inefficacia ricopre una vena giugulare pulsante, c'è qualcosa che davvero catalizza tutta la tua attenzione.

«Vogliono che ci facciamo vedere» disse Jalil.

«Qualcosa... mi sta pungendo... il collo» sussurrai.

«Massima all'erta» avvertì David. «Alzatevi lentamente.»

Mi alzai lentamente. La punta dell'ago si mosse con me. Non mollai l'ascia. Ma non cercai nemmeno di usarla. Non è il caso di usare un'ascia per schiacciare qualcosa che si ha sul collo.

«Noi siamo amici» esordì April con il suo tono più gentile, buono per ammansire un cane rabbioso.

«Amici di chi?» chiese la voce, divertita.

«Amici di chi? Mmm... siamo amici l'uno dell'altro. Saremo vostri amici, se non intendete farci del male.»

«Illuminare» ordinò la voce.

E gli alberi intorno a noi vennero istantaneamente illuminati da una dozzina di luci tremolanti, fluttuanti, come tante fiammelle di candela. In quel buio pesto, sembravano portare molta luce.

Abbastanza da farmi capire che eravamo in un guaio peggiore di quanto pensassimo. Eravamo circondati. Ciò che avevo scambiato per una o due creature che si muovevano silenziose erano in realtà venti, venticinque creature, grandi come un uomo.

Grandi come un uomo. E lì finiva la somiglianza con qualsiasi cosa a-

vessi visto prima d'allora. Erano grigio scuro, per quanto si riusciva a vedere nell'ombra. Alti forse un metro e ottanta, ma almeno tre metri e mezzo dalla punta del naso a quella dei piedi.

La faccia era lunga, molto lunga, forse un metro, un cono stretto, che finiva con un ago, come il muso di un formichiere adattato alla caccia alle formiche nel cemento. Sopra, dietro alla cruna dell'ago, c'erano gli occhi, enormi, iride blu in campo rosso scuro.

Il resto del corpo era una specie di lettera C un po' sbilenca. Il corpo formava un arco, dal naso ai piedi dotati di artigli affilati, di modo che le dita unghiate dei piedi venivano a trovarsi quasi esattamente sotto la punta del muso. Avevano una sorta di coda corta o di pinna lunga, a metà dell'arco, che serviva a mantenere un minimo di equilibrio.

Due gambe protese in avanti, due braccia nerborute a metà dell'arco, altre due braccia più piccole, delicate, che sporgevano da sotto gli occhi.

Questo è quanto, per quelli grossi. Poi c'erano gli altri. Versioni più piccole, in miniatura, dotate di ali finissime come garza. Uno di questi era comodamente appollaiato sulla mia spalla, con la bocca aghiforme, nella versione mini da quindici centimetri, premuta contro il mio collo. La luce di candela veniva dal ventre di quelli piccoli. Lucciole grandi come piccioni.

Il più vicino di quelli grandi si fece avanti. La sua camminata era un movimento impossibile. Doveva bilanciarsi a ogni passo. Una delle gambe si allungava, quasi a telescopio, con le pieghe dell'abbondante pelle grigia che si distendevano. Il piede si posava, ristabiliva l'equilibrio, e poi avanzava l'altro piede, molto lentamente.

Potevamo scappare, e questi esseri non sarebbero mai riusciti a prenderci. In quel momento, come se mi avesse letto nel pensiero, una delle lucette, uno dei piccoli, si scagliò su David. David si era mosso appena. Il movimento involontario non si era ancora concluso e l'essere aveva già coperto i sei metri che lo separavano da lui.

Frugai disperatamente nel mio cervello. Cos'erano questi esseri? Da quale oscuro mito erano sgusciati questi mostri?

Ma conoscevo la risposta: non c'era niente di umano in loro. Gli dei, i demoni, i mostri degli uomini sono sempre molto umani. Distorti, nella forma o nelle facoltà, ma sempre molto umani.

Feci un respiro profondo.

«Chi siete voi?»

CAPITOLO XXI

«Noi Coo-Hatch della Terza Fornace. Voi?»

«Mmm... umani» risposi.

Il capo dei Coo-Hatch sbatté le palpebre lentamente.

«Due gambe, due braccia, occhi piccoli, testa pelosa, vestiti. Umani» disse, aggiungendo un inespresso ma chiaramente implicito "puah". «Che tipo di umani?»

«Siamo menestrelli» disse David. «Gente di spettacolo itinerante. Io mi chiamo David. Questi sono April, Jalil e Christopher.»

Non potevo credere che David si ricordasse ancora della nostra copertura. Menestrelli. Già. Con i Vichinghi aveva funzionato. Ma i Vichinghi erano per natura gente festaiola. Questi qui, non mi sembrava che potessero gradire i canti da osteria.

Il Coo-Hatch usò una delle minuscole manine superiori per indicare la mia ascia e la spada di David.

«Armi vichinghe. Acciaio scadente. Io sono Estett.»

«Coo-Hatch...» commentò Jalil. «Ricordate i Vichinghi, quando ci chiedevano dello Hetwan e di Loki? Avevano nominato anche i Coo-Hatch.»

«Sven Mangiaspade diceva che i Vichinghi commerciavano con i Coo-Hatch, compravano acciaio» ricordò David.

«Non acciaio Coo-Hatch» disse lo strano essere di nome Estett, osservando ancora le nostre armi con inequivocabile disgusto. «Prestare.»

Allungò la mano in direzione della mia ascia. Erano passati solo pochi momenti da quando avevo giurato che non mi sarei mai separato dalla mia arma. E invece gliela consegnai.

Estett usò una delle braccia di mezzo per valutare il bilanciamento dell'ascia, poi la scagliò lontano, facendola roteare. L'ascia si conficcò in un tronco e lì rimase, vibrando.

«Acciaio vichingo» disse senza nemmeno dissimulare il tono di sufficienza.

Poi aprì una fessura nella pelle sul fianco, e solo allora mi accorsi che era una specie di vestito. Con una delle braccia di mezzo estrasse quella che sembrava una piccola elica da aereo, trenta centimetri di diametro, lame ricurve e un foro al centro. L'acciaio brillò nella tenue luce. Sfavillò. Come se fosse radioattivo. Forse lo era.

Con rapidità felina, il Coo-Hatch lanciò l'arma. Volò bassa nell'aria, roteando, penetrò in un albero e lo tagliò, con tanta rapidità, con tanta facilità.

tà, che l'albero rimase fermo al suo posto, in bilico, in attesa di un alito di vento per cadere.

Poi cadde, proprio sopra di noi, almeno quindici metri di tronco che si aprivano in un grande ombrello di rami nodosi. Proprio sopra di noi.

«Via!» urlò David.

Ma prima che potessimo reagire, prima di poter far altro che visualizzare l'immagine di un boscaiolo con la camicia rossa a quadri che grida "Caaa-deee!", tutti gli altri Coo-Hatch entrarono in azione.

Senza una parola, senza la minima traccia di fretta, senza il minimo segno di preoccupazione, ma con una grazia elegante, liquida, i Coo-Hatch estrassero armi dello stesso tipo e le scagliarono.

Il tronco dell'albero, già ad angolo acuto e in caduta libera verso la mia zucca, venne affettato in ventiquattro ceppi.

I ceppi caddero. I Coo-Hatch non si mossero. E qualche subconscio istinto di sopravvivenza fece restare anche noi immobili al nostro posto.

I ceppi ci caddero intorno, come granate. Ogni ceppo era lungo mezzo metro, un metro. Ogni impatto faceva sobbalzare la terra. Si ripercuoteva sulle piante dei piedi e ci faceva tremare le ginocchia. I rami caddero molto più in là.

Le eliche rotanti disegnarono un arco e tornarono tutte ai rispettivi proprietari, che le presero al volo con il naso aghiforme, o bocca, o quello che era. Era uno spettacolo imprevedibilmente comico.

Decisi di non ridere.

«Acciaio Coo-Hatch» disse Estett con evidente soddisfazione.

Poteva essere una minaccia. Come tale era piuttosto efficace. Il messaggio era molto, molto chiaro: "Possiamo affettare anche voi come salami".

Ma avevo la sensazione che il loro vero obiettivo non fosse spaventarci. Mio papà è un commerciante. Li conosco, io, i commercianti.

«Niente male» dissi. «Allora, quanto costano?»

CAPITOLO XXII

Senza dire una parola, Estett ci fece capire che dovevamo seguirlo e subito s'incamminò. Con un colpo di fortuna insperato, passammo vicini all'albero in cui era ancora conficcata la mia ascia e perciò la recuperai.

I Coo-Hatch ci guidarono nell'oscurità antelucana attraverso la fitta vegetazione. Li seguimmo senza fare storie. Non terrorizzati, ma nervosi. Mi chiesi se ci sarebbe mai stato, a Everworld, un momento in cui non mi sa-

rei sentito nervoso.

Erano strane creature, su questo non ci piove. Ma, strani com'erano, pericolosi come palesemente potevano diventare, non mi procuravano quella morsa di terrore alla bocca dello stomaco che avevo sentito davanti a un lurido sacerdote azteco. Tanto per cominciare, avevano fatto a fette un albero. Non uno di noi.

E poi, era difficile guardarli camminare con quella loro strana andatura senza provare l'impulso di ridere. Una camminata alla Groucho Marx, ma molto esagerata. Ridicola. Non c'era niente da fare, era ridicola. Jalil mi vide ridacchiare.

«Lo vuoi un consiglio? Non ridere di loro. O, se proprio devi, sta' lontano da me.»

«Sembrano abbastanza simpatici.»

«Tu invece no» ribatté Jalil, cupo.

Ci portarono a un ruscello, appena visibile nella luce prodotta dalle creature alate che si libravano nell'aria. Lo sentivamo gorgogliare e mormorare come un qualsiasi ruscello del mondo reale. Ma era nascosto da felci enormi, da palme, da erbe.

I Coo-Hatch liberarono una piccola radura. Usarono le loro lame volanti. Ci vollero non più di tre secondi. Trasformarono le erbe rigogliose in un prato ben rasato. Avremmo potuto usarlo per giocare a croquet.

Accesero un piccolo fuoco sfregando un triangolino d'acciaio su un pezzo di roccia per produrre delle scintille.

«Non acciaio Coo-Hatch» spiegò Estett, indicando il triangolo. «Acciaio Coo-Hatch taglia roccia.»

Poi, Coo-Hatch e umani, ci sedemmo tutti intorno al fuoco, a gambe incrociate.

Non era poi male, stranamente. Seduti con una bella compagnia di alieni in mezzo alla giungla nel cuore della notte. Strano sentirsi più a proprio agio con un'allegra brigata di alieni, di sgorbi oltremondani, che con gli Aztechi o, se era per quello, con certi Vichinghi. Ma "strano" era sinonimo di "normale", a Everworld.

Quasi desideravo che gli Aztechi ci trovassero e che questi ragazzi ci dessero un'altra dimostrazione dell'efficacia delle loro lame. Quanto mi sarebbe piaciuto!

«E adesso? Cantiamo *Auimbaué*?» sussurrò David.

«Adesso parliamo di affari» dissi io.

«E perché?»

«Perché è quello che vogliono» spiegai. «Sono mercanti, non l'hai capito?»

David annuì.

«Mi sembra una buona idea. Non mi va di essere tagliato a fettine. Facciamo quello che vogliono loro.»

«Che cosa abbiamo da scambiare?» chiese April. «E che cosa compriamo?»

«Non mi dispiacerebbe avere uno dei loro coltelli volanti» disse Jalil.

«Io ho ancora tutta la roba dello zaino» disse April. Se lo sfilò e se lo mise sulle ginocchia. «Analgesico? Il lettore CD? Forse gli può interessare.»

Tirava fuori le cose ad una ad una. E noi intanto frugavamo nelle tasche dei jeans sotto le nostre variegate pellicce di sartoria vichinga.

I Coo-Hatch ci fissavano. Osservavo le loro iridi blu nelle orbite rosse a forma di bulbo. Il blu si espandeva e si contraeva. Per il resto, nessun'altra reazione. Le loro espressioni sembravano facili da capire. Indifferenza, per lo più. Nessuna reazione davanti alla boccetta di analgesico.

«Chissà se ci venderanno Manhattan per' ventiquattro dollari di perline, come gli Indiani» dissi.

Un oggetto dopo l'altro. April svuotò lo zaino, poi iniziammo noi a svuotare le tasche. Avevamo ancora un sacco di chiavi. Inutili. Dall'altra parte, nel mondo reale, me n'ero dovuto procurare una copia. I Coo-Hatch guardarono le chiavi, valutarono il materiale, alzarono le spalle, le restituirono.

Si mostrarono relativamente più interessati al coltellino multiuso di Jalil. Disprezzarono l'acciaio, naturalmente. Non in modo sgarbato, solo un'espressione del tipo "bell'affare". Ma apprezzarono l'idea, il meccanismo. Aprirono la lama minuscola e il minuscolo cacciavite.

«A volte sono anche più grandi» spiegò Jalil. «Più lame, rasoio, cava-tappi, forbici, seghetto, e via.»

Estett annuì, un gesto molto umano.

«Acciaio scadente, ma interessante.»

Lanciò un'occhiata di sottecchi ad alcuni dei suoi. Ebbi la sensazione che, se fossimo incappati di nuovo nei Coo-Hatch di lì a qualche mese, li avremmo trovati a vendere coltellini multiuso Coo-Hatch.

Un lieve fremito di interesse per il lettore CD. Il Coo-Hatch lo toccò. Poi lo allontanò, con un certo disprezzo.

Altre chiavi. Un pennarello colorato. Nessuna reazione.

Due libri. Nessuna reazione.

«Un momento» disse April.

Mi passò davanti per prendere uno dei due libri. *Chimica: principi e applicazioni*.

Sfogliò rapidamente le pagine, Poi andò all'indice analitico e cercò una pagina precisa. Aprì il libro e lo porse a Estett.

Gli occhi rossi lo fissarono. Poi...

«Ah!»

Il Coo-Hatch quasi le strappò il libro di mano, poi si controllò.

«Prestare? Esaminare?»

«Certo» disse April passando il libro all'alieno.

Estett girò le pagine con reverenza. Lo teneva con le mani di mezzo e lo sfogliava con le delicate braccine superiori. Continuò a girare pagine. Poi, con un certo imbarazzo, richiuse il libro e lo restituì.

«Che cosa gli hai mostrato?» chiesi ad April.

«La descrizione del processo di produzione dell'acciaio.»

«Scambiare?»

«Che cos'hai da offrire, amico?» gli chiesi.

Ci pensò su.

«Sistemare piccolo coltello rosso.»

«Non è rotto» disse Jalil.

«Armi» saltò su David, bramoso. «Vogliamo le lame volanti.»

Estett forse rise. Suonava come una risata. Non sembrava possibile, però. Non con quella bocca, con quella gola. D'altro canto, questo Coo-Hatch parlava e leggeva la nostra lingua. Cosa c'era da stupirsi, allora, se aveva una risata quasi umana?

«Tre anni di allenamento per imparare a usare lama volante» disse Estett. «Prendi male, e niente dita, niente braccio. Cade, e niente piede. Lancia male, e niente case, molti morti. Coo-Hatch non vendono armi. Vendono attrezzi. A umani non servono altre armi.»

«Ehi, io ho bisogno di altre armi» dissi. «Questo umano ha sicuramente bisogno di una pistola seria. Volete sapere dove sono stato di recente? Potrei usare l'artiglieria, figuriamoci un coltello.»

Gli occhi di David brillarono di rabbia.

«Estett, quello che vogliamo è...»

April lo interruppe, posandogli una mano sul braccio.

«Ha ragione lui, David. Non hai mai usato un'arma come quella. Sarebbe come mettere una pistola in mano a un bambino.»

«Non avevo mai usato nemmeno una spada, se è per questo, ma poi me

la sono cavata benino» obiettò David.

«Le spade non tagliano gli alberi, David. Pensi di poter prendere una di quelle lame e correre a cercare Senna? Ti uccideresti prima, o uccideresti me. O lei. Oppure delle persone innocenti.»

«Non ci sono innocenti in quella città» mormorò Jalil. «Ma April ha ragione. E anche Estett» aggiunse facendo un cenno verso l'alieno. «Con un'arma così potente e pericolosa, bisognerebbe sapere esattamente quello che si fa. Servono tre anni a loro, per imparare a usarla. Lascia stare, David.»

«Va bene, e allora che cosa ci danno in cambio?» chiese David.

«Che ne dite se glielo chiediamo?» fece April, chiaramente infastidita dalle pose di David.

«Okay, se non ci danno i coltelli volanti, che ne dite di un biglietto per le Bahamas e tre settimane in un supervillaggio con bellezze in bikini super-sexy?» proposi.

«Segreti dell'acciaio molto antichi. Con libro si fa buon acciaio, non acciaio Coo-Hatch» disse Estett, indicando il libro.

«Sta cercando di svalutare la mercanzia. Allora si tratta, eh?» dissi.

April scosse la testa.

«Sta solo dicendo ciò che è ovvio. Ma cosa credi? Che questo libro contenga una formula per produrre un acciaio migliore di quello che sa fare questa gente? Scendi dalle nuvole. È qualcos'altro che ha visto in quelle pagine. O forse è tutto l'insieme. In ogni caso, non sarebbe male liberarsene, di quel volume. Pesa una tonnellata.»

«Che cosa offrite?» chiese Jalil al Coo-Hatch.

«Acciaio Coo-Hatch.»

«Mi sembra che ci stiamo ripetendo, qui.»

Il Coo-Hatch non sorrise. Probabilmente non era in grado. Non gli avevo mai visto la bocca. Credo.

«Mostrare coltello. Piccolo coltello rosso.»

Jalil ripescò il coltellino dalla tasca e lo passò a Estett.

Estett fece uscire la lama.

«Acciaio scadente. Acciaio Coo-Hatch migliore.»

CAPITOLO XXIII

«Oh, molto bene» dissi. «Come si chiamava la spada di Re Artù? Ve la ricordate, la spada magica, o quello che era?»

«Excalibur» mi venne in aiuto Jalil.

«Appunto. Proprio lei. E la nostra spada Excalibur sarà un coltellino svizzero con una lama di cinque centimetri. Grandioso. "Fermo, Grande Huitzilopoctli, che faccio scattare la lama del mio micro-coltello e ti taglio a fettine!"»

«È sempre più di quello che abbiamo adesso» disse David.

Anche lui era avvilito, naturalmente. Avrebbe voluto anche lui un'arma da fuoco grande e potente.

«Dovremmo sul serio dar loro tutte le informazioni che ci possono essere in quel libro?» si chiese Jalil.

«Be'... che c'è? Almeno impareranno a preparare un disinfettante» gli dissi. «Chi se ne importa?»

«Ci sono degli esplosivi in quel libro» sussurrò Jalil. «O meglio, se ne potrebbe estrapolare la formula.»

«Non usare parole come "estrapolare", Jalil. Non è necessario, sappiamo già che sei più intelligente di tutti noi. Ma chi se ne importa? Lascia pure che producano dell'esplosivo al plastico e che se ne vadano in giro a far saltare in aria i palazzi. Non me ne importa niente di questo posto! Questo posto non è casa mia, è chiaro?»

Jalil mi lanciò una delle sue occhiate di traverso.

«Non trovi che Everworld sia già abbastanza spaventoso così com'è? Vuoi divulgare informazioni su nuovi tipi di armi? Non sto parlando di una campagna ambientalista stile "salviamo gli Aztechi", qui, sto pensando alla mia pelle, a me che cammino lungo una strada di questo piccolo universo e rischio di esser fatto fuori da una bomba.»

April sorrise a Estett.

«Abbiamo bisogno di qualche secondo per decidere.» Si girò verso di noi e a voce bassa ci disse: «Sentite, sono stanca di portarmi in giro questo mattone. Pesa una tonnellata. E poi, avete pensato a come potrebbero reagire se rifiutassimo di fare lo scambio? Voglio dire, magari per i Coo-Hatch è come un insulto mortale.»

Questo discorso gettò una nuova luce sull'intera faccenda. Visualizzai l'immagine di una lama Coo-Hatch che mi tagliava in due, con tanta precisione, con tanta facilità, che le mie due metà avrebbero continuato a vivere per un po', e io che mi rendevo conto di essere stato segato in due e con le mani cercavo di tenere attaccati i pezzi.

Sin troppo facile da immaginare, ecco cos'era. L'avevo già visto dal vivo, a colori, quando lo specchio di Huitzilopoctli aveva segato in due Sven

Mangiaspade.

«Stavo pensando che forse sarebbe meglio non far arrabbiare nessuno» dissi.

«Facciamo l'affare» decise David.

«Ehi, ehi, non ti allargare, amico. Non sei tu che dai gli ordini, qui.»

Ci restò male.

«Ma se ti sto dando ragione!»

«Bene, allora devi dire "Sono d'accordo con Christopher", non "Facciamo così", Generalissimo.»

«Hai mangiato pesante, oggi?»

Gli piazzai l'indice davanti al naso.

«Tu non sei l'eroe di questa storia e noi non siamo i tuoi fedeli compagni di sventura. L'eroe se la cava, il suo migliore amico ci resta secco. Sono le regole del gioco, amico. Ma non sei tu l'eroe di questo film, quindi, non ti allargare.»

David alzò gli occhi al cielo.

«Ha un crollo nervoso. Com'è che lo chiamano? Sindrome da stress post-traumatico, una cosa del genere. Ti torna in mente la piramide, Christopher? Vedi coltelli di ossidiana dappertutto?»

«Non ci badare...» disse April a Estett sorridendogli. Prese il coltello dalle mani di Jalil, prese il libro che teneva sulle ginocchia e consegnò entrambi al Coo-Hatch. «Affare fatto» disse.

Ci volle un'ora. I Coo-Hatch si riunirono intorno al nostro piccolo fuoco di bivacco e iniziarono a soffiarcì dentro con le loro bocche aghiformi. Dai sacchi e dalle tasche uscirono vari pezzi di un materiale grumoso, della roba che per quel che ne sapevo poteva essere terra, zolle di terra. Lavorarono. Martellarono. Soffiarono. Scavarono un piccolo canale per convogliare l'acqua del ruscello più vicino a loro.

April incontrò quella che poteva essere, e che forse era, una femmina Coo-Hatch. Andò con lei a fare un po' di "chiacchiere da donne". Noi tre, tutti abbacchiati, restammo a guardare i Coo-Hatch, chiedendoci come le nostre vite ci avessero condotto fin qui.

Dopo un po', quando ormai la luce grigia iniziava a delineare le cime degli alberi sopra le nostre teste, i Coo-Hatch ridiedero a Jalil il suo coltellino, ancora caldo a toccarlo, insieme a una sfilza di raccomandazioni del tipo: "Non provare la lama sul dito, o dovrai contare su base nove, povero idiota umano". E altre cose dello stesso tenore.

Poi se ne andarono. Si addentrarono nella foresta portando con sé un li-

bro di chimica delle superiori e leggendolo alla luce grigia dell'alba.

Eravamo soli.

April era cupa.

«Che c'è?» le chiesi.

Scosse la testa.

«Ho parlato con la Coo-Hatch. Sono come noi. Voglio dire, non l'hanno chiesto loro di venire qui, sono stati portati da un dio del fuoco o da una dea dei minerali o qualcosa del genere. Non era facile capire. Comunque, è successo un secolo fa. Ed è da allora che cercano di tornare nel loro universo. Mi ha parlato delle loro famiglie, dei villaggi, delle fornaci, delle miniere, eccetera. Hanno nostalgia.»

«Stanno cercando di andarsene di qui da cento anni?» chiese Jalil.

April si strinse nelle spalle.

«Così dicono. Ci sono sette gruppi di Coo-Hatch che girovagano per Everworld. Cento anni. E non riescono a tornare. Sono bloccati qui.»

Faceva la dura, April, ma aveva le lacrime agli occhi e deglutiva troppo spesso. April voleva tornarsene a casa. Anch'io. Dieci secondi e sarei scoppiato a piangere pure io.

«Questo non significa che anche noi siamo bloccati qui» dissi, con il mio tono più eroico.

Guardai David cercando il suo appoggio, ma la sua faccia era accuratamente neutrale.

"Naturalmente" pensai. "Questa è una buona notizia per un cacciatore di gloria come David. Lui non ha mai desiderato tornarsene a casa."

«Cento anni» ripeté April.

«Già.»

Jalil aprì il coltellino con la massima attenzione, seguendo i consigli ricevuti. Trovò un arboscello spesso forse cinque centimetri. Lo tagliò una volta, con un movimento leggero, quasi uno scatto del polso. Con un secondo colpo ben assestato, l'arboscello cadde.

«Ottimo!» dissi. «Abbiamo Excalibur! Andiamo alla conquista del mondo!»

CAPITOLO XXIV

«Ho fame. Ho sete» annunciai.

«Be'... ripeterlo ogni cinque minuti è senz'altro una buona soluzione» commentò Jalil.

Eravamo di nuovo sulla spiaggia. Fuori dalla giungla. Fermi. Smarriti. Confusi. Depressi. Fuori di testa. Sì, soprattutto fuori di testa.

La storia dei Coo-Hatch ci pesava addosso come un macigno. Per cento anni avevano cercato di trovare il modo di uscire da questo universo, da questa bolla di sapone, da questa sacca di follia.

Se loro non c'erano riusciti, come potevamo riuscirci noi?

La realtà cominciava a dipingersi con maggiore precisione. Poteva non esserci una via d'uscita. Poteva restare sempre così. La nostra esistenza poteva essere questa, d'ora in poi. Qualche ora nel mondo reale e tutta la vita in questo mondo.

All'inizio ci aveva dato forza l'adrenalina, poi il sollievo di essere scampati al coltello di ossidiana. Ma eravamo stanchi. Più che stanchi. Tutti e quattro. E smarriti, come nessun altro essere umano prima di noi.

Il sole si era alzato, e con esso il calore e l'umidità. Se fossimo rimasti sulla spiaggia, le nostre belle facce senza protezione si sarebbero riempite di bolle. Se fossimo tornati nell'ombra della giungla, gli insetti ci avrebbero mangiati vivi.

Paura, fame, sete, caldo, scoraggiamento e una rabbia senza motivo che covava sotto la cenere, tanto più violenta per il fatto stesso di non avere un bersaglio preciso. Ero pronto alla battaglia. David aveva limato le mie ultime riserve di autocontrollo.

Ci sarebbe stata un'esplosione. Prima o poi. Eravamo davanti a una scelta sul da farsi, e io sapevo quello che voleva fare David. Lo sapevo ed ero determinato a impedirglielo e, per farla completa, a buttarlo giù dal trono su cui si era insediato. Il generale esaltato. Non ero più disposto a tollerarlo.

Se fossi una persona migliore, più matura, avrei cercato in tutti i modi di evitare lo scontro diretto. Ma non lo sono. Ero in overdose di rabbia, la rabbia che viene dalla paura. Volevo colpire, gridare, minacciare, dar di matto come un bambino isterico e capriccioso. Ero in trappola. Impotente, inerme.

«Sto morendo di fame» mi lagnai. «Non saprei dire cosa desidero maggiormente, se da bere o da mangiare. Non mi dispiacerebbe né l'uno né l'altro. Non ci dovrebbero essere dei frutti sugli alberi della giungla? Palme con le noci di cocco, banani, cose del genere?»

«Siamo sicuramente nella zona di approvvigionamento degli Aztechi della città» osservò Jalil. «Erano molto magri, come avrai notato. Affamati. Se ci fossero frutti sugli alberi, li avrebbero raccolti, e probabilmente li

hanno già raccolti. Ci arriveresti anche da solo, Christopher, se la smettessi di piagnucolare giusto il tempo che serve per elaborare un ragionamento.»

In un millesimo di secondo spostai il mirino: se prima ero pronto a uccidere David, adesso ero pronto a uccidere Jalil.

«Non tirare troppo la corda, Jalil, okay? Non provarci nemmeno. Perché è già tesa abbastanza. Se non la fai finita prima di subito, succederà qualcosa che non ti piacerà affatto. Uomo avvisato...»

Jalil mi squadro, la bocca piegata in una smorfia aspra, di rabbia.

«Stammi a sentire. Sono in una gabbia di matti, tra divinità deliranti e assassine, venditori di acciaio alieni, Vichinghi alcolizzati e Aztechi cannibali, e nonostante tutto, quello che mi rode di più è un bianco sbruffone e imbecille. Me lo spieghi com'è?»

«Bianco? La metti sul razzismo, adesso? Vuoi cominciare con gli insulti, Jalil? Jalil, cos'è, musulmano sta per...»

«Basta così, facciamola finita» ci interruppe David, mettendosi in mezzo. «E tu chiudi la bocca» mi ordinò puntandomi l'indice in faccia.

Fu l'ultima goccia. La miccia era bruciata fino in fondo.

«Ehi, forse dovresti decidere da che parte stare, David» gli urlai. «Vuoi scaricare me e salvare il "bovero fratello negro"?»

Intanto anche Jalil urlava.

«Sta' lontano, David, non mi serve l'esercito ebraico per sistemare come si merita questo razzista...»

David se ne uscì con una risata breve, strozzata, alzò le mani e si tirò indietro.

«Bene... andate all'inferno, tutti e due.»

Dopodiché restammo noi due soli, a urlare, a spintonarci, a minacciare.

«È questo che vuoi? Fatti avanti, ci sto!» urlai a Jalil, a un centimetro dalla sua faccia.

Misi la mano sull'ascia. Quella di Jalil era sul suo coltellaccio. Faccia a faccia, noi due. Il sudore che imperlava la pelle tesa, gli occhi fuori dalle orbite, le labbra tirate sui denti digrignati, posizione d'attacco.

«Sai che ti dico?» fece April a David. «Lasciamoli combattere. Voi tre non sapete far altro. Quindi facciamo così. Voi due combattete, e poi David affronta il vincitore.»

La sentii appena. Vedevo solo Jalil, sentivo solo il suo respiro mozzo. Ero tutto teso, pronto a reagire alla sua prima mossa con un'esplosione di violenza.

Stupido. Lo sapevo. Era con David che ce l'avevo, non con Jalil. Ma in

quel momento la logica era una vocina sottile, lontanissima, in un angolino remoto della mia testa. Tutto il resto del cranio era pieno di panico: furia e paura.

April si avvicinò e si mise in mezzo. Era grottesco, ovviamente. Lo registrai in quell'angolino della testa. Sapevo che era un'immagine assurda: io e Jalil a sandwich intorno ad April.

«Okay, state a sentire» disse April. «Sono stufa di cercare di convincere tre ragazzi a comportarsi da persone adulte. Non so, forse i maschi non diventano mai veramente adulti. Sarà colpa degli ormoni, chissà...»

Mi scagliai contro di lei.

«Senti un po', signorina perfettina, non ne posso più delle tue arie. Se per caso ti fosse sfuggito, questo mondo non funziona come vorremmo, okay? Quindi perché non vai a sederti un po' più in là, lontano dai pericoli, come hai già fatto sulla nave, l'altra volta, mentre gli uomini si occupavano degli affari seri. L'altro ieri. La ba... battaglia, e... e tutto il resto.»

Balbettavo. Sapevo che stavo balbettando. Non me ne importava niente. Volevo ferire qualcuno. Volevo tanto ferire qualcuno. Ma April mi stava fissando a due centimetri di distanza e, furiosa com'era, aveva comunque lo sguardo ironico, tipicamente suo. Stava ridendo di me. Di tutti e due.

«Non vale la pena sporcarsi le mani» disse d'un tratto Jalil con aria di superiorità, e fece un passo indietro.

Nello stesso momento feci un passo indietro anch'io. April fece un respiro profondo, si passò una mano tra i capelli e si raddrizzò sul busto.

Jalil si premeva le mani sulle tempie, come se la metà destra e la metà sinistra della testa gli si fossero scollate.

«Guarda cos'ho fatto...» disse Jalil. «Quello che ho detto, David, non lo pensavo davvero. Se potessi, tornerei indietro e lo cancellerei.»

«È stata una settimana piuttosto tirata» disse David. «Lasciamo perdere.»

«Guarda cos'ho fatto...» ripeté Jalil, incurante della risposta di David.

Si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano e rimase a fissarla; era umida, come se, nel sudore che la ricopriva, avesse riconosciuto i primi sintomi della lebbra.

«Sì, be'... neanch'io sono razzista» risposi, stizzoso, cercando ancora di fare il duro, il cattivo. «Tutte fesserie.»

«Okay, mettetevi in fila» ordinò April.

«Cosa?»

«In fila. Voi tre. Anche tu, David. Spalla a spalla, qui, in fila. E muove-

tevi!» La voce diventò un urlo sulle ultime due parole.

Ci mettemmo in fila.

April si piazzò davanti a noi, le mani sui fianchi.

«Sentite, voi avete bisogno l'uno dell'altro. E io ho bisogno di voi, di tutti voi. E, dal momento che mi è capitato di salvarvi la vita, a tutti e tre, la vostra inutile, patetica vita, credo che sia giusto dire che anche voi avete bisogno di me. Quindi non mi importa niente delle stupidaggini che avete nascoste nella testa, adesso è così per forza. Noi quattro siamo tutto quello che abbiamo. Ci siamo dentro fino al collo. Ci siamo dentro così tanto che forse non ne usciremo più. Quindi, in buona sostanza - e lo dico con rispetto e con affetto - comportatevi bene! Comportatevi da esseri umani civili e, cari ragazzi, se non riuscite a capire cosa significa, chiedetemelo pure, che ve lo spiego io. D'ora in poi, se ci sono problemi, si vota, vince la maggioranza, e se siamo pari si fa come dico io.»

Il tono in cui disse quel "cari ragazzi" sembrava volerci sminuire, eppure, in qualche modo, era anche sensuale.

«Se sono cattivo, mi sculaccerai?» le chiesi sbattendo le ciglia.

«No» rispose pronta. «Ma se uno di voi volesse di nuovo combattere, lo lascerò fare. Ma niente armi. A mani nude. Anzi, tutti nudi, come facevano gli antichi Greci.»

«Cosa?» esclamò David.

Balenò il sorrisetto birichino di April.

«Insomma, dovrò pure trovare anch'io il modo di divertirmi un po'.»

Scoppiammo tutti a ridere. Il momento era passato. La rabbia sbollita. Eravamo ancora smarriti e impauriti, ma era svanita la furia omicida.

E tuttavia mi ci vollero almeno altri venti minuti, prima di tornare a rivolgere la parola a Jalil. E quando lo feci, fu per chiedergli se secondo lui ci saremmo dovuti addentrare nella foresta per trovare del cibo.

Non erano esattamente delle scuse. Nessuno dei due si scusò mai.

CAPITOLO XXV

Tornammo nella giungla e ritrovammo il ruscello dove i Coo-Hatch ci avevano portato. Bevemmo. Tutto tempo sprecato. Eravamo tornati al punto di partenza. Niente di fatto, se non una stupida baruffa.

Non avevamo nemmeno discusso la questione principale: dove stavamo andando? Sapevamo tutti che ci saremmo scontrati su questo punto, e la nostra pace era ancora piuttosto delicata. Ma d'altra parte non c'era modo

di evitarlo. O restare o partire. Se si sceglieva di partire, bisognava stabilire una direzione.

«Okay» iniziai, dopo essermi preso un momento per godermi lo spettacolo di April china sull'acqua. «Se non vogliamo mettere su casa qui, faremmo meglio a pensare dove vogliamo andare. Che cosa vogliamo fare.»

April si alzò e si asciugò la bocca.

«Dov'è David?»

Jalil si strinse nelle spalle.

«L'ho visto andare in direzione della spiaggia. Ho pensato che avesse bisogno di un momento di privacy.»

Così avevamo iniziato a chiamare la necessità di sparire tra i cespugli per "espletare le funzioni fisiologiche fondamentali".

«David!» chiamò April.

Un tuffo al cuore. La sensazione improvvisa che hai quando indovini qualcosa che spereresti tanto non fosse vero.

Balzai in piedi e mi incamminai verso la spiaggia, aprendomi a fatica un varco tra il fogliame.

«Cosa fai?» mi urlò dietro Jalil.

«David se n'è andato.»

«Scherzi? Dove vuoi che sia... Oddio!»

Trovammo le sue impronte fresche sulla sabbia. Scarpe da ginnastica. E là, sulla sabbia umida vicino alla riva, aveva scritto qualcosa con la punta della spada.

Restammo a fissare le tre parole tracciate sul bagnasciuga in grandi lettere maiuscole: TORNO A CERCARLA.

Per una trentina di secondi, tutti e tre passammo in rassegna l'intero nostro repertorio di imprecazioni, insulti, minacce.

«E adesso?» chiesi.

«Adesso affrontiamo la scelta davanti a cui ci ha messi David. O gli corriamo dietro o seguiamo da soli» disse Jalil.

Scossi la testa.

«Non mi piace per niente. Forse è lui l'eroe di questa storia. E invece no, non può essere così. Dobbiamo andarcene per la nostra strada, lasciarlo proseguire da solo. Altrimenti sai che succede? Succede che noi tre facciamo da spalla all'attore principale. Facciamo quelli che muoiono.»

Jalil mi regalò una delle sue occhiate di traverso, un'occhiata in cui solo ora notai una strana somiglianza con quella del Grande Huitzilopochtli.

«Di che diavolo stai vaneggiando? E bada che te lo chiedo da amico.»

«In tutti i film che vedi, caro mio, l'eroe sopravvive. Ci sono sempre l'amico migliore, la bellona, il ragazzo di colore. Qualche volta l'amico migliore è il ragazzo di colore. Non vai mai al cinema? E l'amico migliore e il ragazzo di colore che fine fanno? Carne da macello. Maledettissima carne da macello. Anche la bellona, se ci sarà una seconda parte. Come nei film di James Bond, roba del genere. Te lo ricordi il film dell'orso? C'è uno dei fratelli Baldwin con quell'altro, quello vecchio, e sono soli soletti tranquilli... indovina un po'... il nero. E l'orso chi ti mangia? Non il Baldwin, sta' sicuro.»

Jalil annuì.

«Okay. Te lo ripeto, ti parlo da amico adesso, senza ostilità di stampo razziale, perché qui non c'entra il fatto che tu sia bianco, ci siamo capiti? Ma, lasciatelo dire, sei proprio un idiota Christopher.»

«Hai mai visto morire Schwarzenegger?» urlai.

«Certo che l'ho visto. *Terminator Due*. Anche *Terminator Uno*.»

«Ma era un robot!»

«Okay, spendiamo qualche altro minuto della nostra vita per capire qual è la tua disfunzione. Tu pensi che la vita si svolga secondo gli schemi dei film d'azione, vero? L'eroe vive, tutti gli altri sono sacrificabili.»

«Sto solo dicendo che David fa la parte del duro. Lui fa Clint Eastwood, e noi stiamo qui in giro con le dita nel naso.»

«Clint non è mai andato a caccia di fanciulle psicotiche» obiettò Jalil. «L'eroe non le fa queste cose, a meno che non si tratti di una favola per bambini.»

«Certo, il Principe Azzurro» replicai amaramente.

«Jalil ha ragione» mi disse April. «Guarda in faccia la realtà. David non è eroico. È solo ossessionato.» Si morse le labbra, pensierosa. «O meglio, non ossessionato... stregato.»

Quella parola le uscì di bocca come una cosa naturale. Come se non fosse stato detto niente di importante. Invece era fondamentale, lo sapevo. Per la prima volta uno di noi ne parlava come se, chissà, potesse essere vero. Forse Senna non era la ragazza che tutti pensavamo di conoscere. Forse era veramente qualcosa di inspiegabile. Qualcosa di magico.

Jalil alzò le mani con un evidente gesto di insofferenza.

«Ma insomma, sono l'unico essere razionale, qui? Ehi! Sveglia! Siamo nel ventunesimo secolo! Non nel Medioevo. E nemmeno negli anni Sessanta. Siete ridicoli... Uno che è convinto che il mondo funzioni come le trame dei film, e l'altra che pensa a formule magiche e pozioni!» Si girò

verso April. «Cos'è successo secondo te? Senna ha gettato il malocchio a David? Gli ha fatto una magia vudù? E adesso lei riesce ad attrarlo a sé grazie a qualche potere magico?»

Jalil buttò in alto le braccia. Letteralmente. Poi guardò il cielo e si mise a borbottare qualcosa sull'inventarsi un proprio universo dove poter stare in pace.

Un incantesimo? Follia. Certo che era una follia. Ma la mia mente era tornata a quel party in piscina.

La sensazione di non aver mai notato Senna prima di allora.

La sensazione improvvisa di non poter notare nessun'altra.

Sentii un brivido. Come si faceva a capire se si era stregati?

Tornai a mettere a fuoco lo sguardo. Lo misi a fuoco sugli occhi verdi di April. Aveva un'espressione irata. Sospettosa.

«Perché eravamo là tutti e quattro?» mi chiese. «Perché ci siamo trovati tutti quanti al lago, tutti attirati là, tutti in attesa, tutti a guardare Senna? Perché? Com'è successo? Tu, Jalil, perché eri là? Hai una spiegazione razionale al fatto che eri là?»

Jalil fece un passo indietro. Sbiancò.

«Già, cosa ci facevi là, Jalil?» gli chiesi anch'io. «Io, io uscivo con Senna. E poi ci è uscito David. April è la sua sorellastra. E tu, amico? Cosa avete in pentola, tu e la strega?»

«Non so perché ero là quella mattina» ammise Jalil. Ma gli dovette sembrare di venire troppo dalla nostra parte, perché subito dopo aggiunse: «Forse mi ero semplicemente svegliato presto, ero inquieto e mi sarà venuta voglia di andare a farmi un giro in macchina.»

«L'avevi mai fatto prima? Alzarti così presto e decidere all'improvviso di farti un giro in macchina al lago?» lo incalzò April.

Jalil non rispose. Eluse la domanda e ci attaccò con il suo sarcasmo.

«Non mi sembra proprio un comportamento anomalo e bizzarro. La gente lo fa abitualmente. Va in macchina fino al lago. È per questo che ci sono i parcheggi, non lo sapevate? Così la gente ci può arrivare con la macchina.»

Sentii i brividi corrermi sulla pelle. Eravamo caduti in un guaio dopo l'altro da quando ci trovavamo a Everworld.

Non c'era mai stato tempo per pensare. Non c'era mai stato tempo per porsi le domande fondamentali.

Perché eravamo qui?

Perché eravamo stati attirati verso Senna proprio nel momento in cui a-

vrebbe potuto trascinarci in questa follia?

April rise senza allegria.

«David non è l'eroe. È lo scemo del villaggio. Un burattino, come tutti noi. Qui c'è lo zampino di Senna. È tutta opera sua. Stiamo facendo il suo gioco. Siamo tutti burattini mossi da lei.»

Restammo là, noi tre, ciascuno con i suoi piccoli segreti da custodire, ciascuno con i suoi piccoli rancori da nutrire. Ciascuno con le sue superstizioni, persino Jalil. Forse soprattutto Jalil, che si aggrappava con tutte le forze a una filosofia che apparteneva ad un altro universo.

Anche se, lo dovevo ammettere, era difficile trovare qualcosa di più demenziale del credere che il mondo si muovesse secondo le regole chiare e prevedibili delle sit-com e dei film d'azione.

April sussurrò qualcosa.

Non la sentii. Non credo che volesse essere sentita.

Poi si incamminò.

«Dove stai andando?» le chiese Jalil. «A cercare David?»

«No. Sto andando a cercare Senna.»

CAPITOLO XXVI

Nuova Tenochtitlàn. Una città che non avrei mai pensato di rivedere, che non desideravo rivedere.

Conoscevamo la strada. Fu facile ritrovarla. Bastava seguire la spiaggia, superare il ponte, camminare lungo la riva fino alle navi bruciate, girare a sinistra e attraversare il campo di battaglia dove Olaf e Sven erano morti. Conoscevamo la strada.

E anche se la memoria non ci avesse soccorso, le impronte nette delle scarpe da ginnastica di David sulla sabbia sarebbero state più che sufficienti come traccia da seguire.

Arrivammo nei pressi della bocca del fiume, dove la sabbia si addentrava verso il ponte. Ma in quel punto le ondate delle scarpe da ginnastica tagliavano a sinistra, verso l'interno. Nella giungla. Qui, vicino alla città, gli alberi erano più piccoli, più rachitici. La foresta sembrava morta. Rari anche gli uccelli che lanciavano il loro grido vedendoci apparire. Niente, se non insetti grossi come topi e topi grossi come cani. Era più difficile seguire le tracce di David nella giungla, cercare le erbe calpestate, le rare impronte nel fango.

Di nuovo la sete. Anche la fame. Dopotutto, eravamo il prodotto viziato

e coccolato di una società ordinata e organizzata. Tre pasti al giorno, spuntini vari, acqua corrente o una bottiglia di acqua minerale da portare via con sé.

Ero sudato, graffiato dalle spine, frustato dalle erbe alte e infangato; la ferita sulla testa mi prudeva e dovevo continuare a toccarla per controllare che non vi entrasse qualche animaletto.

Difficile dire chi odiassi di più in quel momento: David perché era uno stupido senza forza di volontà, Jalil perché era un saputello irritante e permaloso, April perché era evidente la sua totale assenza di interesse nei miei confronti. O Senna perché mi aveva sedotto, ammaliato, intrappolato in questa che sembrava la visione di uno schizofrenico.

Senna che mi aveva stregato.

O forse ce l'avevo soltanto con il buon vecchio Christopher. Ero lamentoso, maligno, meschino, rancoroso, infantile. Litigavo per motivi futili. Mi comportavo come il tipo di persona che non riesco a sopportare.

Non era così che avrebbe dovuto essere. Non era questo il film che avevo in mente. Non erano queste le mie fantasie. Stavo vivendo un'avventura, giusto? Testa alta, denti stretti, occhi di ghiaccio, ridere del pericolo, ridere delle difficoltà, senza mai mostrare un guizzo di emozione, trionfare, salvare la bella della situazione, conquistarla... questa era l'idea, questo era il copione.

E invece me ne andavo in giro senza una meta precisa, in attesa che il prossimo incubo sbucasse dal nulla, all'improvviso, e facesse a me quello che Huitzilopochtli aveva fatto a Re Olaf.

E comunque io ero ancora vivo. Olaf invece era morto. Forse Olaf avrebbe dovuto lagnarsi di più e fare meno l'eroe.

Stavamo salendo su un'altura, il che era proprio il massimo. Se c'è qualcosa di più odioso del camminare in una giungla mai battuta, con i vestiti sporchi incollati addosso da una tale combinazione di caldo e umidità che ci si potrebbe cuocere un'aragosta, è farlo opponendosi alla forza di gravità.

«Loki e Huitzilopochtli e tutte queste altre stupide divinità creano un universo intero e non pensano di programmare la gravità a qualche punto in meno, giusto per facilitare la vita alla gente!» borbottai.

All'improvviso sbucammo in una radura. Una radura sulla cima di una collina alta circa un centinaio di metri. Non esattamente l'Everest, ma sicuramente più alta della campagna circostante.

David era lì, in piedi, sopra una roccia coperta di muschio. Ci volgeva le

spalle.

«Oh, ma guarda! Livingstone e Stanley, o Livingstone e basta» esclamai. E gli gridai: «Ehi! Ehi! Ti stavamo cercando.»

David girò la testa, ci lanciò un'occhiata, poi tornò a voltarci le spalle.

«Vi ho sentiti arrivare.»

April e Jalil si avvicinarono e si arrampicarono sulla roccia. E io? Che avrei dovuto fare? Mi avvicinai e mi arrampicai anch'io. In quattro sopra una roccia.

C'era una bella vista da lassù. La città, prima di tutto, e la piramide (come se avessi avuto bisogno di rinfrescarmi la memoria). Ma si vedevano anche la spiaggia e la giungla, oltre la città. Un vulcano in lontananza, verso l'interno. Qualche traccia di un fiume lontano. E alla mia destra l'oceano, o il mare, o l'enorme lago, o quello che era.

La vista della città mi fece rabbrivire. Se io la potevo vedere, forse Huitzilopochtli poteva vedere me. Eravamo, a occhio e croce, a più di un chilometro dalla piramide. Nemmeno l'uno per cento della distanza minima che volevo lasciare tra me e Huitzilopochtli.

Distolsi gli occhi, poi tornai a fissarla. Cercai di guardare da un'altra parte, ma come potevo, sapendo che anche lui forse mi stava osservando, magari proprio in quell'istante?

Saliva del fumo da Nuova Tenochtitlàn. Fuochi di cucina, pensai. Poi vidi la massa di gente che stava abbandonando la città. Usciva da una porta lontana, si addentrava nella giungla, in direzione contraria alla nostra.

«Scappano» disse April.

«Già» confermò David. «La città si sta svuotando. Mi piacerebbe contarli, o almeno fare un calcolo approssimativo. Sono migliaia. Forse tutti gli abitanti della città. Forse proprio tutti.»

CAPITOLO XXVII

Ci vollero due ore per raggiungere la città, la stessa porta da cui eravamo passati come prigionieri. Avrei voluto andare più veloce, ma i piedi si opponevano. Il cervello poteva essere abbastanza ottenebrato da voler andare, ma il corpo faceva tutto il possibile per impedirmelo.

Non era cambiato molto in città. Tranne il fatto che nelle case non c'era nessuno. Le strade erano vuote. Né uomini, né donne, né bambini. Né soldati, né sacerdoti.

Qua e là, una pentola rotta o una sedia fuori posto, in mezzo alla strada.

Oggetti semplici, ma inquietanti solo perché si trovavano in luoghi dove non avrebbero dovuto essere. Una veste azteca gonfiata dalla brezza leggera. Una spada azteca spezzata. Una bambola primitiva, o una statuetta, con la testa rotta.

Usciva del fumo dalle finestre. Fuochi vecchi, quasi completamente spenti.

Non c'erano corpi, né di Aztechi, né di Vichinghi. Qualcuno, anzi molti, erano morti. Ma non c'erano cadaveri. Solo sangue. Imbrattava i muri. Si raccoglieva in pozze per terra. Seccato, segnava le finestre dove terribili lotte per la vita o per la morte si erano consumate.

C'era stata una guerra, qui. Breve, violenta, risolutiva. Un massacro, mentre noi ci nascondevamo nella giungla e sulla spiaggia, mentre si provava a commerciare con i Coo-Hatch e litigavamo tra di noi.

«Una città fantasma» sussurrai.

Era questo l'effetto che faceva. Ti faceva sussurrare.

«Tutto tace» disse Jalil.

Avanzammo, il rumore dei nostri passi appena percettibile. Le mani sulle armi, all'erta, pronti a un attacco, se non altro dei fantasmi. Pronti, spaventati, sollevati. Con un senso di colpa per il sollievo che provavamo, perché avevamo davanti agli occhi un disastro, un orrore, una battaglia che aveva coinvolto dei civili. Non era giusto, ma non me ne importava niente di quello che era successo, non me ne importava niente di quello che i Vichinghi avevano fatto agli Aztechi.

I mangiatori di uomini, i ladri di cuori, i figli di Huitzilopochtli, affamati, spietati, disperati, non c'erano più.

Eravamo muti. I nostri passi sembravano rimbombare, erano l'annuncio del nostro arrivo per chiunque fosse ancora in vita e ci volesse attaccare, erano la profanazione di tante persone sicuramente morte.

Non so se fosse intenzionale o meno, ma ci stavamo dirigendo verso la piramide. Credo che fosse inevitabile. Credo che fosse proprio quello che dovevamo vedere. Quando l'avevamo incontrata, Senna si trovava vicino alla piramide.

La piramide era il cuore di questa città. Se qualcosa o qualcuno era ancora in vita e non era scappato via, l'avremmo di certo trovato qui.

E se avessimo trovato Senna? Che cosa sarebbe successo? Che cosa le avremmo detto? "Ehi, Senna, come te la passi?" Cosa si dice a una strega?

La piramide era uguale a prima. Avevo già visto abbastanza di quella immonda montagna di pietre. L'avrei rivista, e con dovizia di particolari,

nei miei incubi. Di questo ero più che certo. La sentivo, quella cosa avvin-
ghiata con forza al mio cervello, avvolta in spire come un serpente a sona-
gli nel mio inconscio, pronta a colpire quando sarei stato più vulnerabile.
Sapevo con assoluta certezza che avrei salito quei gradini, avrei visto i
corpi cadere, il sangue gocciolare, avrei sentito battere il mio cuore dietro
la cassa toracica, l'avrei sentito battere forte, molto forte, perché voleva vi-
vere, non voleva essere strappato via, non voleva...

Mi fermai, respirai profondamente. Solo allora mi accorsi che ci erava-
mo fermati tutti. Era come se un invisibile campo di forza ci avesse conge-
lati. Un gruppo sgangherato di ragazzini venuti da un universo differente,
fermi a guardare con gli occhi offuscati dalla paura la sede centrale del
Ministero del Male.

«Deve essere nel tempio» disse David.

«Se è ancora qui...» aggiunse April.

«Come facciamo ad esserne sicuri?» chiese Jalil.

«E dove potrebbe essere, altrimenti?» disse April con un sorriso ironico.
«Dove, se non al centro di tutto? Sin dall'inizio è stata al centro di tutto. E
dove? In una casa bruciata? Difficile. Se c'è ancora qualcosa di vivo in
questo posto, è lassù.»

«Immagino che non sia necessario ricordarvi che ci potrebbe essere an-
che qualcos'altro di vivo, lassù» dissi io.

David scosse la testa.

«No...» esclamò «il Grande Huitzi se n'è andato. Ci scommetterei.»

Anch'io lo sentivo. Il senso di vuoto. Di abbandono. La sensazione che
la gente si fosse alzata e se ne fosse andata di fretta, lasciando il sangue a
seccare sui gradini della piramide.

Era possibile che la gente di Huitzilopoctli se ne fosse andata e che lui
fosse rimasto? Era quasi una questione filosofica. Forse un giorno l'avrei
posta a Jalil. Gli avrei dimostrato che, di tanto in tanto, anch'io avevo dei
pensieri che andavano al di là del prossimo pranzo, della prossima ragazza,
della prossima battuta.

«Sapete che vi dico?» mormorai. «O saliamo su questa stupida piramide
o ci impantiamo qui.»

«Lei è là che ci sta aspettando e pensa che forse torneremo a prenderla.
A salvarla. Oppure se n'è andata con gli altri» esclamò David strizzando
gli occhi contro il sole che sembrava riposare sul tetto del tempio.

E iniziò a salire.

«Attenzione» feci io. «Si scivola sul sangue.»

Salimmo. Non avevo tanta paura come la prima volta... credo che non avrò più tanta paura... Santo cielo, spero di no! Ma avevo comunque paura. Abbastanza.

Salimmo. In silenzio, per lo più. Qualche parola, qualche osservazione sporadica che ci moriva istantaneamente sulle labbra, ingoiata, soffocata da un silenzio schiacciante.

Arrivammo sulla terrazza. Il tempio incombeva sulle nostre teste. L'altare, il tavolo operatorio di pietra nera, il sangue rappreso tutto intorno, quindici, venti centimetri di spessore, anni di sangue cotto dal sole e incrostato. Volevo della dinamite. Volevo farlo saltare in aria. Ridurlo in polvere.

«Guardate!» disse Jalil puntando il dito. C'era uno squarcio sulla parete posteriore del tempio. Uno squarcio abbastanza grande da permettere a un uomo di saltare dall'altra parte. Il sole splendeva attraverso quello squarcio. «Dev'essere stato Mjolnir.»

L'interno del tempio era ancora in ombra, ma ora, dopo il lavoro di ristrutturazione dei Vichinghi, era un po' meno buio.

Un rumore.

«Cos'è stato?» sussurrò April, tesa.

Ci acquattammo. Non so cosa mi trattenne dal fiondarmi giù dalla piramide. Invece impugnai la mia ascia. Mi sarebbe tornata utile se Huitzilopochtli fosse uscito dal tempio. Ma certo! Utile come una piuma per fermare un dobermann inferocito.

Un altro rumore. Come se qualcuno avesse inavvertitamente calciato una lattina. Non un rumore da far paura. Se non per il fatto che nessun rumore ti sembra innocuo, quando hai tutti i nervi tesi come corde di violino.

«Forse un topo» disse Jalil.

«Andiamo» disse David, ma non si mosse.

«Oh, dopo di voi, Generale. Insisto.»

David fece un respiro profondo e iniziò a camminare come un ladro che spera di eludere i sensori del sistema d'allarme. Noi tre lo seguivamo a ruota.

Dalla luce sfavillante del sole alla penombra. Ci volle qualche istante prima che i miei occhi si abituassero.

Niente da vedere. Praticamente il vuoto. Delle gigantesche piattaforme di pietra, alte, massicce, come dei mausolei di marmo. Forse il letto di Huitzilopochtli? Chi poteva dirlo.

Poi vedemmo alcuni vasi.

Un tavolo.

Un uomo.

CAPITOLO XXVIII

Stava frugando in una specie di scaffale incassato in un muro. C'erano dei vasi di terracotta ordinatamente allineati, integri.

Era alto, magro, per quanto si poteva capire, dato che indossava una specie di lunga veste blu, una cappa.

Si girò di scatto, sorpreso. Con una rapida mossa aprì la veste. La mano andò istantaneamente all'impugnatura di una spada custodita nel suo fodero. Gli occhi guizzarono sulle nostre armi, poi tornarono su di noi. Fece un rapido esame. Poi si rilassò.

Prima impressione: mi ricordava mio zio George, professore di inglese all'università dell'Illinois.

Aveva i capelli biondi, scompigliati, lunghi, secchi. Aveva assoluto bisogno di un balsamo. Barba e baffi tendevano al grigio e gli davano complessivamente un'aria untuosa, di uno che ha visto tempi migliori.

Gli occhi erano intelligenti: azzurri, scattanti, profondamente incavati sotto la linea pesante delle sopracciglia. Annuì, sorpreso della nostra presenza in quel luogo, ma non sorpreso di noi. Come se ci stesse aspettando, ma non qui, non ora. Come se fossimo stati d'accordo di incontrarci più tardi al caffè, e invece ci avesse trovati davanti alla porta di casa.

«Desiderate?» ci chiese.

Soffocai una risata. Poi soffocai il desiderio di dire: "Siamo in quattro, vorremmo un tavolo per favore".

«Siamo mmm...» David mi guardò, in cerca di un suggerimento.

Alzai le spalle.

«Stiamo cercando una persona nostra amica» disse April.

«Davvero?»

«Sì. Sì, davvero.»

«Dubito che la persona vostra amica sia qui. E dubito che qualcuno vi sia amico qui» disse l'uomo scuotendo la testa desolato.

Ci stava liquidando. Mi dispiace, non c'è nessuno qui, provate più tardi, magari, ma ora girate i tacchi perché ho altro da fare. Non ha senso perdere altro tempo, né per me, né per voi. Bye-bye.

April non voleva saperne di essere liquidata in questo modo.

«Stiamo cercando una persona di nome Senna. Senna Wales.»

Gli occhi astuti dell'uomo erano appena appena troppo indifferenti.

«Sì, be'... come ho detto prima, non c'è nessuno qui.»

«Senna Wales» insistette David. «Della nostra età. Capelli biondi. Occhi chiari.»

«Una strega» aggiunsi io, secco.

«Per la terza e ultima volta, non c'è nessuno qui, tranne me, e lui.»

«Lui?»

Guardai a sinistra. A destra. Niente. Poi, molto lentamente, come in una scena al rallentatore di un film dell'orrore, guardai in alto. Verso la massa centrale, il tavolo grande come un mausoleo.

Adesso i miei occhi si erano abituati al buio. E adesso lo vedevo.

Mi si piegarono le gambe. Caddi in ginocchio. Mi si bloccò il cuore. Non riuscivo più a respirare. No. No. Non poteva essere vero.

Lui era lì. Seduto a gambe incrociate, gigantesco, con le spalle appoggiate al muro del tempio, gli occhi foschi, spenti.

Huitzilopochtli.

Nessuno si mosse. Nessuno respirava più.

Poi l'uomo vestito di blu rise.

«Non preoccupatevi. È abbastanza innocuo al momento. Ha mangiato bene. Anche troppo.» L'uomo torse un po' il busto per guardare in su con occhio critico. «Molto stupido per essere un dio, a dire la verità. Un dio della guerra, naturalmente. In genere gli dei della guerra sono tutti piuttosto tardi.»

«È morto?» chiese April.

«No, no. Purtroppo no. Ma è ferito. E sazio. È un predatore, naturalmente. È solo una questione di fame, per lui. Una volta che ha mangiato, non è capace di far altro che restarsene seduto a digerire e aspettare che la fame lo spinga a uscire di nuovo, per pretendere altre morti.»

«Tutta la gente se n'è andata» dissi.

«Sì, naturalmente. I Vichinghi hanno dato alla città un aspetto piuttosto sgradevole, vero? E poi questa gente muore di fame. Quindi se ne sono andati a fare la guerra a Quetzalcoatl. Hanno bisogno di prigionieri, di altre prede, carne fresca per questa loro bestia immonda.»

Il suo tono era rimasto tollerante, persino divertito, fino alle ultime parole. Poi una rabbia oscura era salita in superficie.

«Può essere ucciso?» chiese Jalil.

Tornò il tono divertito.

«Oh, Ka Anor lo ucciderà, alla fine.» Si girò verso di noi, sorridendo.

«Ma quel giorno Ka Anor ci ucciderà tutti quanti. Giusto?»

Scossi il capo.

«Non chiederlo a me, amico, sono solo di passaggio.»

L'uomo non mi trovò divertente. L'occhiata che mi lanciò era delusa. Di nuovo mi ricordò mio zio. E gran parte dei miei insegnanti.

«Stiamo cercando Senna» ripeté David.

«Buona fortuna.»

«Sai dov'è... sì o no?» gli chiese bruscamente Jalil, spazientito.

L'uomo rise.

«Avete sempre così poco rispetto per chi è più vecchio di voi?»

«Ti ha fatto una domanda» intervenne David.

«Ho subito molte umiliazioni nella mia lunga vita» disse l'uomo. «Ma mai, prima d'ora, ho subito l'umiliazione di essere sottoposto a un interrogatorio da quattro giovani ignoranti. Giovani che hanno così poco cervello da venire a curiosare nel tempio di Huitzilopoctli.»

Risi.

«Sai, vecchio, il fatto è che l'abbiamo già incontrato, Huitzilopoctli. Quando aveva ancora fame. E ci ha fatto morire di paura.» Lanciai un'occhiata nervosa al mostro celeste sonnacchioso. «Mi fa ancora morire di paura. Ma tu? Tu non sei il Grande Huitzilopoctli, e noi siamo stati spaventati dal migliore sulla piazza, quindi farci gli occhiacci non basta e dovrai inventarti qualcosa di meglio, se vuoi farci scappare con la coda tra le gambe.»

L'uomo allora rise. Una risata grassa, sonora, che non raggiunse però i piccoli occhi azzurri, freddi e calcolatori.

«Ben detto» esclamò. «Ben detto, giovanotto.» Smise di ridere improvvisamente, così come aveva cominciato. «Forse fate bene. Sì... ma a quale scopo? Forse la strega ha scelto bene, ha superato se stessa...»

Ci guardò un'ultima volta, si girò, e si allontanò.

Jalil era tra il vecchio e le scale.

«Ehi! Fermo, tu non te ne vai!» lo apostrofò Jalil e fece una mossa per fermare il vecchio.

Ma si ritrovò bloccato. La pietra del pavimento era cresciuta improvvisamente davanti ai piedi di Jalil e li aveva ricoperti. Si era spostata come lava, poi si era solidificata all'istante. Ora Jalil era imprigionato, incapace di muoversi. Come uno rimasto troppo a lungo sul cemento fresco.

«Maledetto...» gli urlò Jalil.

David scattò, la spada levata in alto, cercando di bloccare la strada al

vecchio. Ma all'improvviso la cappa di pelliccia che portava da quando eravamo sfuggiti a Loki si animò, gli si avvolse tutto attorno e strinse. Il braccio destro di David fu costretto ad abbassarsi. Lui si contorse, cercando di liberarsi, cadde a terra, rotolò su se stesso. Non era più una minaccia per il vecchio.

Avevo capito come andavano le cose, perciò non mi mossi. April e io ci scambiammo uno sguardo allarmato. Davanti a noi questo tipo, questo personaggio che rispondeva a una domanda con un'altra domanda, dietro di noi Huitzilopoctli.

Gli abiti di David tornarono abiti, ma lui non rinnovò l'attacco.

Jalil pescò il suo coltellino di acciaio Coo-Hatch e tagliò la roccia.

Il vecchio lo vide e annuì in segno di approvazione.

«Acciaio Coo-Hatch. Davvero meraviglioso. Sono convinto che riuscirebbero a trasformare il vile metallo in oro, con la giusta motivazione.»

«Per favore, ascoltami, ti prego» gli disse April. «Nessuno di noi vuole darti fastidio, nessuno di noi vuole farti arrabbiare. E noi ne abbiamo già abbastanza di gente che vuole farci del male, per un verso o per l'altro. Ma ti prego, ti prego...»

Il vecchio si fermò e sorrise.

«Ti prego, che cosa? Hai una domanda?»

April allargò le braccia, con un gesto di pacificazione.

«Signore, chiunque tu sia, noi desideriamo sapere dove possiamo trovare Senna. E più ancora desideriamo trovare il modo di tornarcene a casa nostra, nel nostro universo.»

L'uomo rifletté. Ci guardò, uno dopo l'altro. Stava valutando qualcosa. Stava pensando, preoccupato.

«Mai usare gli strumenti di un altro uomo» disse sottovoce. «O di un'altra donna.»

«Ci puoi aiutare?» lo pregò April. Sorrise di nuovo, affascinato, avrei quasi detto.

«Tre domande. Vi posso aiutare? Forse. Dov'è la strega? Sparita. Dove, non lo so. Come ritrovare casa vostra? La casa non si trova, si fa.»

«Grande. Ottime risposte» esclamai. Poi, indicando l'uomo: «Ma chi è questo qui? Ehi, amico, se non ci vuoi aiutare, dicci almeno chi sei.»

«Ho avuto molti nomi nel corso dei secoli, e nessuno di questi è affar vostro. Ma non mi sorprenderei troppo se dovessimo incontrarci ancora. Dunque, per amore delle nostre amene conversazioni future, non baderò a questa tua impertinenza.»

«Cos'ha detto?» sussurrai.

L'uomo ci voltò le spalle, scese dalla piattaforma, lungo i gradini, e sparì dalla nostra vista.

«Chiamatemi Merlino» disse una voce.

Nient'altro che una voce, perché quando raggiungemmo il bordo della piattaforma, il vecchio era sparito.

Non scendemmo subito. Ci attardammo per un'unica ragione: che fare con il celeste dio della morte? Non ci sembrava giusto lasciarlo lì così. Vivo. Vivo e libero di rendere schiava la sua gente e di ammazzare tutti gli altri. Non volevamo.

Ma ci sono dei limiti a quello che un povero mortale può fare. E a Everworld ogni giorno che riusciamo a passare senza che ci distruggano, per noi è un giorno di vittoria.

CAPITOLO XXIX

«Merlino» dissi. «Naturalmente. E perché no? Perché non gli gnomi dei wafer? Perché non le fatine del lievito?»

April mi guardò di traverso.

«Non sono fatine. Sono angioletti.»

«Ehi, dagli dieci minuti di tempo, e verranno loro in persona a dirci chi sono. Vedrai!» risposi urlando.

Eravamo su una strada che portava fuori da Nuova Tenochtitlàn, stavamo seguendo lo stesso percorso degli Aztechi, in mezzo al caldo e all'umidità, su un sentiero soffocato dalla giungla. E perché? Perché stavamo cercando Senna, ecco perché.

Ma perché stavamo cercando Senna? Perché nessuno di noi aveva un piano migliore.

O, come disse David: «Qual è l'alternativa? Andiamo a cercare la Casa del Krapfen più vicina?»

«No, formiamo una nostra piccola enclave statunitense, secolo ventunesimo. Ce ne andiamo in giro come i Coo-Hatch, però non con il chiodo fisso dell'acciaio, ma con il chiodo fisso di Internet e dell'industria della musica e della new economy. Andiamo di città in città a blaterare dei nostri siti più frequentati.»

«Moriremo di fame, non so se vi rendete conto» disse Jalil. «Siamo sulle tracce di un'intera città di gente affamata. Avranno già divorato tutto, come un esercito di cavallette. Non troveremo una buccia di banana o un seme di

mango nell'arco di un chilometro, a destra e a sinistra del sentiero. Per non parlare di un porcellino o di un... di una qualsiasi altra cosa.»

«Immagino che questo significhi che anche gli Aztechi moriranno di fame» osservò April.

David le lanciò una strana occhiata.

«Si sono portati del cibo.»

«Cosa? Quale cibo? Pensavo che stessimo tutti parlando di quanta fame aveva questa gente.»

Provai un certo macabro piacere nel fornirle i ragguagli.

«I corpi, April. Gli Aztechi e i Vichinghi morti, ricordi? Ormai sono tutte striscioline di carne essiccata al sole.»

Restammo tutti in silenzio per un po'. In silenzio perfetto, se non fosse stato per il nostro stomaco che brontolava.

L'acqua non era un problema molto grave. Sembrava che il sentiero seguisse un ruscello. Si vedeva la vegetazione schiacciata nei punti in cui gli Aztechi erano scesi sulla riva per farsi una bevuta.

Ma la fame ti aggredisce piuttosto in fretta. Ti morde, implacabile.

«Ehi» dissi. «E se ci mettessimo a dormire? Forse possiamo mangiare dall'altra parte e sentirci sazi qui.»

Jalil alzò un sopracciglio. Ci pensò su. Poi scosse la testa, infastidito.

«Devo essere proprio affamato...» disse. «Inizio a prendere in considerazione persino idee come questa.»

«Almeno avremmo la sensazione di aver mangiato. Il ricordo» dissi.

Silenzio.

Solo il sibilo del nostro respiro affannato. Il rumore dei nostri piedi che calpestavano il terreno fangoso.

Rocce e radici ci facevano inciampare.

«Cena al mio ristorante vegetariano preferito, il Blind Faith...» sospirò ad un tratto April. «Bibim Bop coreano e torta di carote per dessert...»

Feci una smorfia.

«Bibim Bop? E cos'è? Cibo per conigli vegetariani? Sta' sul semplice. Un bel paio di hot dog giganti con tutto: senape, cipolla, pomodoro, una bella fettona di cetriolo sottaceto, peperoncino e spezie varie.»

«Niente ketchup?» si informò David.

«Bestemmia! Mai. Mai il ketchup sugli hot dog. Senape, amico. Il ketchup è per le patatine fritte. Santo cielo, ma da quanto tempo stai a Chicago? Sei mai stato a vedere un incontro di baseball al Wrigley Field? Be'... lì c'è gente che ti concerebbe per le feste per una cosa del genere.»

«Non è che aiuti molto» commentò acido Jalil. «Parlare di cibo non aiuta a far passare la fame. E poi, dico, gli hot dog? Questo vi viene in mente? Siamo morendo di fame ed April vorrebbe chissà quale schifezza vegetariana e voi un budello riempito di scarti di porco tritati... Che tristezza.»

«Okay, Jalil. Sentiamo la tua» disse April, accomodante.

«Il pranzo migliore che abbia mai fatto. Il pranzo migliore per chiunque, in assoluto. Mio padre ottiene una promozione, okay?, un grande salto in avanti e tutto il resto, e quindi si sente come Bill Gates. Allora dice: "Ehi, andiamo tutti al ristorante. Al ristorante migliore. Al non plus ultra dei ristoranti. Charlie Trotter".»

«E dov'è questo Charlie Trotter?» chiese David.

«Charlie Trotter, amico, è il ristorante di Lincoln Park. Non c'è nemmeno da ordinare. Ti siedi e ti portano loro tutto quello che hanno in cucina. Ostriche, pollo, vitello...»

«Non dovresti mangiare il vitello» l'interruppe April.

«... fegato d'oca...»

«E nemmeno il fegato d'oca dovresti mangiare.»

«Una portata dopo l'altra, roba da non credere. Sempre di più, sempre di meglio.»

«Mi mangerei anche la testa, dell'oca, con tanto di becco, figuriamoci il fegato» disse David. «Ora come ora mi mangerei anche un Azteco. Anzi, sapete che cosa vorrei più di tutto? Una colazione all'inglese. Farei colazione a qualsiasi ora del giorno. Uova in padella. Pancetta affumicata. Patatine fritte.»

«Ti piace la cipolla con le patatine fritte?» chiese April.

David scosse la testa.

«No. Patate e basta. Pane tostato. Di segale. Non c'è sempre, ma mi piace molto il pane di segale tostato, solo con il burro. Niente marmellate.»

Sospirò. Tutti sospirammo. E intanto il sole scivolava verso l'orizzonte.

«Che facciamo quando fa buio?» chiesi.

«Parliamo del dessert» disse April.

CAPITOLO XXX

Sembrò passare un'eternità prima che calasse la notte, ma quando finalmente arrivò, cadde su di noi come una spessa cortina blu. Il cielo era pieno di stelle. Meno rispetto a quelle che si vedono nei boschi del nostro mondo, ma più luminose, più grandi, più vicine. Non come dei soli lonta-

nissimi che ardono di fiamme atomiche. Piuttosto come se il cielo fosse una grande scodella nera rovesciata sopra di noi, una scodella che impediva alla luce del giorno di entrare, tranne qua e là, nei punti in cui qualcuno l'aveva bucherellata. Era come guardare la luce calda del sole filtrare da mille minuscoli fori scavati dai topolini. Chi lo sa? Magari, in questo posto, era proprio così.

La lunga camminata in compagnia dei morsi della fame era stata abbastanza deprimente. La notte non la trasformò certo in un allegro festino.

«Meglio trovare un posto dove fermarci e dormire un po'» disse David, visto che non riuscivamo più a vedere dove mettevamo i piedi.

«Non ancora» disse April.

«Perché no? Hai fretta di arrivare da qualche parte?»

April prese la testa di David con tutte e due le mani e la girò verso un punto preciso.

«Laggiù. Vedi qualcosa?»

«Cosa c'è?» volle sapere Jalil.

«Una luce.»

«Il fuoco di un accampamento?» ipotizzò David.

«Un gruppo di Aztechi, molto probabilmente» precisò Jalil. «Oppure dei ladri.»

«Oppure dei troll, o degli gnomi, dei folletti dispettosi, delle fatine, dei maialini volanti» borbottai.

«Forse hanno del cibo» disse David.

«Forse il cibo che hanno non è esattamente quello che vorremmo mangiare» commentò April, tagliente.

«Mai mangiato niente con due occhi, un naso e una bocca?» scherzai.

«Non con occhi, naso e bocca umani, quantomeno.»

«Ahia.»

«La questione è semplice» disse David. «O andiamo là o ci nascondiamo. Io...» stava per aggiungere qualcos'altro, ma si fermò. «Voi cosa ne pensate?»

«Ma guarda un po'. Il Generale Lee che si ferma a consultare i suoi soldati» commentai. «Okay, andiamo. Secondo il mio modesto parere. Perché se non troviamo del cibo per noi, diventeremo noi del cibo per gli altri. E se siamo così affamati non riusciremo nemmeno a dormire, e non potremo neanche tornarcene a casa per mangiare qualcosa di decente nel mondo reale.»

«Avvicinamento cauto, io direi» propose Jalil.

«Mi serve un'arma. Non ho niente» disse April.

«Jalil, dalle Excalibur» proposi.

Jalil le passò il minuscolo coltellino. Lei lo guardò con aria scettica.

«Potrei depilarmi le gambe, con questo.»

«Sì, fino all'osso, però. Fa' attenzione.»

«Okay. Ci avviciniamo, li accerchiamo» disse David, di nuovo nelle vesti del Generale Lee. «Uno di noi si fa avanti con l'aria innocente, gli altri tre si allargano, si avvicinano da tre angoli diversi. Quello che si fa avanti da solo è già in posizione.»

«Prendiamo quattro monete» disse April. «Le lanciamo finché tre di noi non hanno tutti testa o tutti croce. Quello che resta fuori va verso il fuoco con un bel sorriso.»

«Sapevo che il denaro ci sarebbe tornato utile» commentai.

Facemmo testa o croce. La prima volta a me uscì croce. Tre teste e la mia croce.

«Facciamo due volte su tre?» scherzai.

David mi guardò con durezza, come se mi stesse valutando per la missione. Accidenti, se mi stava diventando antipatico.

«Dacci venti minuti per arrivare ai nostri posti» mi disse.

«Nessun problema. Mi siedo qui e mi faccio un paio di giri di solitario.»

«Alle prime avvisaglie di guai, grida. Saremo tutti lì vicino. Se i guai sono chiaramente troppo grossi, che so, troppi uomini, o qualcosa che non possiamo dominare, ritirati subito. Se ti inseguono, grida, ti copriamo noi.»

Mi misi a ridere.

«David, ma ti rendi conto che siete solo tu, Jalil ed April? Ti rendi conto che non potrete intervenire con l'artiglieria per coprimi, eh? A meno che tu non ci abbia tenuto nascosto qualcosa, a meno che tu non abbia un reparto di cavalleria nel cuore della giungla... insomma siete solo voi tre.»

Sorrisi. Vedevo il bianco dei suoi denti e dei suoi occhi.

«Siamo sfuggiti a Loki, abbiamo ballato con i Vichinghi, abbiamo sconfitto il Grande Huitzilopochtli. Chi ci sarà mai intorno a quel fuoco da non poterlo domare?»

«Lo scopriremo tra una ventina di minuti» dissi.

Se ne andarono. David a sinistra rispetto al sentiero, Jalil ed April a destra. Per un po' sentii i loro passi. Poi, gradualmente, calò il silenzio.

Fissai intensamente l'oscurità, fissai la debole luce del fuoco, se fuoco era. Mi immaginai qualche vecchio film in bianco e nero... forse erano dei barboni, dei vagabondi. Seduti intorno a un fuoco a scaldarsi un barattolo

di fagioli.

O magari era un gruppo di boy-scout. Di ragazze boy-scout. Mi sforzai di sorridere, per far piacere a me stesso. Come si chiamavano le ragazze boy-scout più grandi? Giovani Esploratrici? Era così? Una bella squadra di Giovani Esploratrici della mia età, ecco cosa avrei trovato, ragazze che cercavano di guadagnarsi le loro brave medaglie accogliendo gli stranieri. Gli strani.

Forse avevano dei dolci. I cioccolatini alla menta. Ma avrei accettato qualsiasi cosa, fagioli o dolci che fossero, indifferentemente.

Difficile restare su queste immagini gradevoli, però. Erano fantasie, fatte di aria fresca. Le altre immagini erano di carne e di sangue. Guerrieri aztechi disertori. Troll di Loki. Alieni di qualche altro tipo.

Ehi! Forse erano i Coo-Hatch. Sì, era così. I Coo-Hatch. Quelli erano okay, erano in gamba. Strani sì, ma non violenti, almeno non così violenti.

O forse era quel tipo che si era definito Merlino. Almeno con lui si poteva parlare. Probabilmente non ci avrebbe mangiati, non ci avrebbe uccisi. L'avrebbe già fatto, se era questo che voleva.

Venti minuti. Erano già passati? Come facevo a saperlo?

«Più o meno» mormorai. «Non ha senso stare qui a rimuginare. Forza, vecchio, mettiamoci in marcia.»

Mi incamminai verso il fuoco. Non fu una passeggiata amena. Non è mai una festa, camminare nel buio più completo, quando ogni rametto che ti sfiora il braccio sembra la mano di un mostro che sta per afferrarti.

Uno potrebbe pensare che è più facile essere coraggiosi quando si sa di non avere alternative. A me non risultava che fosse proprio così.

Mi avvicinavo lentamente, furtivamente, in punta di piedi. Trattenendo il respiro, maledicendo i rumori del mio stomaco che brontolava. Mi avrebbero ammazzato perché avevo fame. Forse avevano del cibo. Dei dolci, dei fagioli o una bella coscia di Vichingo.

Il fuoco era sicuramente un fuoco. Piccolo. Il che non guastava. Era un fuoco acceso per una o due persone, forse tre. Non per un esercito.

Più vicino. Spostavo le foglie, cercavo di vedere quello che c'era da vedere. Qualcosa vicino al fuoco. Non vedevo bene. Gli occhi socchiusi, doloranti per lo sforzo, la testa che pulsava per la tensione.

Stavo basso, curvo.

"Non vedermi, non vedermi. Lascia che ti veda io, ma tu non vedere me."

No! Era sbagliato. Qualunque cosa fosse, nel bel mezzo di questo niente,

anche lui poteva aver paura. Nervoso e armato, brutta accoppiata. Se fossi arrivato di soppiatto, se gli fosse sembrato che lo stessi attaccando, per me era finita.

No, David aveva ragione: un bel sorriso, lo sguardo innocente, le mani bene in vista.

Respirai profondamente l'aria umida. Mi alzai in piedi e mi mossi. Le gambe quasi mi cedevano.

Entrai in una piccola radura. Uno spazio libero, circolare, racchiuso da pareti di fitti cespugli, arbusti, erbe.

Al centro, un piccolo fuoco.

Accanto al fuoco, a gambe incrociate, le braccia appoggiate sulle ginocchia a palme in su, la faccia preoccupata, gli occhi fissi sulle fiamme, c'era Senna Wales.

CAPITOLO XXXI

«Tu!» esclamai.

«Christopher?» disse lei, come se fossi esattamente la persona che stava aspettando, la persona che sperava di vedere.

Non riuscii a dire nulla di intelligente, dopo quel "tu!". Non mi venne da dire proprio nulla. La stavamo cercando, ma ora che la vedevo lì seduta, apparentemente calma, davanti a un allegro fuocherello, mi sembrava tutto assolutamente irreale.

Ero pronto per i troll, o per gli elfi, o per il gigantesco figlio di Loki, il malvagio lupo Fenrir. Ero pronto per i Coo-Hatch, o per Merlino o per uno degli strani uomini-insetto di Ka Anor. Ero pronto per i mostri.

Non per lei.

E lei intanto era in attesa, pronta ad ascoltare ciò che avevo da dirle.

«Hai da mangiare?» le chiesi. «Darei il braccio sinistro per un sacchetto di patatine e un po' di ketchup.»

Annuì, pensierosa.

«Sì. Ho qualcosa da mangiare. Ma non patatine. Ho dei dolcetti.»

Di nuovo, la conversazione si spense. Lei non disse altro. Aspettava e basta. Come se tutta questa storia fosse un'idea mia e lei fosse mia ospite e aspettasse di vedere se avevo in programma qualcosa di nuovo.

Non riuscivo a vedere Senna in lei. Non la Senna che avevo conosciuto. Troppe cose erano accadute. Troppe cose avevo saputo, altre ancora ne sospettavo.

«Sai, voglio davvero ringraziarti per avermi portato a questa festa» le dissi. «Finora sono rimasto a penzolare dalle mura del castello di Loki, sono stato inseguito dai troll, sono quasi annegato, ho dovuto improvvisarmi menestrello per evitare di essere ammazzato da Vichinghi ubriachi, sono stato braccato da Aztechi forsennati, e per poco non mi hanno strappato il cuore per darlo in pasto a un grande dio tutto celeste. Dunque, per come vanno in genere le vacanze, questa qui è davvero grandiosa.»

Senna non replicò. Direi con un buon margine di sicurezza che doveva aver colto la nota di sarcasmo nella mia voce. Avrebbe dovuto essere sorda per non cogliere la nota di sarcasmo.

Si chinò di lato e aprì una specie di zaino che non avevo notato prima. Ne prese un pacchettino avvolto in foglie verdi. Nell'involto, un dolcetto rotondo.

Me lo porse, lo presi, le nostra dita si sfiorarono. Sentii una scarica elettrica. Una scossa. Un'ondata.

Mi ficcai il dolcetto in bocca.

Sapeva di pane.

Poi gridai:

«Okay, ragazzi, è tutto a posto.»

«Gli altri sono vivi?» mi chiese Senna.

Una domanda educata. Del tipo "Come sta tua nonna dopo l'operazione?".

«Oh, sì, stiamo tutti bene. Ci stiamo divertendo da morire, Senna. Ci piace da matti questo villaggio vacanze. Sarà un vero peccato quando dovremo tornarcene a casa.»

Giuro che l'avrei presa a schiaffi. Nessuna traccia di un minimo senso di colpa. Niente.

«Per caso non sai come si fa, vero? Ad andare a casa, voglio dire. Si va a nord? A sud? A sinistra dopo il primo dio farneticante e sempre dritto fino al terzo elfo? O prendiamo la strada dei troll?»

Questo le scucì un lieve sorriso.

Poi David entrò nel cerchio di luce del fuoco. Si fermò e la fissò. Non era uno sguardo di gioia. Troppo complesso per esserlo. Giurerei che la prima espressione che gli passò sulla faccia fu il disappunto.

Non so cosa mi aspettassi da David. Non mi sarei sorpreso se avesse gridato "Ehi, pupa!" e le si fosse buttato tra le braccia. Disappunto? E perché? Forse non gli piaceva come era vestita?

Ah, no, no, ma certo! David temeva che la grande avventura potesse fi-

nire qui. Io, invece, temevo l'esatto contrario.

Nessuno dei due parlò. Ma mi parve di capire che anche Senna, a modo suo, era delusa. Forse anche lei si aspettava il Grande Momento. Si aspettava che il suo cagnolino innamorato corresse da lei a grandi balzi e le posasse il capino in grembo per farsi grattare le orecchie.

«Ciao, David.»

Lui fece un cenno con il capo. Non disse niente.

Poi anche April e Jalil comparvero nel cerchio di luce. Jalil rimase sulle sue. Sapeva, come sapevo anch'io, che il Grande Spettacolo, il Memorabile Evento, si sarebbe svolto tra David e Senna. Rimase in disparte, per ascoltare, capire.

Ma April non rimase in disparte. Si diresse risoluta verso Senna, si fermò, si chinò, portò indietro la mano destra e colpì Senna con uno schiaffo così forte che riecheggiò tra gli alberi.

Le due ragazze si guardarono fisso. Furia in April. E in Senna? Non rabbia. Non senso di colpa, né rimorso. Nemmeno paura, questo è certo.

Arroganza. Ecco cos'era. Lo sguardo calmo, superiore, beffardo del peso massimo che ha appena ricevuto un pugno da un ginnasta di quarantacinque chili. Quello sguardo diceva: "Avanti, prova a darmi un altro schiaffo. Provaci, e ti schiaccio con un dito".

April probabilmente interpretò lo sguardo di Senna allo stesso modo mio. Non ripeté lo schiaffo.

«Eri abbastanza felice di vedermi, quando ti ho portato le armi per sfuggire al Grande Huitzilopoctli» le disse Senna.

«So essere fredda e calcolatrice anch'io, sorellina. Avevo bisogno di te, allora.»

«Dunque. Vi conoscete già tutti, vero?» dissi io, rompendo il silenzio che era seguito. «Senna, questo è David. April, Jalil. Ragazzi, vi presento Senna. La strega. Ci ha portato dei dolcetti! Davvero molto gentile, direi.»

CAPITOLO XXXII

Ci sedemmo. Mangiammo i dolcetti.

Di tutte le strane vicende che ci erano capitate da quando avevamo fatto l'errore di scendere al lago Michigan quella mattina prima dell'alba, questa era sicuramente una delle più strane.

Strana perché aveva questa parvenza di normalità. Strana perché ciascuno di noi aveva almeno un milione di domande, talmente tante che nessuno

sembrava sapere da dove incominciare.

Jalil, per fortuna, lo sapeva. È per questo che è un bene averlo tra i piedi.

«Hai intenzione di dirci che cosa significa tutto questo, Senna?»

«Che cosa significa tutto questo? E chi può rispondere a una domanda del genere?»

Jalil non si lasciò impressionare.

«Tu. E, sentimi bene, non voglio sentire risposte del tipo "Chi può dirlo? Chi può saperlo?". Quindi, che ne dici di iniziare dal principio e spiegarci com'è che un lupo uscito dalla mitologia nordica ti porta via dal pontile del lago e ti trascina in un universo alternativo?»

«Vuoi delle risposte semplici a delle domande che nemmeno il più saggio dei saggi potrebbe...»

«Senna, vedi di darci un taglio» l'interruppe Jalil.

Senna sgranò gli occhi. David si tese involontariamente e lanciò a Jalil un'occhiata minacciosa.

E io? Io l'avrei baciato. Esatto! Dacci un taglio. Rispondi alla domanda.

«Sapevo che mi avrebbero portato via» disse Senna. «Resistevvo già da qualche tempo, ma sapevo che alla fine avrei ceduto. Sapevo che, quando sarebbe successo, avrei potuto mettere in pericolo le persone vicine. Ho cercato un posto e un momento isolati, e ho aspettato che succedesse.»

«La prossima domanda» incalzai Jalil.

«Fenrir doveva portarti da Loki. Cos'è successo?»

Senna fece spallucce.

«Loki è molto intelligente. Ma non è onnipotente.»

«Dove sei finita?» le chiese Jalil.

«Perché ci hai portati qui con te?» le chiese David.

Senna scelse la domanda di David.

«Ma non vi ho portati io. È stato un incidente.»

April sbuffò.

«David ci ha detto che tu gli avevi chiesto di salvarti, di proteggerti. Sei stata tu ad architettare tutto quanto. Non siamo idioti totali, Senna, anche se so che è esattamente quello che hai sempre pensato. Sin da quando eravamo piccole, tu...»

Si fermò.

Senna ghignò.

«Sin da quando, April?»

Silenzio.

Si fissarono, occhi negli occhi. Poi April distolse lo sguardo. La faccia

rabbuiata dal rossore.

Senna ci guardò, uno dopo l'altro, avvincendoci con i suoi occhi enigmatici.

«Se seguite il vostro destino, non prendetevela con me perché il vostro sentiero e il mio si incrociano.»

«Continuo a sentire sciocchezze qui» disse Jalil. «Voglio saperne di più, posso tornare indietro e trovare... come si chiama... Merlino.»

Senna sobbalzò violentemente.

Io mi alzai e arretrai di un passo.

Era come se l'avessero pugnalata. Come se l'avesse morsa un serpente.

Cercai un aggressore, avevo la schiena tesa, gli occhi mobili, ondate di adrenalina nei muscoli.

«Merlino» sussurrò.

Tutto d'un tratto, quel vecchio mi piacque molto più di prima. Mi piaceva soprattutto il fatto che il solo nominarlo aveva fatto sparire dalla faccia di Senna quell'espressione compiaciuta da "so tutto io".

Si alzò, si mosse verso sinistra, si fermò, si mosse verso destra. Si fermò di nuovo. Si torse le mani. Letteralmente.

«Che cosa avete detto a Merlino?» volle sapere.

Anche a Jalil tutto questo piaceva.

«Gli abbiamo detto che ti stavamo cercando, Senna.»

La sua faccia era livida nella luce dorata del fuoco.

«Credete che sia divertente? Credete che Merlino sia un debole vecchietto? Sapevo che ci sarebbe stato un attacco, me lo sentivo, ma da lui? Da Merlino?»

«Un attacco?» David fu subito all'erta, pronto, la spada in pugno.

Senna andò da lui e gli posò una mano sulla guancia. David sbatté le palpebre.

«Salvami, David» gli disse. «Salvami, o ci ucciderà tutti.»

Guardò profondamente negli occhi vitrei di David. Annuì, come se fosse soddisfatta.

Poi venne verso di me. Mi ritrassi. Sorrise. Un sorriso forzato, affrettato. Cercava di non essere minacciosa. Cercava di essere la ragazza di cui una volta avevo creduto di essere innamorato. Uno squalo, ma con un grande sorriso.

Mi mise una mano sulla faccia. La scostai. No. No, non la scostai. Non potevo.

La mente inondata di immagini, di ricordi. Senna, come l'avevo vista la

prima volta. Senna che mi baciava. Senna che mi accarezzava... Senna...

«Lotta per me, Christopher. Sii coraggioso, difendimi.»

La sua mano non c'era più. Ero solo. Ma il nemico stava arrivando! Dovevo salvarla. Dovevo tentare, dovevo tentare.

Senna si mosse rapidamente verso Jalil.

Ma proprio allora, a coprire il dolce stormire delle fronde alla brezza della sera, ci fu un suono più potente. Un vento come di tornado. Via via più forte. Via via più vicino.

Veniva dall'alto, non dalla giungla. Veniva in volo sopra la giungla, appena sopra le cime degli alberi.

Brillava contro il cielo notturno. Brillava come un tizzone ardente, quando ci soffi sopra. Come la luce rossa che brilla dal cuore del magma in movimento.

Era grande. Un uccello. Ma no, non poteva essere un uccello. Nessun uccello poteva essere tanto grande. Nessun uccello poteva far sentire il rumore della pelle delle ali che sfrega sulle ossa, nessun uccello poteva creare un tornado a ogni battito d'ali.

Trenta metri di apertura alare. Ancora maggiore la distanza dalla coda biforcuta, che schioccava nell'aria come una frusta, alla testa cornuta. Denti lunghi un metro. Denti nettamente stagliati, neri contro il fuoco liquido che usciva come vomito dalle fauci e lasciava rami incendiati nella scia.

Senna ebbe paura. Si allontanò da Jalil.

Ma mentre arretrava vidi la sua faccia, solo un attimo, una visione illuminata dal fuoco del drago. Un sorriso. Il sorriso di un assassino, come se le labbra avessero potuto sollevarsi ancora e scoprire i denti da vampiro.

Aveva paura.

Ma era anche bramosa. Avida di un'opportunità che diventava sempre più concreta con l'avvicinarsi della bestia.

Vidi tutto questo. E seppi che non era la mia battaglia. Che non ero io a dover proteggere Senna.

Ma la mente non mi apparteneva più completamente, non riuscivo più a dominarla. E tutto il mio scetticismo, tutto il mio buon senso svaporò, bruciato dal tocco leggero di Senna.

Senna si voltò e guardò il mostro. Il drago la vide. I suoi gialli occhi da gatto brillarono. Le ali gialle frustarono l'aria, arruffarono i cespugli, piegarono gli arbusti. Gli artigli si aprirono, pronti a ghermire.

"Niente paura, Senna" disse la mia mente. "Niente paura. Ti salverò io. Lo ucciderò io, il mostro di Merlino. Ucciderò il drago."

FINE